

Collana Studi Saveriani

nuova serie

7

Cordialmente vostro

COLLANA STUDI SAVERIANI

1. Guido M. Conforti, *La Parola del Padre*
Augusto Luca (a cura), *Guido Maria Conforti. Testimonianze*
3. Lino Ballarin, *Tutto per la Missione*
4. AA.VV., *Spiritualità Missionaria*
AA.VV., *Un grande Vescovo italiano*
Guido M. Conforti, *Chiamati alla santità*

nuova serie

1. AA.VV. *Missionari per il nostro tempo*
2. Donald Senior, Carrol Stuhlmuller, *Missione Parola della Croce*
3. Lino Ballarin, *Storia di un progetto*
4. Juan Lozano, *Missione un progetto di vita*
- 4 bis. Segretariato Vita Saveriana, *Per meditare un Progetto di vita*
5. Alfiero Ceresoli (a cura), *Missione potenza del Vangelo*
6. Battista Mondin, *Missione annuncio di Cristo Signore*
7. Francesco Marini, *Cordialmente vostro. Lettere ai Confratelli...*

Ed. MS 1998

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

foto di copertina: Gerardo Cagliioni

stampato e impaginato da



Gemmagraf il 2 febbraio 1998

Francesco Marini

*Cordialmente
vostro*

*Lettere ai confratelli del
P. Francesco Marini
Superiore Generale dei Missionari Saveriani
Roma 1990-1995*

*Missionari Saveriani
Roma 1998*

I capitoli di questo volume sono fatti con gli editoriali pubblicati su COMMIX dal 1990 al 1995.

Al termine di ogni Capitolo si cita il fascicolo in cui è stato pubblicato, per es. □ C 17, con il mese e l'anno della pubblicazione, per es. 5/92. Le citazioni fatte non sono complete e riferiscono solamente l'autore.

Ognuno degli articoletti qui riportati, terminava con le parole "Cordialmente vostro".

E queste parole sono prese ora a titolo di questo volumetto.

PREFAZIONE

I testi di queste pagine sono gli editoriali pubblicati sul bollettino interno dei Saveriani negli anni '90 - '95: toccano argomenti vari più o meno direttamente legati alla Missione e comunque in relazione con la vita e l'attività dei missionari.

Nati con l'intento di favorire il rinnovamento della missione, a volte affrontano problemi missionari specifici con suggerimenti pratici, altre volte invece affrontano temi più "teorici" con l'intento di creare quelle convinzioni e quegli atteggiamenti fondamentali che costituiscono la condizione indispensabile del rinnovamento.

Questi editoriali sono stati pubblicati con regolarità mensile, il che comporta una lettura distanziata che può facilitare la riflessione e il confronto.

Il fatto che ora vengano raccolti in un libretto, comporta qualche rischio. Se il lettore li affronta con l'intento di cercarvi qualcosa di nuovo o di originale, rimarrà deluso e perderà tempo. Se invece legge con calma ed è disposto a confrontarsi intellettualmente e moralmente con i temi trattati, credo che potrà tirare quelle conseguenze che solitamente, in questi articoletti, o sono taciute o solo accennate; oppure, contrapponendo altre impostazioni a quella qui presentata, potrà sviluppare le idee in altro ordine e altra direzione. La disponibilità a fare la fatica di riflettere lo porterà certo a cogliere qualche verità, quella che il lettore personalmente scoprirà.

Buona lettura quindi e "buona strada".

L'autore.

INTRODUZIONE

Carissimi fratelli,

come apparirà subito già ad un primo sguardo, il nostro tentativo è di puntualizzare delle tematiche, precisare concetti, richiamare verità, porle in connessione e in ordine... insomma è un tentativo di riscoperta della propria identità, attraverso la "scoperta della verità", sia pure con il metodo dello scambio e della ricerca comune.

Noi ci rendiamo conto del contrasto di questo intento con la mentalità corrente che è tutta invece conciliativa, sincretista, relativista... secondo la quale ognuno si inventa la sua verità, si sceglie di volta in volta i suoi valori e soprattutto si guarda bene dal proporre ad altri qualcosa di obiettivo da riconoscere e da accettare... Lo esprimono molto bene alcuni autori moderni.

"Ci si vuol far credere che il mondo d'oggi ha bisogno di uomini identificati completamente con la loro dottrina e che perseguono dei fini definiti attraverso la sottomissione totale alle loro convinzioni. Credo che questo genere di uomini, nello stato attuale del mondo, farà più male che bene... Occorre un altro genere di uomini, attenti a preservare le sfumature leggere, uno stile di vita, la chance della bontà, l'amore, l'equilibrio difficile..." (Camus). E commentando l'esito del comunismo, uno scrittore "laico" come E. Biagi sentenza: "Tutti i possessori di dogmi e della verità che annunciano e promettono il paradiso, si è visto, rendono obbligatorio un passaggio per l'inferno".

Certo, c'è del vero in queste parole. Ma a pensarci bene, non è la identificazione con una verità, la dedizione ad un ideale, l'atteggiamento di attenzione e di proposta agli altri... ciò che sbilancia la propria vita e rovina la convivenza umana. Ciò da cui guardarsi è il fanatismo, l'imposizione, la strumentalizzazione dell'altro, l'identificazione del proprio pensiero con la Verità...

Diceva Bonhoeffer: "La profonda diffidenza, di fronte a tutto ciò che è solo parola, spesso soffoca la parola che dovremmo rivolgere al fratello. Che cosa vi è di più pericoloso che pronunciare la parola di Dio più del necessario? e chi, d'altro canto, si assume la responsabilità di aver taciuto dove dovrebbe aver parlato?".

Non c'è contraddizione tra identità e rispetto, affermazione del valore e umiltà della proposta, verità offerta e ricerca comune verso una più grande verità. Anzi, è solo sulla base di una propria chiara identità che si rende possibile un fruttuoso incontro tra persone diverse. Dove tutto è uguale, tutto è indifferente; e che senso ha allora la comunicazione? Cosa si può mai dare o ricevere? È necessario evitare sia l'assolutismo (della propria posizione) che il relativismo (di una Verità che non è nostra). La ricchezza del Messaggio deve coniugarsi con le nostre povertà: è il senso della nostra vocazione. E a questa vocazione vorrebbe rendere un servizio quella Lettera.

□ C 9 - 9/90

ALLE RADICI DELLA MISSIONE: L'INCONTRO PERSONALE CON CRISTO

Carissimi fratelli,

... Il mese di dicembre però ci porta anche il ricordo di S. Francesco Saverio che le nostre Costituzioni chiamano "modello e patrono" (Art. 2). Forse oggi le modalità della Missione sono diverse da quelle di S. Francesco; ma una cosa certo non è cambiata: la sua anima. E l'anima del suo apostolato credo che sia nel motto dell'Istituto stesso: *Charitas Christi urget nos*.

La sorgente e il fine della missione è questa *Charitas Christi*: il nostro amore per lui e ancor più il Suo amore per noi. La Missione nasce dall'incontro personale con Cristo, anzi dal traboccare di questo incontro e dalla esperienza che Cristo e il suo regno bastano alla vita di un uomo. È questo incontro che cambia la nostra vita e ci fa missionari; ed è questo incontro che ci proponiamo di suscitare in altri così che anche la loro vita diventi nuova. A partire da quella realtà, da quel Mistero creduto, vissuto, ricercato, dalla esperienza che Cristo è la soluzione dei problemi della nostra vita, la sua chiave di lettura, la Persona più amata, il punto di convergenza di tutte le nostre energie, sgorgerà inevitabilmente la pienezza della missione che ci avvicinerà alla gente, ci farà liberi, dialoganti, disposti al rischio, capaci di proporre e chiedere, dimentichi di noi e gaudiosi nelle difficoltà... La Missione nasce dunque dalla fede e dall'esperienza che Gesù è salvatore e Messia: che egli è il Cristo.

Può sembrare ovvio tutto ciò, ma non lo è se si pensa che viene teorizzato oggi che l'importante non è il riconoscimento di Gesù, ma l'attuazione del suo programma. E non è ovvio perché non saremo mai all'altezza di questa realtà di comunione da vivere prima di tutto personalmente. Non sappiamo riconoscerlo e accoglierlo in pienezza e non sappiamo rispondere in pienezza. Per cui le nostre "attività" rischiano di derivare da altro e di tendere ad altro.

Questa presenza non è data a noi, solo per noi stessi. È per la pienezza della vita del mondo. Occorre dunque che avvenga l'incontro tra il Salvatore e le molteplici situazioni di perdizione, nostre e del mondo; tra i desideri e gli impossibili sogni dell'uomo e il Messia. La Missione non è pura fruizione del dono di Dio, della sua presenza; non è neppure semplice accompagnamento dell'uomo nella sua sofferenza. La Missione sta nell'incontro tra questa Presenza creduta e sperimentata come salvezza e quest'umanità mortificata e anelante.

Cari fratelli, la Missione è conseguenza e la Missione è sfida. È conseguenza di quella Charitas Christi che è fede matura ed è una sfida alla nostra fede sempre in pericolo, sempre iniziale e insufficiente, sempre inadeguata alla Parola stessa che annunciamo.

□ C 12 - 12/90

ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE

Carissimi fratelli,

l'inizio di un anno porta sempre con sé la speranza di una novità. Ogni anno abbiamo sperimentato questa apertura dello spirito, anche se poi abbiamo dovuto constatare che in poco tempo l'attesa è lentamente scomparsa, siamo ricaduti nella routine e alla fine dello stesso anno i risultati sono stati del tutto diversi dalle attese iniziali.

Se questo sembra essere inevitabile, cosa concluderne? Diventare "realisti" e rinunciare a sperare oppure continuare a sognare contro ogni evidenza? Possiamo aspettarci qualcosa davvero nuovo o dobbiamo dire che non c'è e non ci sarà "nulla di nuovo sotto il sole"? E come far sì che accada qualcosa davvero nuovo e positivo nella nostra vita?

La retorica commercialista ripete i soliti slogan sulla novità, per indurci a realizzarla con "oggetti nuovi"; l'educazione ci induce a ripetere i soliti auguri; gli uomini pubblici si ingegnano a trovare nuove idee o nuove formule e proposte che di volta in volta paiono risolvere vecchi insoluti problemi, mentre da parte sua la tradizione cristiana ci chiede di rinnovare i buoni propositi per una vita migliore. Ma qual è il risultato di questi tentativi di novità?

La nostra stessa esperienza ci mostra che alle cose nuove ci abituiamo ed esse non creano alcuna vera novità; i nostri auguri restano nel campo dei desideri; le idee e le proposte assomigliano sempre più alle mode delle quali l'ultima elimina la precedente e il processo autoeliminatorio continua sempre uguale mentre i nostri buoni propositi ci lasciano come ci trovano.

Guardato con gli occhi della fede questo aspetto della novità assume un altro significato. Solo Dio crea e quindi, a rigore, solo Dio può fare qualcosa di veramente nuovo, che non sia cioè il semplice sviluppo di premesse già note. Per la Parola di Dio la novità è collegata essenzialmente con il Verbo e lo Spirito, al punto che la piena manifestazione di Cristo coinciderà con la novità assoluta: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose".

L'esperienza della nostra vita di fede ci conferma in questa verità. Il nuovo è grazia: si attende, lo si spera, "accade" nella nostra vita, ma è indisponibile, non possiamo manipolarlo a nostra volontà.

E di fatti, le cose veramente importanti nella nostra vita non dipendono da noi: la vita stessa, la salute fisica e mentale, la fede, l'amore degli altri, la speranza, la verità... Riguardo a queste cose possiamo fare poco: difenderle con attenzione, cercare con diligenza, agire con correttezza... Ma tutto ciò non incide nell'essenziale, che ci sfugge. Quelle grandi realtà o ci sono donate o non le abbiamo. La novità vera si ha quando appare il dono nella vita di una persona. Il dono e il per-dono sono novità assolute, creative. Esse provengono dal Padre, attraverso Cristo e lo Spirito e pongono la vera novità nella nostra vita. E questi doni che a nostra volta possiamo riversare negli altri, costituiscono l'apparizione della novità nella loro vita e la rivelazione quindi di Dio. La fede in Dio e la possibilità del nuovo si richiamano reciprocamente.

Dunque, né scetticismo né presunzione di conquista nei confronti della novità nella nostra vita. Un'attesa fiduciosa, una ricerca umile, un desiderio

sincero, non possono andare a vuoto. Alla luce della fede, "tutto è grazia" (cfr. Rom 8, 28) e a chi bussa verrà aperto.

L'atteggiamento dell'accoglienza, trasformerà tutto in dono e la gratitudine per il dono ricevuto ci farà dispensatori di ciò che siamo agli altri. La novità accadrà nella misura della fede ossia nella misura del riconoscimento del dono e della capacità di ritrasmetterlo. La novità che è Cristo con il suo Spirito, diventerà storia nella nostra vita e in quella degli altri. E sarà allora un tempo nuovo e un mondo nuovo.

Ce lo conceda il Signore mentre ci fa il dono di questo tempo.

□ C 13 - 1/91

VOCAZIONE: LE RAGIONI DELLA FEDE

Carissimi fratelli,

c'è un'evoluzione nel modo di vivere la nostra fede e la nostra vocazione, col passare del tempo. Ognuno vive la sua storia, unica e irripetibile; ma ci sono anche delle linee comuni.

Nella giovinezza ci sembrano chiari e forti gli ideali; talmente ci identifichiamo in essi che ci paiono facili e le nostre energie quasi illimitate; il successo nell'apostolato si prospetta grande e facilmente raggiungibile.

Col passare del tempo però ci accorgiamo che, per dirla eufemisticamente, il successo non è così grande come sognavamo, la vita di comunità non è così armoniosa e gratificante da soddisfare il nostro bisogno di fraternità, l'esperienza dei nostri limiti ed incapacità si fa più chiara, le nostre sofferenze e le nostre paure ci spingono verso chiusure in noi stessi o fughe all'esterno che tuttavia non ci soddisfano... Insomma, la realtà si fa pesante, l'ideale sembra un sogno infantile che non fa più presa sul nostro spirito, la fede ci appare a volte come fuga nell'immaginario e ci costa prenderla sul serio: siamo scontenti, con poca voglia di cambiare e con poco entusiasmo per continuare. E nel nostro cuore s'insinua il sospetto che forse avremmo fatto meglio ad essere più realisti, a non chiederci poi tanto, perché per volare occorre avere ali forti altrimenti le cadute sono pericolose...

Non è che ciò sia la descrizione dell'evoluzione del saveriano medio; è però una possibilità che è insi-

ta nella nostra vita di fede. Anzi, in qualche modo esprime un aspetto della storia perenne della nostra vocazione. Questa ci chiede una crescita continua, ci pone davanti a sfide che ci costringono a scegliere e quindi a maturare, esige una tensione spirituale che va continuamente ricaricata per non sgonfiarsi da sola, implica una tale convergenza della nostra persona sul Cristo da diventare passione. Insomma, la fede ha una sua dinamica di crescita e l'esercizio stesso della nostra vocazione pretende che siamo testimoni fedeli.

Ma noi non siamo mai a questo livello e se anche non arriviamo al rimpianto portiamo però sempre con noi la tentazione dello sguardo all'indietro. Non sarebbe più umano sistemarci in una posizione più comoda, senza per questo porci in contraddizione con la nostra fede?

La vocazione la scegliamo oggi, non quando abbiamo fatto il noviziato. È oggi che ci si pone la domanda: te la senti di "sprecare" la tua vita dietro a Cristo o preferisci aggiustarti in qualche modo? Rispondere oggi, quando ci appare chiara la "inutilità" del nostro sacrificio e l'inadeguatezza delle nostre forze, è una pura scelta di fede. Contro questa scelta insorgeranno in continuità gli argomenti della ragione e le ragioni del cuore. Ma noi possiamo e dobbiamo trasformare queste pietre d'inciampo sul nostro cammino in occasione per un salto in avanti. Occorre riscoprire quelle ragioni della fede e quello slancio del cuore per cui, rapiti e ammirati, ripetiamo con Pietro: "dove vuoi che andiamo Signore? Tu solo hai parole che danno vita!" È il senso della cosiddetta "vita spirituale".

La tentazione non è solo il momento della sofferenza; essendo il momento della scelta, è anche il momento dell'amore. Noi possiamo trasformare il momento della tentazione in occasione di abbandono al Padre. E allora avremo quella pace e quella libertà che stanno oltre le lotte e i desideri, poiché "nella conversione e nella calma sta la nostra salvezza e nell'abbandono confidente la nostra forza" (cfr. Is. 30, 15).

□ C 17- 5/91

VOCAZIONE: LA PASSIONE PER IL REGNO

Carissimi fratelli,

penso che capiterà anche a voi di interrogarvi ogni tanto sulle disposizioni umane che si richiedono per vivere bene la nostra vocazione. Cosa c'è alla sua sorgente? Cosa è che rende possibile la vita missionaria? A quali condizioni è possibile che una persona dia la sua vita a servizio del Vangelo?

Mi pare che la nostra vocazione, per essere vissuta nella verità (di fronte agli altri e di fronte a noi stessi) esiga una piena identificazione con il Messaggio che portiamo. In altre parole: non possiamo metterci al servizio del Vangelo se non abbiamo una grande ammirazione per esso e una totale convergenza della nostra persona sul suo progetto.

Dove sta il nostro tesoro, lì sta il nostro cuore; e dove sta il nostro cuore, lì si poseranno i nostri pensieri. Ciò cui pensiamo è normalmente ciò che amiamo o vogliamo amare (che è lo stesso): i pensieri sono la freccia più chiara per scoprire la direzione del nostro cuore (anzi, a voler essere più concreti: dove si dirigono i nostri occhi, là si pone il nostro cuore).

Se dunque il Vangelo deve essere quel tesoro che ha preso il nostro cuore, deve diventare oggetto continuo del nostro pensare. Solo a questa condizione esso diventerà sempre nuovo per noi. E potremo arrivare fino all'ammirazione, che è condizione necessaria per amarlo. Non c'è dunque ammirazione o amore senza molta contemplazione. "Solo chi vede l'invisibile, può compiere l'impossibile" che è la sequela nella vocazione.

Ma non basta la chiarezza delle idee. Le idee sono lampadine spente. Se non arriva la corrente, non danno alcuna luce. E la corrente viene dal cuore. Quando una verità si manifesta nella bellezza, allora si ha la festa (Tagore); quando un progetto diventa fervore e passione allora si passa dal mestiere alla vocazione.

La riuscita della nostra vocazione e quindi della nostra vita dipende da questa capacità di identificazione con la Verità del Vangelo ma soprattutto dalla capacità di coinvolgimento del nostro cuore con la persona di Gesù e con la sua Parola. È indispensabile per questo vivere "ad alta tensione" o per lo meno ricercarlo continuamente. Compito della formazione permanente non è di renderci più abili nel nostro "mestiere"; è di tenerci o sospingerci in continuità verso questa piena identificazione del nostro essere con Cristo e il Suo progetto.

Si può vivere umanamente solo di ciò per cui si è disposti a morire. Ma se non c'è nulla per cui si possa dare la propria vita, con che cosa la riempiremo? "Una civiltà si fonda su quello che gli uomini devono dare, non su quello che viene loro concesso... La tua cittadella cadrà se sarà terminata. Perché essi vivevano non di quello che ricevevano ma di quello che davano. Per disputarsi le provviste fatte ridiventeranno lupi nelle loro tane. E se la tua crudeltà riuscirà a ridurli all'obbedienza, diventeranno invece bestiame nella stalla. Perché una cittadella non la si può terminare. Io dico che la mia opera è terminata quando il fervore viene meno, semplicemente. Essi allora moriranno perché in realtà sono già morti" (Saint-Exupéry, Cittadella).

L'obiettivo dunque che dovremmo proporci da un punto di vista personale, è "la passione per il Regno". È un obiettivo da richiamare allo spirito ogni giorno; è esigente, ma è decisivo. Il resto difatti è conseguenza.

□ C 18 - 6/91

UN DILEMMA: CERCARE DIO O NOI STESSI

Carissimi fratelli,

chi di noi non ha sentito, almeno qualche volta, l'obiezione dell'incredulo che nega Dio perché egli sarebbe contrario alla felicità dell'uomo? Anzi, non sentiamo noi stessi nel nostro spirito l'eco di questa obiezione quando ci si presenta l'alternativa del ricercare la nostra felicità piuttosto che affidarci a questo Dio che non sembra darci nulla di palpabile e di concreto? Dio ci appare a volte come l'antagonista, il guardiano che stabilisce i confini oltre i quali potremmo raggiungere la felicità.

Ma c'è anche un'altra possibilità. Difatti, questa contrapposizione con Dio non è che il riflesso di una contraddizione che abbiamo in noi stessi: siamo fatti di desideri infiniti e di possibilità limitate. Dio allora ci può "servire" per superare i nostri limiti e realizzare i nostri sogni. Ciò significa che il vero Dio vorremmo esserlo noi; l'Altro, dovrebbe essere occupato solo a guardarci per accontentarci in ogni momento. È l'assolutizzazione dell'infantile principio del piacere.

E allora non ci sono che due vie di uscita: o l'autoaffermazione assoluta per la propria massima realizzazione o l'abbandono in Dio, per lasciare a lui le modalità della nostra salvezza. La ricerca della felicità e la fede esprimono difatti due dinamiche contrapposte dello spirito umano.

La ricerca della felicità, serrata nel circolo vizioso del desiderio e del suo appagamento, rincorre se stessa e per conservarsi deve aggrapparsi avidamente a

sempre nuovi oggetti e distogliere lo sguardo dagli aspetti negativi della propria e altrui vita. Essa è tutta centrata sul desiderio e su di sé.

Il Vangelo non parla di felicità intesa nel nostro significato moderno: parla di vita, di gioia, di beatitudini, di pace, ma Cristo dà tutte queste cose "non come le dà il mondo". La fede anzi ha una essenziale relazione col martirio ed in esso si manifesta nella sua massima chiarezza. In esso non appare nessuna vittoria né personale né storica: è puro abbandono a Dio, non condizionato o finalizzato a qualcosa, sia pure l'affermazione della persona o futuri risultati nella storia.

Questa tensione verso la "felicità a portata di mano", credo che costituisca la sfida esistenziale più grande alla nostra fede. Essa trova delle risonanze talmente profonde nel nostro spirito e talmente ne è impregnata l'aria che respiriamo che ognuno ne è condizionato. E così sorge in noi la tentazione di riprendere in mano la nostra vita e costruircela con i nostri criteri, nella speranza di ottenere qualcosa di più di quanto non ci dà Dio, specie nei momenti difficili.

Più spesso tuttavia questo bisogno di felicità si esprime in noi nel tentativo di conciliare la nostra fedeltà a Dio con il massimo di benessere possibile. "Non è Egli la pienezza della vita?", ci diciamo. L'espressione più chiara e quasi ovvia di questa tendenza è data nella formula della "realizzazione di sé". Non sempre teorizziamo questa formula: ci accorgiamo difatti che essa ha poco a che vedere con il Vangelo il quale ci dice che per salvare la propria vita (o persona) bisogna perderla per Cristo e il Suo Vangelo.

Dobbiamo riconoscere tuttavia che questa centrazione su di sé si infiltra dappertutto, trova molteplici ramificazioni, riesce a manipolare anche le cose più grandi: in realtà strumentalizza tutto al fine della propria affermazione. È a causa di questa tendenza più o meno conscia che facciamo i nostri piani indiscutibili, che poniamo aut-aut, che siamo clericali o troppo condiscendenti, che giudichiamo senza metterci in questione, che... È a causa di questa concezione che ci imponiamo attraverso le nostre costruzioni, i nostri cristiani, i nostri poveri, i nostri scritti, le nostre conferenze, le nostre virtù... È terribile come possiamo strumentalizzare perfino il Vangelo e i nostri stessi sacrifici per innalzare il piedistallo per il nostro idolo.

Ecco il nostro dramma: Dio "non ci basta" ma senza di lui cadiamo nella disperazione; vorremmo conciliare tutto ma siamo costretti a scegliere. E allora, se non vogliamo restare con i nostri sogni vuoti, non c'è che da affidarsi completamente a Dio il quale ci darà veramente a noi stessi e ai nostri fratelli.

□ C 19 - 7/91

LA VOCAZIONE MISSIONARIA NEL NOSTRO CONTESTO CULTURALE

Carissimi fratelli,

iniziamo la considerazione dell'altro aspetto della nostra vocazione: la dimensione teologale. Mi pare utile notare il contesto spirituale nel quale ci troviamo a vivere la nostra vocazione.

Il tempo moderno ha raggiunto dei grandi traguardi: per la prima volta nella storia, le masse (anche se non ancora la maggioranza dell'umanità) hanno raggiunto la libertà dal bisogno e quella di scegliersi la vita. Ne è venuto però come effetto negativo, da una parte la caduta nel materialismo pratico e dall'altra una grande frammentarietà: a livello di cultura e a livello personale.

A livello socio-culturale: Ognuno ha diritto alla sua verità, alla sua autonomia. Il soggetto genera i valori e solo esso è normativo. Il criterio di fondo che regola il tenere o il lasciare qualcosa non è quindi né la verità né alcun altro valore (il concetto stesso di valore appare troppo esterno e quindi una minaccia alla persona). Il criterio è dato dalla convenienza, dal gusto, dal sentimento: decisamente siamo nel mondo delle sensazioni... "Bene è venuto a significare ciò che ci piace o ci è utile in un dato momento, male ciò che contraddice i nostri desideri soggettivi. Ognuno può costruirsi un suo privato sistema di valori" (Giovanni Paolo II). Abbiamo così una molteplicità di idee, proposte, visioni... La diversità non costituisce un problema sociale; caso mai è la pretesa della verità che è sentita come intolleranza e vista come minaccia contro la persona.

Abbiamo qui l'esito finale di una eccessiva affermazione del soggetto caratteristica del moderno. Se la vita è "una passione inutile" (Sartre), se essa è quindi emozione ma senza senso, l'ideale non è attuare un progetto, costruire qualcosa, diventare qualcuno, cercare un valore... l'ideale è semplicemente avere il massimo di esperienze e con la massima intensità: proibito avere rimpianti. È la conseguenza del passaggio dal valore all'individuo, dalla verità alla passione. Il simbolo ideale di ieri era il santo, il simbolo reale di oggi è la droga.

A livello personale non esiste più l'esigenza della coerenza: né quella temporale nella propria storia, né quella interiore, all'interno di se stessi; pur di "star bene" ad ogni momento. Oggi si è una cosa, domani un'altra; ci si accontenta di avere delle schegge di verità, magari contraddittorie con altre... Ognuno ha le sue e forte di quelle va per la sua strada, pronto a lasciarle se ne incontra altre egualmente attraenti... Questa frammentarietà tocca tutte le età e tutti gli strati della società. È come una condizione atmosferica: ci siamo dentro e non possiamo non sentirne l'influsso e in qualche modo esserne segnati.

Le conseguenze: ci è resa più difficile sia la convinzione di fede, come la sua esperienza e la sua trasmissione... Nasce il problema della propria identità... Ma il problema non è tanto la identità culturale come spesso si dice (abbiamo oggi il rischioso privilegio di poter scegliere tra le contrastanti proposte culturali), quanto quella personale. Viviamo tutti nella contraddizione e ci è difficile scegliere e impegnarci. Vorremmo sempre conservare il massimo delle possibilità per poter diventare ad ogni momen-

to qualcosa d'altro. Ma se si può diventare qualunque cosa vuol dire che non si è niente e nessuno. La diversità di visione, di orientamento, di scelte, di vita... è a portata di mano e per chi non è consistente, diventa fonte di capriccio, relativismo, ricerca di sempre nuove esperienze; di fuga, in una parola.

Da questo clima spirituale di proposte contrastanti e provocanti, sorgono varie difficoltà: una tensione continua, una persistente incertezza personale, una grande difficoltà ad affrontare altre culture, a proporre qualcosa... La stessa fedeltà rischia di diventare opportunismo: per non affrontare difficoltà maggiori.

La proposta: l'identità oggi non può venire che dalla fede. Il cammino verso l'unità del sé e la fedeltà ad un progetto ideale (la vocazione), è il problema del nostro tempo, anche per dei missionari. È possibile difatti diventare mestieranti, invece che credenti. È possibile addirittura continuare a esercitare il ministero, senza avere la fede, o con grosse contraddizioni interne ad essa. Un semplice sguardo attorno a noi e in noi stessi ci può convincere facilmente del fatto che la fede non si può pre-supporre, ma è incessantemente da pro-porre: prima di tutto a noi stessi.

□ C 43 - 10/93

IL FONDATORE: IL SENSO DELLA MISSIONE E ATTUAZIONI PRATICHE

Carissimi fratelli,

il 5 Novembre del 1931 moriva il nostro Fondatore. 36 anni prima aveva iniziato l'impresa quasi temeraria di dar vita ad una famiglia di missionari e per questo progetto aveva dato il meglio dei suoi pensieri e preoccupazioni, le sue sostanze e tutto il tempo possibile.

Al momento della morte, il Fondatore lasciava 126 Saveriani; di questi, 57 erano i Padri e 17 i Fratelli. C'erano però anche 52 professi in formazione e questo significa che il "gruppetto" era in forte crescita. Per la preparazione di queste nuove leve, c'erano allora in Italia 24 Padri impegnati nel lavoro della animazione missionaria, della promozione vocazionale e della formazione e distribuiti nelle cinque comunità allora aperte: Parma, Vicenza, Poggio S. Marcello (AN), Vallo della Lucania (SA) e Grumone (CR). Erano invece 33 i Saveriani che lavoravano in Cina nelle due circoscrizioni loro affidate.

Oggi siamo quasi 900 e con una presenza quasi equilibrata nei vari continenti. Padri e Fratelli sono difatti 185 in America Latina, 154 in Africa e 130 in Asia, mentre nell'emisfero Nord del mondo (Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e Italia) siamo 272 (compresi gli anziani o ammalati). A questi vanno aggiunti i Saveriani ancora in formazione: 77 Saveriani dell'America Latina (6 in Brasile e 71 in Messico), 5 dello Zaire, 19 dell'Indonesia e 50 dei paesi dell'emisfero Nord (Stati Uniti ed Europa).

Questa crescita numerica si è accompagnata ad una crescente diversificazione dei campi di lavoro (dalla Cina e Italia iniziali ai 17 Paesi di oggi) e soprattutto alla diversificazione delle provenienze dei Saveriani stessi; diversificazione che certamente si accentuerà in futuro. Stanno difatti iniziando ad accogliere candidati Saveriani anche le Regioni della Sierra Leone e del Bangladesh, mentre altre si stanno preparando. L'allargamento dei campi di lavoro dei Saveriani si è accompagnato quindi ad una progressiva diversificazione dei membri della Congregazione: stiamo diventando sempre più internazionali.

Ma questa evoluzione non direbbe gran che senza la conservazione e il rinnovamento dello spirito del Fondatore.

Mons. Conforti aveva pensato alla Missione sempre in termini molto rigorosi dal punto di vista teologico, ma molto aperti dal punto di vista pastorale. Il senso della Missione sta per lui nel far conoscere ed amare Cristo ("*Caritas Christi urget nos*" è lo stemma dell'Istituto e "*In omnibus Christus*" il suo motto episcopale), ma i missionari li vuole pronti ad ogni evenienza, capaci di affrontare qualunque situazione. È per questo che in quegli anni all'Istituto si studiava medicina e botanica, si costruivano radio fatte in casa con pezzi di ricupero, si faceva escursionismo e nuoto, si provava il volo aereo, si faceva di cinema, si inviavano biciclette in Cina (cosa quasi scandalosa a quel tempo!), si girava con una macchina tra le prime nella Provincia di Parma, nonostante la comunità facesse a volte letteralmente la fame...

Abbiamo noi oggi la stessa apertura mentale, la stessa larghezza di spirito e, in tutto questo, la stessa

chiarezza di visione e la stessa forte convergenza sul Messaggio che dobbiamo portare? Abbiamo certo una buona varietà di iniziative missionarie e soprattutto una grande dedizione alla missione. E tuttavia, a volte pare che non siamo all'altezza del Suo spirito. Ci manca forse la fantasia e la disponibilità a cercare vie più adatte alle situazioni nelle quali operiamo, oppure rischiamo di perdere di vista la centralità del Vangelo nella molteplicità delle iniziative prese. Mentre è essenziale che più ci allarghiamo e diversifichiamo nelle attività missionarie, più dobbiamo tener saldo il perno del riferimento a Cristo, per la nostra persona e per ognuna delle nostre attività.

Insieme a questa connotazione missionaria ci viene dal Fondatore l'altro invito a coltivare un grande amore per la nostra piccola Famiglia e per ognuno dei nostri fratelli. Nel momento dell'allargamento delle tende e della diversificazione dei membri e delle attualizzazioni del carisma, questa raccomandazione è particolarmente urgente. Anche qui dobbiamo generare un nuovo impegno e trovare nuove vie di comunione a livello sia della comunità locale come di quella più ampia. Camminare lungo queste linee è il modo migliore per ricordare il Fondatore.

□ C 22 - 11/91

REALIZZARE IL REGNO CON LA PAZIENZA DI DIO

Carissimi fratelli,

il nostro compito di missionari ci confronta con un mondo che non è umano mentre ci fa portatori di una proposta globale assoluta. Ci troviamo quindi stretti tra una realtà di fatto che sembra negare la verità della proposta cristiana e la proposta ideale che rischia di ignorare la realtà di questo mondo; corriamo così il pericolo di diventare o "profeta guercio" o "realista miope"...

L'utopista o il profeta guercio: è l'uomo dell'utopia realizzata, che vuole il futuro diventato presente, l'ideale diventato immediatamente realtà. Egli ha molta fiducia nell'uomo e proclama che nel benessere o ci si entra tutti o nessuno. E questa volontà di felicità per tutti, va posta come "condizione non negoziabile" per qualunque progetto di sviluppo umano.

Dall'altra parte c'è il realista miope, che vede la realtà e non crede alla possibilità di progresso dell'uomo: la vita è impietosa e gli uomini sono stupidi o crudeli. La conclusione possibile è o quella di cercare la propria felicità passando sopra tutto e tutti o quella di "correggere" l'uomo con l'imposizione della verità e della giustizia.

Sono chiaramente due estremi; ciechi ambedue. Il profeta guercio vede il futuro e non capisce il presente, vede le potenzialità dell'uomo ma dimentica la sua storia di peccato; il realista miope vede il presente, ma non spera nel futuro, vede il peccato dell'uo-

mo e lo ritiene insuperabile. Ambedue mortificano l'uomo ed ambedue hanno la pretesa di migliorarlo, costringendolo: il primo per eccessiva fiducia, il secondo per eccessiva sfiducia.

Se dimentichiamo la realtà concreta dell'uomo, se vogliamo forzare una libertà per "costringere al bene e alla felicità", diventeremo un malanno per l'umanità. L'utopia forzata, sarà nobile fin che si vuole, ma diventa omicida. Le ideologie impazzite del nostro tempo e le esasperazioni "religiose" passate e presenti, cristiane e non cristiane, dimostrano che non si possono saltare le tappe e non si possono ignorare le debolezze dell'uomo. La pretesa di una società perfetta e, soprattutto, la volontà di forzare l'uomo per la sua realizzazione, genera più mali di quelli che vuol combattere.

Ma altrettanto omicida è il realista miope. Nella versione "egoista" egli passa sopra al dolore dell'uomo per salvaguardare e accrescere la sua felicità e accresce così la durezza e l'ingiustizia nel mondo. Nella versione "altruista" con la scusa che il mondo è crudele e stupido, tenta di imporre la verità e la giustizia; ma non si tratta in fondo che dell'imposizione del proprio giudizio, appesantendo così ancora una volta il fardello dell'uomo.

Noi missionari dunque, dobbiamo stare attenti al modo in cui coltiviamo la fede e la dedizione al Vangelo. Fa parte del nostro compito difatti presentare l'utopia del Regno di Dio; non solo, ma dobbiamo fare il possibile per cercare di realizzarla sulla terra. Solo che non ci sono consentite scorciatoie e il moralismo non può essere la soluzione dei problemi. Creare illusioni, presentare soluzioni semplicistiche,

confezionare teorie per poi applicarle alle situazioni, disegnare un nemico esterno causa di tutti i mali, pensare che tutti quelli che non condividono i nostri progetti sono o stupidi o malvagi... non farà un servizio né al Vangelo né all'uomo.

Occorre che ci sobbarchiamo alla fatica dell'analisi, della difficoltà della proposta in un mondo complesso, soffrendo per le mortificazioni che l'uomo subisce continuamente e riconoscendo che il possibile è spesso limitato. Dobbiamo unire perciò passione e ragione, ideale e concretezza, lotta e abbandono, speranza teologale e progetti storici, senza confonderli né separarli.

Non ci è chiesto quindi di rinunciare al nostro compito missionario, ma di svolgerlo con umiltà. Curare l'uomo concreto, alleggerirne le sofferenze e soprattutto aiutarlo a crescere un poco nella verità e nella libertà, è il nostro sogno. Può sembrare un sogno troppo modesto, ma è rispettoso della realtà, del Vangelo e degli altri e, soprattutto, punta all'essenziale. Non è qualcosa di grande?

□ C 21 - 10/91

VIVERE NELLA FEDE

Carissimi fratelli,

è abituale in noi la sensazione che siamo i "padroni" della nostra vita, che ce la impostiamo e regoliamo secondo le nostre scelte. Ma a pensarci bene, ci si accorge subito che cose decisive non dipendono da noi. L'essere nati in un luogo, in un tempo determinato, da questo papà e da questa mamma, con quei vicini e parenti e non altri, le esperienze infantili subite, la scuola che hanno scelto per noi... non sono delle accidentalità irrilevanti. È da tutto ciò che dipende ciò che siamo: la nostra intelligenza, la sensibilità, il nostro carattere, le nostre capacità, le tendenze, le predisposizioni ad alcune malattie, ecc. Esprimono, in altre parole, ciò che siamo e condizionano ciò che possiamo diventare. Costituiscono la grazia e la vocazione della nostra vita. Previamente ad ogni nostra consapevolezza e decisione.

E gli avvenimenti che riempiono la nostra vita? Almeno essi saranno da noi controllabili! Teoricamente, sì. Tuttavia in pratica ci accorgiamo come ciò sia vero in maniera molto ridotta. In genere la nostra vita è come una barchetta portata alla deriva nel mezzo dell'oceano. Questa barca potrebbe resistere alle spinte delle onde e dei venti e seguire la rotta tracciata, ma occorre che abbia una bussola per orientarsi verso la meta, già previamente individuata, una sorgente di energia abbastanza forte da poter contrastare onde, venti e correnti, e un timone per trasformare quella energia in direzione della meta.

Abbiamo noi una chiara visione del traguardo

della nostra vita e delle vie per raggiungerlo? Certo, di solito non ci manca la sicurezza. E non solo sulle grandi questioni (anzi su di esse siamo piuttosto timorosi), ma soprattutto sulle scelte intermedie. Ci sentiamo sicuri e ci pare evidente che siamo nella verità. E tuttavia: la nostra stessa evoluzione, il pensiero diverso e altrettanto convinto degli altri, la considerazione della complessità delle cose... non dovrebbero indurci alla circospezione, all'ascolto e alla umile ricerca?

E l'energia per spingere la barca verso l'orientamento dato dalla bussola? Divisi come siamo in noi stessi, ci troviamo abbastanza spesso come spossati, impari al compito che abbiamo. Semplicemente "non ce la facciamo".

Ma l'esperienza più frequente e penosa è quella della mancanza di coerenza. Non ci facciamo condurre dall'ideale, ma dalle spinte interne, a seconda della loro forza. Sono i bisogni a farci andare avanti, non i valori. Sono le brame che si scontrano tra di loro, ci logorano e ci spingono, non gli obiettivi. La nostra capacità di scelta si riduce spesso alla elezione del bisogno predominante, non al superamento della sua logica. Consideriamo spontaneo e pieno di vita ciò che è semplicemente frutto del nostro desiderio, ossia del nostro istinto, mentre giudichiamo artificiale il faticoso e tenace cammino verso la libertà. In altre parole, arriviamo a scegliere il nostro padrone, ma non alla libertà dalla schiavitù.

Ecco qui apparire allora il senso della spiritualità. Essa non è qualcosa di decorativo nella nostra vita. È la nostra stessa vita, vissuta nella luce e nella forza dello Spirito. È bussola che ci collega con la meta del

viaggio, è energia capace di contrastare onde e venti che continuano a sballottare la nostra barchetta, è timone che rapporta quella energia alla bussola, imprimendo alla barca il movimento che la conduce al porto.

Che lo Spirito diventi per noi tutto questo, è il senso e lo scopo della spiritualità. Che queste pagine ci aiutino un poco in questo lavoro, è il senso di questa pubblicazione.

□ C 23 - 12/91

NON RIPETIAMO GLI ERRORI DEL PASSATO

Carissimi fratelli,

E così siamo al 1992! Come ricordare? E come imparare dal passato?

Certo non si tratta di idealizzare gli indios incontrati dagli spagnoli 500 anni fa: anch'essi avevano le loro debolezze: la violenza, il dispotismo, la guerra...

Bisogna anche riconoscere che per tutta la storia, fino ai nostri giorni, in Oriente come in Occidente, nel Nord come nel Sud, sembra che ogni popolo sia stato guidato quasi sempre da una visione etnocentrica e dall'uso della forza nei rapporti con altri popoli. Era difficile perciò pensare che sarebbe avvenuto qualcosa di diverso nell'incontro tra Europa e Indios dell'America.

E tuttavia, quanta tristezza nel leggere le sofferenze e la violenza inutile loro inflitte, la durezza di fronte al pianto e alla mansuetudine, l'inganno di fronte all'atto di fiducia, l'umiliazione imposta dall'arroganza, il sudore e il sangue versati con indifferenza... Tutto ciò perpetrato ai loro danni dai predecessori della maggior parte di noi, occidentali e "cristiani". E ciò, in chiara contraddizione con il messaggio evangelico che pure quasi tutti pretendevano di trasmettere; contraddizione non rilevata ai loro occhi e così chiaramente vista da questi popoli: "Buona è la Parola che viene dall'alto, Padre. Entra nel suo regno, entra nelle nostre anime il vero Dio; però ci preparano agguati" (Dalle parole del Maya Chilam Balam).

É vero che ci sono stati anche intelligenza e

rispetto, dedizione e amore, ed a volte perfino eroismo; ma sostanzialmente la fede non è stata, in quei cristiani, tanto forte da superare l'istinto e la cultura della avidità e della forza e da impedire quella ingiusta violenza; e i "valori della cultura occidentale" non sono bastati a infondere il rispetto per quegli uomini. È stata una occasione perduta. Occorre rendere onore alle vittime e riconoscere le colpe e le carenze di un mondo che è ancora nostro.

Tuttavia, non basta ricordare tutto ciò ed anche condannare questi eccessi e questi mali; sarebbe ipocrisia se noi continuassimo a operare con la stessa mentalità che ora condanniamo. Corriamo difatti il pericolo di "fare missione", operando ancora con la vecchia mentalità del colonialismo e dell'etnocentrismo culturale.

Il nostro appoggiarci oggi alle capacità dell'Occidente, non è molto diverso dall'appoggio che i predicatori del passato accettarono dai colonizzatori. A quel tempo il sostegno era economico, tecnico e soprattutto politico; oggi è soprattutto economico. In ambedue i casi si tratta di una presentazione del Messaggio che, lasciando la stoltezza e debolezza della Parola, si serve della forza propria dell'Occidente. L'equivoco rimane oggi come allora: è la Parola che viene accolta o la forza che la veicola?

Ma anche l'etnocentrismo culturale è ancora oggi operante nel nostro modo di "fare missione". La facilità al confronto tra cultura d'origine e cultura d'inserzione, con la nascosta convinzione che la nostra è ovviamente superiore, è segno chiaro di etnocentrismo culturale. Molteplici ne sono le manifestazioni. Penso di tornarci su in futuro; per ora mi

accontento di richiamarci ad affinare il nostro senso critico...

Non giustifica nulla la ragione che a volte si porta per tutto ciò e cioè che: "lo facciamo per il loro bene". Non è l'intenzione che dice la bontà del processo; è invece il processo stesso che deve aiutare la scoperta della propria dignità con la conseguente capacità di gestire la propria vita responsabilmente. Aiutare in quest'opera educativa, con la ricchezza del Vangelo, è l'essenziale del nostro compito: il resto può addirittura essere d'inciampo.

Il nuovo tempo che ci è dato, sia davvero un tempo nuovo: per noi e per i fratelli ai quali siamo inviati.

□ C 24 - 1/92

VANGELO E DENARO

Carissimi fratelli,

come accennato nel mese scorso, due pericoli "storici" minacciano la missione e cioè il neocolonialismo e l'etnocentrismo culturale.

Il neocolonialismo, considerato in se stesso, può essere descritto come l'uso della superiorità economica dell'Occidente per i suoi interessi. Questo fenomeno è in continuità con il colonialismo del secolo scorso.

Il colonialismo esercitava la sua forza politico-militare per controllare politicamente alcuni Paesi, naturalmente secondo i propri interessi. Il neocolonialismo esercita la propria forza economica per condizionare economicamente altri paesi, sempre per i propri interessi. Non tutto è male e diabolico in questi fenomeni; ma si tratta sostanzialmente di un esercizio egoistico della propria forza maggiore.

In che senso allora il neocolonialismo può costituire un pericolo per la missione? Nello stesso senso in cui lo è stato il colonialismo. A volte i missionari, con lo scopo di diffondere il Vangelo e quindi di contribuire al bene della gente, si sono appoggiati o serviti dei servigi del potere coloniale e così facendo lo ratificavano e lo rafforzavano. Per qualche aiuto occasionale in favore dell'evangelizzazione, davano la ratifica ad un sistema di governo di oppressione e spoliazione delle popolazioni locali.

Così oggi la missione, per usufruire di qualche aiuto economico, può dare il suo avallo ad una riprovevole prassi economica internazionale. E se noi oggi

rimproveriamo ai missionari del passato la loro miopia nei confronti del colonialismo, non potrà accadere che i missionari di domani rimproverino la nostra miopia nei confronti del neocolonialismo?

Ma ben più grave è il pericolo che il neocolonialismo può costituire per la missione, se visto in relazione con il messaggio che portiamo. A volte difatti il missionario pensa che "bisogna avere molto per poter dare molto" e quindi è naturale cercare il massimo di contributi economici per aiutare la gente che è nel bisogno. L'intenzione è di aiutare lo sviluppo e di diffondere il Vangelo. Tuttavia il confronto di questa preoccupazione con la metodologia di Gesù, ci può illuminare sulle trappole nascoste in quella mentalità.

Col suo insegnamento e col suo comportamento Gesù ci fa vedere quale deve essere l'atteggiamento dell'apostolo di fronte alle forze di questo mondo. La scelta che egli ha fatto esplicitamente all'inizio del suo ministero (le tentazioni erano appunto offerta di una diversa modalità di esercitare la missione), mostra che positivamente ha rinunciato ad utilizzare strumenti mondani forti per diffondere il suo Messaggio (la distribuzione dei beni, l'uso del potere politico e la forza coagulante e propulsiva del prodigio religioso). Gli stessi miracoli che ha fatto non erano che dei "segni": orientati a far cogliere una maggior ricchezza di vita, pochi (del tutto sproporzionati alla vastità dei bisogni della gente) e non accompagnati da un'azione politica (che avrebbe potuto influenzare più ampiamente la situazione sociale).

Insomma, Gesù, disarmato e povero, presenta un

messaggio che non ha altra forza che la sua bellezza interna: è libero appello non strumentalizzabile. Lo prenda chi lo scopre!

Non dovrebbe essere simile la presentazione dello stesso messaggio da parte del missionario? Insomma, la prassi di presentare il Vangelo avvolto nel denaro, non imbroglia la gente e non sfigura il messaggio stesso?

Ma non dobbiamo noi dare il nostro contributo allo sviluppo? Certo! Ma lo sviluppo, come ogni altro valore umano, non si può né regalare né imporre. Si aiuta lo sviluppo nella misura in cui si opera nelle coscienze, a tal punto che delle persone si mettono insieme per risolvere i loro problemi...

Ma non dobbiamo noi privilegiare la carità, nella nostra vita e nell'annuncio? Certo! Ma la carità non consiste tanto nel dare, quanto nel darsi. Non c'è limite alla carità in questo senso; mentre il dare può creare meccanismi di dipendenza, di passività...

Di sua natura, insomma, il Vangelo non può essere accompagnato da doni facili, ma da richieste difficili. Ed è meglio essere rifiutati per le nostre richieste che essere accettati per i nostri doni. Perciò, se degli aiuti debbono arrivare, che non siamo noi però a decidere tutto e a distribuire...

Vorrei dire tutto questo, cari fratelli, non perché dobbiamo rifiutare la comunione tra le chiese, la solidarietà tra i popoli o la generosità di chi si converte. Ma perché la nostra preoccupazione si fissi sull'essenziale. E l'essenziale è: che la carità è donarsi, che lo sviluppo si attua con la crescita della coscienza della gente e che il Vangelo deve essere libera proposta di comunione e di conversione. A me pare che

in genere, a parte casi di emergenze particolari, la preoccupazione per i soldi è inversamente proporzionale alla preoccupazione per il Vangelo.

Ma siccome so che non tutti si ritroveranno in queste posizioni... mi aspetto una valanga di reazioni. A voi fratelli!

□ C 25 - 2/92

L'ACCULTURAZIONE

Carissimi fratelli,

l'attenzione alla cultura nell'evangelizzazione s'impone per il semplice motivo che la cultura è l'anima che fa vivere l'uomo, che costituisce il mondo della coscienza e del significato, ambito nel quale e del quale si vive, che ci costituisce nella nostra identità spirituale. Senza la cultura, la natura dell'uomo non sarebbe "umana". La Missione perciò in quanto incontro del Vangelo con una cultura è come la continuazione della incarnazione. Questa difatti è l'incontro del Verbo con tutto l'uomo, non solo con la sua natura fisica.

Se l'inculturazione esprime l'approccio corretto e fecondo del messaggio evangelico con una cultura, l'acculturazione invece si riferisce all'approccio corretto della persona del missionario con essa. L'etnocentrismo culturale, l'altro grande "pericolo storico" della Missione, può rovinare sia il primo come il secondo processo. In questa breve riflessione mi limito a dire qualcosa sulla acculturazione, senza la pretesa di toccare gli aspetti più importanti, ma solo guardando alla (sperata) utilità di questi accenni.

Alcune convinzioni semplici dovrebbero esserci chiare: non esiste una cultura perfetta o assolutamente inumana; non costituisce una colpa o un merito essere nati in un dato paese e quindi in una data cultura; nelle valutazioni delle culture siamo inevitabilmente "parziali"; il razzismo si manifesta nella modalità o del senso di superiorità (etnocentri-

smo) o in quello di inferiorità; la cultura è un dato di partenza: il valore di ognuno appare in ciò che si costruisce a partire da essa; la nostra identità è data sì dalla cultura, ma ancor più dal Vangelo; il missionario per definizione è ponte tra diverse culture e chiese, aperto all'altro nella sua diversità...

È necessario però passare agli atteggiamenti corretti: snidare dal proprio spirito il senso, spesso non esplicito, di superiorità o di inferiorità per il fatto di far parte di una cultura; amare con spirito critico e osservare con amore una cultura; accettare cordialmente la cultura del luogo dove si vive arrivando ad amare le persone con le quali si vive e a credere in esse; ch  se non si riesce a credere in esse, almeno sperare in esse e se proprio non si riesce neanche a sperare in esse   meglio lasciarle... (Che sofferenza quando in un luogo, si scopre un' "isola culturale" di un altro Paese!)

Per essere pi  concreto in questo processo di acculturazione vorrei suggerire di evitare alcuni comportamenti particolarmente gravi come: parlare una lingua non compresa da qualcuno dei presenti; parlare del proprio paese per far risaltare i limiti del Paese ospitante; rimproverare ai singoli la storia o le condizioni esterne o sociali del Paese in cui si vive... Ma soprattutto, in positivo, occorre fare lo sforzo di accettare il modo di vivere della gente del luogo, nella lingua, nel cibo, nel dormire, viaggiare, conversare...

Queste cose sono le pi  innocue dal punto di vista dei valori, ma sono quelle che ci fanno pi  difficolt  in concreto; sembrano a volte insignificanti, ma sono decisive per l'instaurazione di un contatto

veramente umano con la gente. Costituiscono la premessa alla possibilità di "educare" e "lasciarsi educare". Qualcuno di questi limiti probabilmente non riusciremo a superarlo, ma allora dobbiamo almeno riconoscerlo come limite nostro per farci "perdonare" dalla gente: dove non arriva la virtù, si può supplire con la confessione.

Ad ogni apostolo è richiesto di "tutto sopportare per non recare intralcio al Vangelo" (1 Cor 9,12) e di "farsi tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno" (9,22). E nella vita della nostra Congregazione, abbiamo già iniziato a godere e a soffrire dell'incontro con fratelli di altre culture. Questa sofferenza dell'apostolo è inevitabile, poiché si tratta della nascita di qualcosa di nuovo e non c'è nascita senza dolore. Ma non sarebbe saggio evitarci il più possibile sofferenze e mortificazioni supplementari? Occorre quindi vigilanza e riflessione continua. Per noi tutti: siamo già difatti una congregazione da e in molte culture e non possiamo non accoglierci come fratelli nell'unica Famiglia saveriana.

□ C 26 - 3/92

FAR ENTRARE IL VANGELO NEL "SANGUE" DI UN POPOLO

Carissimi fratelli,

La missione è strettamente legata alla inculturazione. Un minimo di inculturazione è la condizione per la stessa comprensione del Messaggio e per la sua accettabilità. Addirittura l'inculturazione può essere vista come l'obiettivo della missione: far entrare il Vangelo nella struttura spirituale di un gruppo umano e costituirne il contenuto stesso. (Come il sangue che servendosi di tutte le ramificazioni arteriose e venose entra in tutto il corpo e lo vivifica). L'inculturazione è la via per superare lo stacco tra vita e Vangelo, sia a livello individuale che pubblico.

Tuttavia: anche questo processo così necessario va visto con la consapevolezza critica dei suoi limiti, per attuarlo correttamente. Ciò che non sembra avvenire frequentemente. Il discorso sulla inculturazione è fatto oggi in tal modo da rivendicare soprattutto i "diritti" di ogni cultura: si solletica così l'egocentrismo di gruppo e si dimentica che anche le culture debbono cambiare per crescere nella relazione e nel confronto.

Ogni cultura difatti, fosse pure ricchissima, non può chiudersi in se stessa con autosufficienza, ma deve confrontarsi con le altre culture e già questo fatto chiede un esame critico e un atteggiamento di disponibilità al cambiamento. E come non si è adulti fino a quando non si è in grado di dare e ricevere in un contesto di libera comunicazione così una cultura deve ancora crescere fino a quando non è in

grado di sostenere il confronto e dare il suo contributo nel dialogo con le altre culture. E non è da pensare che sia ovvia o facile questa capacità, anzi...

Oggi inoltre ogni cultura deve confrontarsi con la modernità, almeno se ne vuole i frutti. È inevitabile perciò una interazione con la razionalità scientifica e l'efficienza organizzativa. Ma l'incontro con questi fattori inevitabilmente trasformerà le culture che toccherà e questa trasformazione potrebbe essere anche sconvolgente...

Ma la cultura deve soprattutto confrontarsi con il Vangelo e il suo Spirito. E ciò significa che deve convertirsi. Non esiste difatti una cultura ideale, pienamente umana o già cristiana. E anche quando una data cultura materialmente ha molti elementi di umanità e rispetto della persona umana (penso per es. alla cultura giapponese) ci si può sempre interrogare se questo rispetto è davvero universale, aperto al Trascendente e vissuto con la libertà propostaci dal Vangelo.

Ma addirittura quando l'inculturazione sembra riuscire occorre avere la massima vigilanza. Quando il Vangelo difatti è tanto entrato in una cultura da essere diventato tradizione, festa, folklore, arte, legge sociale, modo di pensare e di comportarsi... si corre il pericolo del trionfo della legge, della continuazione delle vecchie abitudini sotto la nuova verniciatura apparentemente cristiana, della preminenza del costume sulla responsabilità delle persone e quindi del formalismo e della ipocrisia.

La inculturazione è come una incarnazione: porta inevitabilmente i limiti di ogni concretizzazione storica. Ha quindi una duplice faccia: è idealità che rin-

nova la storia ma è anche storia che limita lo spirito; è crescita di una cultura ma anche incapsulamento del Vangelo. Controprova: il Medioevo, che è certo il più alto tentativo di inculturazione mai tentato nella storia del cristianesimo.

Il Vangelo, in conclusione, deve conservare la sua riserva critica nei confronti di ogni cultura; è anzi questo uno dei più grandi servizi che esso può rendere all'umanità. L'inculturazione esige quindi che la cultura si trasformi secondo i valori evangelici e questa trasformazione è sempre provvisoria e incompleta.

In conclusione suggerirei per ognuno di noi un esercizio che credo fruttuoso: quello di leggere la propria cultura di origine alla luce del Vangelo e cercare di scoprirne i limiti e le contraddizioni. Sono convinto che un esercizio del genere ci renderà più facile il rapporto corretto con le altre culture e ci aiuterà quindi nella fraternità saveriana.

□ C 41 - 7/93

IL REGNO DI DIO È GESÙ: COINVOLGE MA SUPERA ASSISTENZIALISMO E POLITICA

Carissimi fratelli,

guardando il nostro modo di vivere la Missione, mi pare che ci siano due eccessi: uno pratico - e consiste nel seguire troppo il sentimento religioso e l'assistenzialismo - e l'altro teorico che vede, con eccessiva fiducia, la soluzione dei problemi in un futuro più o meno lontano, ad opera della politica. C'è attorno a questo aspetto una sensibilità che rende quasi impossibile l'analisi critica e io stesso faccio fatica a dire le cose che dirò, pensando alla mentalità comune.

La fede stessa è stata sincronizzata con quei "presupposti" e addirittura in qualche caso si è avuta una riduzione della fede a carità, della carità ai valori, dei valori alla giustizia, della giustizia al sociale e del sociale alla politica, la quale sarebbe quasi come la attuazione più alta e l'obiettivo dell'essere cristiano.

Questa visione risente di due distorsioni: la idealizzazione della politica da una parte e la riduzione della fede dall'altra.

La politica viene idealizzata se non ci si rende conto dei suoi limiti insuperabili. Poiché: a) essendo essa esercizio del potere non sfugge all'alternativa o della imposizione o della mediazione degli interessi; b) la soluzione politica è sempre solo una soluzione tardiva (sia pur radicale), per un problema particolare della vita e per uno strato della società; c) essa nulla può riguardo ai problemi fondamentali della persona; d) è condizionata alla radice da fattori

molto più profondi che delimitano ampiezza, modalità e forza dei suoi movimenti e cioè la cultura e la religione. Insomma, il messianismo storico può avere, in positivo e in negativo, la stessa funzione dell'attesa del Cielo; solo che esso non si realizzerà (senza negare naturalmente progressi parziali...).

La riduzione della fede avviene con quel processo ad imbuto detto all'inizio. Il suo punto debole sta nel far coincidere il Regno con i valori morali e questi con i valori sociali.

Ora il Regno annunciato da Gesù, prima di tutto, non è la semplice attuazione delle profezie del VT. La "de-messianizzazione" di Cristo e della fede (cfr. Sobrino, Concilium, Gen. 93), non è una accidentale distorsione del suo messaggio, operata dalla comunità primitiva ed ora correggibile: essa è stata perseguita con tenacia da Gesù fin dall'inizio. Le profezie del VT non si sono realizzate né nella storia di Israele, né nella vita di Cristo. Né si realizzeranno nella nostra storia. Il cristianesimo ha quindi un Messia, ma non un messianismo (storico). O meglio: ha un messianismo sui generis, a partire dalla accettazione del Messia, del "Salvatore".

D'altra parte tutto il N.T. cammina verso una progressiva concentrazione sulla persona stessa di Gesù. Fino al punto da affermare che è Lui la verità, la vita, la luce, la pasqua, la libertà, la giustizia, la pace... Non Gesù è ridotto ai valori, ma i valori sono identificati con Lui. "Gesù è il regno di Dio in persona" (Sobrino, *ivi*).

Ma è importante che si abbia una corretta visione della centralità di Cristo nella fede. Questa centralità difatti non esclude, anzi esige la sua relazione con

tutto l'umano e con il mondo intero (cfr. Gv 1; Col 1...): tutto ciò che è positivo, è qualcosa di Cristo. Il Suo Regno è perciò presente ed operante in qualche modo sempre e ovunque. Ma quando la Parola viene annunciata, quella realtà incipiente è chiamata ad un salto di qualità: "ora e qui" arriva a pienezza l'evento di salvezza. E questo evento che è sostanzialmente comunione con Cristo, genera l'atteggiamento e il comportamento di misericordia di Gesù stesso verso la sofferenza del fratello, in tutte le forme possibili: da quelle del servizio immediato a quelle più elaborate della organizzazione politica.

La fede dunque non ha la possibilità di generare soluzioni tecniche o progetti politici: essa ha un riferimento diretto alla condizione umana; ma toccando così i gangli centrali della persona, influenza a modo suo ogni soluzione e ogni progetto. Chiedere di più di quanto può dare sarebbe poco saggio; chiedere di meno di quanto deve dare sarebbe ignorarla o contraddirla.

Il Cristo completo che ci viene dalla fede, non è dunque né spiritualista né politico. Egli soffre con e per ogni uomo e coinvolge il discepolo e ancor più l'apostolo in questo amore operoso.

□ C 39 - 5/93

LAVORARE CON LA GENTE, NON PER LA GENTE

Carissimi fratelli,

come attuare le necessarie conseguenze della fede nella vita cristiana? Come sfuggire all'illusione del messianismo storico e nello stesso tempo evitare di cadere nella rassegnazione?

Come ci dicono le Costituzioni (14; 25-28; 56; 71) ai Saveriani è richiesto un modo di fare missione che ci metta a fianco della gente "in cammino per diventare insieme uomini liberi, operatori di giustizia e di pace" (C 8). Lo stile di vita ne viene necessariamente contagiato (cfr. 28.3).

Bisogna riconoscere invece che noi, singolarmente e comunitariamente, ci difendiamo molto dalle condizioni difficili della gente e dalla loro sofferenza. È proprio impossibile evitare o superare abitudini di cose inutili che ci allontanano dalla gente e che legano la nostra libertà di adattamento? Perché legarsi con le proprie mani? Abituarsi a non prendere nulla fuori pasto, lasciar da parte alcolici, caffè e sigarette, dormire il necessario, non perdere tempo, consentirsi lo svago di gite, TV, letture con sobrietà, tenere strumenti con il criterio rigoroso della necessità, allenarsi fisicamente e psicologicamente... è tutto libertà e miglior servizio. Se questo stile diventa abitudine, non costa neanche e questa austerità può stare benissimo anche con un sano e cristiano "godere la vita".

Anche le nostre comunità si difendono. Sono convinto che una comunità vive correttamente la comunione solo se la apre, e vive correttamente la

missione solo se questa nasce da e tende alla comunione. Si sentono invece spesso argomentazioni contrarie. Ma non stiamo insieme per aiutarci a servire meglio il Vangelo? Per realizzarlo nella fraternità e nell'annuncio? Come contrapporre le due cose? E se chiediamo a volte alle famiglie l'attenzione e addirittura l'apertura all'estraneo fino alla sua accoglienza, come potremmo rifiutarci noi a gesti simili? La comunione basata sulla fede, deve essere più forte di quella basata sul sangue e quindi la comunità religiosa, deve avere quella libertà necessaria per inserirsi nelle situazioni umane più sofferte e solidarizzare con esse. Il farci scomodare da queste situazioni ci darebbe un poco della concretezza della carità e maggior credibilità nell'Annuncio.

La solidarietà poi nel nostro modo di lavorare, come prima cosa ci chiede l'abbandono dell'assistenzialismo. Che in alcuni casi gravi e urgenti occorra intervenire facendo il possibile, è ovvio. Ma che questo intervento diventi abituale e arrivi a connotare l'immagine del missionario (paghe di maestri e catechisti, costruzioni e progetti di sviluppo...), mi pare controproducente ai fini sia di uno sviluppo auto-centrato come della evangelizzazione. Il potere economico sarebbe il più rilevante e sfaserebbe il rapporto tra la gente e il missionario. E che la religione diventi strumento per arrivare a raggiungere qualche vantaggio economico è odiosissima strumentalizzazione. E se proprio un aiuto deve essere dato, l'importante è che arrivi a destinazione; perché dobbiamo tenerne noi in mano il potere decisionale?

Ma non basterà abbandonare l'assistenzialismo; bisogna che ciò sia accompagnato da un'azione di

coscientizzazione che proceda per passi e con sistematicità: lettura e confronto della situazione con la Parola annunciata, ricerca delle cause delle difficoltà e delle vie per superarle, organizzazione della azione comune, revisione della azione sempre col confronto con la Parola... Insomma, messa in atto di una mentalità nuova, infusa in nuovi criteri, nuovi comportamenti, nuove relazioni... Il ruolo del missionario in tutto questo è quello di essere l'ispiratore e il sostegno del processo, non il protagonista.

Questa azione coscientizzatrice e innovatrice, non è possibile senza la duplice fiducia verso la Parola da una parte e la gente dall'altra. Riconosco che a volte ci sono fondati timori sulla capacità di accoglienza del nuovo. Tuttavia, anche in questo caso occorre rischiare la fiducia verso la gente, anche a costo di restarne vittima. Ci sono situazioni che cambiano solo con il sacrificio di colui che propone il nuovo. Il cammino dell'apostolo non può essere diverso da quello di Cristo.

□ C 40 - 6/93

LA COMUNITÀ: UTOPIA E LIMITI

Carissimi fratelli,

qualcuno ha osservato che queste riflessioni sottolineano troppo i nostri limiti e nello stesso tempo presentano richieste troppo alte per noi. Ma a me pare che sia la fede stessa a porci tra tensione e accettazione, tra attacco e resa, tra giustizia e grazia, tra speranza e realtà...

I limiti, naturali e storici, sono un dato di fatto e ci condizionano in continuità: non solo la natura uccide con indifferenza, ma anche l'uomo mortifica la vita. E ciò non solo quando agisce per egoismo ma spesso anche per mancanza di perspicacia. A volte addirittura la virtù stessa, la necessità della fedeltà a se stessi e alla propria coscienza, fa obiettivamente del male all'altro...

Ma Gesù stesso ha scelto di portare avanti la sua causa attraverso persone comuni, con tutti i limiti che conosceva e che sarebbero stati grandi nella storia. E questi limiti non erano e non sono irrilevanti: essi incidono negativamente, contro la sua stessa Causa, contro il Suo Regno... È un mistero questa umiltà di Dio che con "eccessiva" fiducia mette tutto nelle mani dell'uomo: la creazione, la vita propria e altrui, il Vangelo... Insomma, nonostante i nostri limiti, nonostante i nostri tradimenti, consapevoli o inconsci, ci lascia agire con totale libertà, senza intervenire neanche quando gli facciamo dire cose che non si sogna di pensare...

Ciò è tuttavia provvidenziale. È normale che ci sia stupidità o incoscienza e perfino colpa negli uomini

che servono il Vangelo. Se esso fosse affidato a persone superiori, da ogni punto di vista, non sarebbe più il Vangelo della misericordia di Dio per i più piccoli e per l'umanità umiliata.

Ciò che è chiesto all'uomo del Vangelo, non è una superiorità intellettuale o perfino morale, ma la fedeltà al messaggio (e il comportamento conseguente) che il Salvatore è Gesù e non il messaggero. Non la colpa contraddice il Vangelo, ma il nostro voler fare i furbi (cioè i farisei) ossia l'autogiustificazione, il presentare se stessi al posto di Dio... Accettiamo di essere "servi inutili" dopo aver cercato di fare del nostro meglio.

Tutto ciò è importante anche per la comunità. Certo, essa è necessaria e impossibile: senza di essa la realtà di comunione di Dio è contraddetta, ma la sua realizzazione storica sarà sempre carente. Se difatti è rara la santità, ancor più rara sarà la realizzazione della comunità perfetta. La testimonianza comunitaria è sempre da ricercare e mai raggiunta. Essa non consiste nella qualità del comportamento esemplare e del valore visibile, ma nella tensione verso di esso. Per cui non è decisivo il livello cui si è arrivati, ma il cammino che si sta facendo.

Noi vogliamo stare insieme in una comunità, sia per attuare la parola d'amore del Vangelo sia per aiutarci meglio a servire la Missione. Ma non manifestiamo il bene che ci vogliamo quando ci giustifichiamo l'un l'altro e ci accordiamo nel non disturbarci. Aiutarci a crescere in umanità ossia nella nostra vocazione, è il segno più chiaro del nostro amore reciproco. Allora non ci scandalizzeremo delle nostre debolezze e delle nostre cecità, pur facendo il

possibile per superarle. E così con i nostri fratelli, nella chiesa e nella congregazione. Diremo, per noi e per loro, pane al pane e vino al vino, riconosceremo le nostre carenze, senza falsi pudori, confrontando tutto con le esigenze del Vangelo e non con i corti metri del nostro comportamento; ma nello stesso tempo mostreremo il massimo della misericordia per la miseria umana altrui e nostra.

Tutto ciò che abbiamo o è dono o è perdono. Egli sa la nostra debolezza: ma non rinuncia con questo a proporci grandi ideali e ad affidarci grandi cose. E le fa andare avanti a suo modo. E alla fine l'ultima parola sarà la misericordia ma la penultima resta l'impegno: le due verità stanno o cadono insieme.

□ C 27 - 4/92

L'INDIVIDUALISMO CONTRO LA COMUNITÀ

Carissimi fratelli,

come facevamo notare nella "Lettera del '90" (nn. 37s), quello della comunità è uno dei punti più urgenti per il rinnovamento della Congregazione. Vorrei tentare qui di individuare i punti che ci ostacolano...

Le difficoltà che sperimentiamo sono di diversa natura. A volte si tratta semplicemente di caratteri di difficile relazione. Tipi piuttosto chiusi, introversi, o permalosi, o eccessivamente estroversi e che debbono sempre tenere il centro del palco, o testardi, o inaffidabili negli impegni presi, o sensibilissimi se vengono sfiorati con qualche parola un po' rude ma che usano la lingua come una sciabola... insomma, tipi così rendono difficile la vita comunitaria. E può accadere allora di trovare dei Saveriani così delicati e disponibili ad accogliere gli estranei (e specialmente le estranee) e così scorbutici con i confratelli.

A volte le difficoltà derivano dalla nostra mentalità. Ognuno naturalmente pensa che le proprie idee siano giuste (se fosse convinto del contrario le avrebbe già cambiate e penserebbe così di avere ora le idee giuste); ciò è normale. Ma non è normale che questa giustezza presunta di idee diventi rigidità, incapacità a confrontarsi con gli altri, indisponibilità all'ascolto e alla riconsiderazione, incapacità a distinguere tra diversità di idee e opposizione personale, inability ad esporre con chiarezza e precisione il proprio punto di vista... Se le nostre idee ci dividono tanto, non sarà forse perché mancano altri forti legami tra di noi?

Non ci si meravigli se a volte perfino la difesa dei propri interessi diventa ostacolo alla vita comunitaria. Certo non si tratta di interessi materiali; ma quante volte siamo bloccati dal timore di dover cambiare ambiente o lavoro o abitudini, o alcune comodità ormai familiari o stile di lavoro: le fonti cioè della propria sicurezza e della propria soddisfazione. Certo, queste motivazioni non appaiono così chiaramente alla superficie, ma con facilità esse soggiacciono alle nostre proclamate motivazioni di servizio (e ognuno di noi è bravissimo nello scoprirle negli altri, coperte sotto montagne di argomentazioni).

Risultato di tutto ciò? A volte non si riesce a comporre "comunità viabili" come pure si desidererebbe; altre volte si riesce a stare insieme, ma "si vive separati": si dividono così i campi o i settori ed ognuno può avere il suo piccolo regno.

Pensando che queste difficoltà sono così frequenti, così estese e così profonde, non si può fare a meno di concludere alla sostanziale insufficienza della nostra educazione su questo punto. A cosa son serviti tanti discorsi sulla inculturazione, sul dialogo, sulla disponibilità...? E il molto allenamento all'apostolato ci allena al superamento dei nostri errori o ci abitua piuttosto alla loro ripetizione? Se questa è la situazione, non sarà forse un segno che magari abbiamo lasciato molte cose per il Vangelo, ma forse non siamo ancora arrivati a lasciare noi stessi?

Ma l'urgenza dello sforzo nel creare comunione deriva anche dal fatto che l'individualismo è la via maestra per l'invecchiamento psichico: i meccanismi di adattamento e rinnovamento si arrugginiscono e l'incrostazione dello spirito consente solo la ripeti-

zione di alcuni movimenti più facili. Sottratti alla limatura del confronto comunitario, i nostri difetti non trovano più argini e diventano semplicemente caratteristiche personali; il nostro modo di pensare e di fare diventa un dato al quale gli altri si debbono ovviamente adattare... Diventiamo un peso per i confratelli e per la gente; possiamo addirittura diventare un ostacolo al rinnovamento della missione e della Congregazione e magari continuiamo a pensare di "fare il nostro servizio", mentre semplicemente stiamo gestendo il nostro imperio.

Ma non ci sono aspetti positivi nella nostra vita comunitaria? Certo! Ci sono comunità dove la condivisione e la comunione sono realtà e cammino comune e soprattutto c'è in molti la tensione della ricerca della comunione secondo le possibilità personali e comunitarie. Nonostante questo impegno diffuso, mi pare che la situazione sia quella descritta sopra, specie nell'attività missionaria diretta. Per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo occorre che quella tensione diventi generale e che usiamo correttamente gli strumenti che possono concretizzarla.

□ C 28 - 5/92

LA COMUNITÀ: DONO DI DIO E SERVIZIO SCAMBIEVOLE

Carissimi fratelli,

sono due i poli che "tirano" la comunità: da una parte la sua realtà ontologica e quindi morale e dall'altra la concretezza delle persone che la compongono, con tutti i limiti di ognuno. La difficoltà del convivere e della qualità delle nostre comunità, mi pare che derivi spesso dalla difficoltà di raccordare bene questi due aspetti.

Prima di tutto occorre riconoscere l'aspetto teologico della comunità e cioè avere la convinzione che la comunione ci è già data: essa consiste non nella nostra capacità di volerci bene, ma nell'amore trinitario che ci è donato e nel quale siamo inseriti e coinvolti. Il nostro amore per i nostri fratelli è la continuazione dell'amore trinitario che ci è dato; il nostro sforzo sarà sempre inferiore alla profondità del dono fattoci e che ci lega obiettivamente tra di noi prima ancora di ogni nostro riconoscimento.

Da qui scaturisce l'obbligo di servire la comunità e di amarla, incondizionatamente. Perciò non si può accusare la comunità. Che gli altri non siano all'altezza dell'ideale evangelico, non è un motivo sufficiente per non fare tutto il possibile che è in noi.

Ma non basta l'impegno di ognuno singolarmente preso: non ci si può preoccupare solo della propria dedizione e coerenza. Siamo in comunità perché vogliamo crescere insieme nel nostro servizio missionario comune. Occorre dunque che ognuno faccia la

sua parte nel e per il cammino della comunità in quanto tale.

Ognuno di noi ha il dovere di intervenire nella vita del confratello, ed ognuno di noi ha il dovere di lasciarsi toccare dall'intervento del proprio fratello e della comunità. Solo la comunità che interviene, pone in questione, interpella... diventa educativa. La comunità permissiva diventa inefficace nel lavoro, superficiale nella comunione, carente nella testimonianza. Il principio del "tu non disturbare me e io non disturbo te", potrà essere comodo o addirittura anche l'unico modus vivendi concretamente raggiungibile in una comunità in un dato momento, ma chiaramente esso segna una sconfitta della comunità nei confronti della sua chiamata.

Per arrivare ad una comunione più profonda occorre che ci richiamiamo spesso questa reciproca "interferenza" tra singolo e comunità, tanto più che non abbiamo né la tradizione né una mentalità o visione comune su questo tema. L'inizio di un cammino nuovo non potrebbe essere proprio il confronto su questa visione? Occorre però anche ricordare che non è possibile forzare il cuore dell'uomo: aprendo il nostro, possiamo favorire l'apertura di quello dei fratelli.

Ciò detto e ciò fatto occorre che stiamo concretamente attenti alle caratteristiche e alla situazione dei nostri fratelli. Potremmo altrimenti cadere nel pericolo di urgere a tal punto l'ideale (umano, cristiano, sx) da accettare l'altro solo nella misura in cui egli lo raggiunge. Sarebbe la pretesa della comunità di perfetti: pretesa impossibile, irrealizzabile e in fondo anticristiana. La Chiesa stessa, non è la comunità dei perfetti: è la comunità dei perdonati.

Il Vangelo pone l'ideale non nella Verità, ma nella Carità. Senza negare l'una nel momento della affermazione dell'altra. Perciò la comunità si costruisce nella misura in cui ognuno ama, accoglie l'altro e si sacrifica per lui così come è. In altre parole, vale per la comunità ciò che è vero per la persona e cioè: amare significa servire senza alcuna pretesa, senza alcuna condizione, né quella della corrispondenza (anche se sarebbe bello se...), né quella della riconoscenza, né quella della accettazione dei "valori comuni normativi"...

La comunità religiosa non è esemplare perché tutti sono perfetti e danno una bella testimonianza (questa comunità non esisterà se non eccezionalmente, momentaneamente e per una convergenza di circostanze globalmente fortuite); è ottima la comunità in cui ci si riconosce peccatori, ci si perdona e insieme si cerca di convertirsi. Ma anche questo è molto raro. È buona la comunità in cui ci si perdona anche ciò che l'altro non confessa come proprio peccato e si accetta quindi il fratello così come è. Il livello raggiunto nella profondità della comunione non dipende da noi. Ma in fondo, il sacrificarsi per la comunione impossibile ci è sempre possibile e ciò è segno e concretizzazione chiara della nostra fede.

□ C 20 - 9/90

COMUNITÀ E COMUNICAZIONE

Carissimi fratelli,

questo numero di QS [Quaderni Saveriani] costituisce una novità; presenta difatti due testimonianze di confratelli ai quali abbiamo chiesto di esprimere il cammino della loro fede e della vocazione nel tratto di strada finora percorso. Naturalmente speriamo di continuare a pubblicare altre testimonianze in futuro, scegliendole tra quelle che voi stessi ci invierete.

Può sembrare strana questa testimonianza ad alta voce e troppo delicato il suo contenuto per una pubblicazione. Difatti, raramente incontriamo testi simili ed anzi, perfino nelle nostre comunità, non siamo abituati a parlare con coinvolgimento personale, di noi stessi o della nostra fede.

Ciò significa che non è ancora sufficientemente profondo il livello della nostra comunicazione e della nostra comunione. Parliamo degli altri, del nostro lavoro, delle nostre idee... ma non di noi stessi. Ossia, non ci compromettiamo, non mettiamo in comune il meglio di noi stessi: la nostra storia, i nostri sentimenti, la nostra fede ossia la nostra persona.

Per stimolarci a questa più profonda comunione, per aiutarci a scoprire i nostri confratelli e noi stessi, per abituarci ad un contatto disarmato ed umano, pubblichiamo queste testimonianze e speriamo di pubblicarne altre in futuro.

Naturalmente, più il livello della comunicazione si approfondisce e più si richiede nell'ascoltatore attenzione, rispetto, delicatezza, riconoscenza per il

dono ricevuto. Sarebbe imperdonabile la battuta ironica, l'accento polemico o addirittura la utilizzazione di una simile comunicazione come arma da usare "contro" colui che senza difesa si espone così agli altri.

Sono sicuro che ognuno di noi, leggendo questi testi, vi scoprirà qualcosa di se stesso: o in una difficoltà, o in una aspirazione, o in un atteggiamento o nell'individuazione di un possibile cammino...

Nella misura in cui andiamo nelle profondità della nostra persona e nelle radici della nostra vita, ci avviciniamo a qualunque uomo e sentiamo di poter accogliere chiunque. Le nostre contraddizioni e contrapposizioni, sia caratteriali che culturali, sono spesso la conseguenza della superficialità delle nostre relazioni.

Auguro di cuore ad ogni lettore che questi testi siano uno stimolo nella linea della autenticità e fedeltà alla nostra vocazione. Il Risorto ci raggiunge anche attraverso questi segni di lotta e di risurrezione.

□ C 16 - 4/91

COMUNITÀ: RAPPORTO SCAMBIEVOLE

Carissimi fratelli,

questo numero di COMMIX conclude la riflessione sulla comunità; mi pare utile allora terminare con qualche riflessione pratica, tenendo conto della situazione delle nostre comunità. Spero non vi sia troppo pesante questo "dar consigli" e suggerire cose che troppo facilmente si dicono e molto difficilmente invece si fanno. Nonostante tutto, penso che possa costituire un aiuto nella individuazione degli obiettivi o nella scelta di alcuni strumenti.

1. Prima di tutto mi pare necessario che evitiamo la divisione del lavoro (in settori o zone geografiche). Il pretendere che un gruppo abbia una vera comunione con una rigida divisione del lavoro è come pretendere che un corpo abbia vita dopo aver diviso testa, busto e gambe. Se una comunità missionaria non ha in comune il lavoro missionario, di che cosa vive e come si concretizza la comunione? La comunità deve essere il soggetto che programma, che magari affida a qualcuno prevalentemente un settore o una zona, ma senza esclusivismi e quindi con passaggio continuo di informazione e di aiuto.

2. Occorre anche che ci sia un responsabile in ogni comunità, e che non si sottragga al suo compito. Tutti sono responsabili, però è bene che ci sia qualcuno che prende l'iniziativa, che ricorda, che coordina, che tira la conclusione dopo aver cercato insieme. E, se occorre, che si prenda anche la responsabilità di una decisione non condivisa dagli altri.

3. La vita comunitaria ha bisogno anche di attenzione e di metodo nel procedere, senza disprezzare le piccole cose: la stesura del PCV e quindi l'analisi della situazione, la elaborazione dei contenuti e dei programmi pastorali, la determinazione del tempo e modo delle revisioni, la coordinazione tra i vari agenti... Occorre fare ciò con sistematicità e non ritenere infantile l'esprimere per iscritto ciò che si pensa. A volte difatti diamo per scontate intese che non esistono e in realtà, appena poi si prova a formularle, appaiono subito le divergenze. Non è infantile mettersi a cercare insieme, con rispetto. È infantile voler apparire "ormai adulti". "Le verità ultime che si scoprono sono quelle fondamentali; e queste verità fondamentali sono quelle del metodo" (Nietzsche).

4. Se i rapporti nella comunità non tendono ad essere di amore, diventano progressivamente più vuoti. E come c'è da imparare "l'arte di amare" (E. Fromm), così c'è da imparare pure l'arte di comunicare, che ne è la via. E l'arte è un insieme di particolari trasfigurati e coordinati. Occorre imparare perciò a dire con chiarezza e semplicità il proprio pensiero, senza passionalità; non dire un principio generale per far capire un giudizio concreto e non dire con 6 parole quello che si può dire con 4; ascoltare sinceramente quello che l'altro dice: partire dal presupposto che è possibile che quello che viene detto può correggere qualche nostra posizione; stare al tema; il dialogo comunitario presuppone delle relazioni personali almeno normali; non lasciare senza risposta il tentativo che qualcuno fa di una comunicazione più profonda o personale; quando ci si accorge che la conversazione è giunta ad un volume

troppo alto, al sovrapporsi di interventi o alla violenza per tenere la parola, è meglio smettere; quando sembra chiaro che la posizione altrui è chiaramente sbagliata, è chiaro che non ci si è capiti; ritenersi colpevoli del giudizio morale fatto dentro di sé verso una persona...

E per concludere: L'ideale dell'amore reciproco è alto e non vi possiamo rinunciare; esso è il termometro che indica quanto siamo discepoli (cfr. Gv 13,35). Se la testimonianza comunitaria non riesce a mostrare l'ideale realizzato, può però mostrare la tensione verso di esso. Tra i due estremi di sommare i difetti dei suoi membri o di raccogliere il meglio di ognuno, la comunità è sempre in fieri. Per cui non è decisivo il livello che si è raggiunto, ma il cammino che si sta facendo. Già il cercare insieme o almeno il servirsi reciprocamente, ci dà sufficiente materiale per vivere la nostra fede e la nostra vocazione.

□ C 29 - 6/92

PROGETTO COMUNITARIO DI VITA: PCV

Carissimi fratelli,

se il nostro stare insieme non ci costruisce, ci logora. In questo momento nel quale si impostano i piani comunitari e di lavoro e si stendono o si rivedono i PCV, mi pare utile suggerire qualche riflessione che ci aiuti nella crescita.

1. Prima di tutto vorrei chiedere che si faccia davvero in ogni comunità il PCV. Non è vero che non è importante scriverlo, che basta viverlo; poiché, esattamente lo scriverlo è un modo per iniziare a viverlo o per lo meno è un segno della comune volontà di comunione. Ma non sarà che non lo facciamo perché non riusciamo a metterci insieme e ad accordarci? O perché prevediamo che poi ci presenterà qualche richiesta?

2. Ma cosa prendere in considerazione al momento di stendere il PCV? Normalmente ci si sofferma a stabilire alcuni momenti comuni di preghiera e di organizzazione del lavoro e si pensa così di aver fatto se non tutto, almeno la cosa più importante. Ciò è necessario, ma non sufficiente. Forse siamo caduti in un nuovo formalismo: prima si faceva la meditazione in comune, ora si dicono le lodi insieme; prima si faceva lettura spirituale, ora si dicono i vespri. È un cambiamento puramente materiale, certamente insufficiente a rigenerare la comunità. Difatti, è dalla qualità di ciò che mettiamo in comune che dipende la qualità della nostra comunione. I momenti di incontro generano comunione se e nella misura in cui c'è comunicazione e scambio personale (magari

anche non verbale).

3. Occorre allora che mettiamo in comune il contenuto della nostra vita spirituale e del nostro apostolato: sono queste difatti le cose più importanti nella nostra vita. Ma ci è difficile comunicare la fede perché ci sembra di dire cose risapute da una parte e troppo personali dall'altra. Le diamo per scontate. Ovviamente viviamo e operiamo per il Signore; ovviamente egli è il centro e il motivo della nostra vita; ovviamente... Ma le cose ovvie, sono spesso le più problematiche. E il "pudore" che sentiamo nel comunicare, è un segno che la comunicazione è troppo superficiale tra noi e non ancora "vera". Ma anche riguardo all'apostolato abbiamo difficoltà a comunicare. Non sarà per caso che temiamo il giudizio critico della comunità? Che vogliamo salvaguardare la nostra autonomia e libertà? Che siamo più interessati alla nostra realizzazione, al nostro piccolo regno piuttosto che al migliore servizio al Regno di Dio?

4. In questo processo di discernimento occorre arrivare a toccare e lasciarsi toccare dagli altri, a parlare cioè della persona e del suo comportamento (individualmente e/o comunitariamente). Se fatto correttamente, nulla facilita la crescita personale e comunitaria come questo. Ma occorre farlo delicatamente, come quando si tocca un nervo scoperto o una ferita aperta ed accettare di buon grado queste "medicazioni" anche quando ci sembrano non necessarie. Senza il coraggio di parlare e la disponibilità ad ascoltare seriamente, non c'è progresso: i nostri difetti crescono più velocemente della nostra età; come esperienza mostra abbondantemente!

5. Il contrario di questa disponibilità appare negli ultimatum e nelle reazioni difensive. "Qui, o si fa così o...". Oppure, di fronte a qualche tentativo di proposta critica si avvertono dei segnali che fanno capire chiaramente di non avvicinarsi ulteriormente perché "chi tocca muore", o si riceve la lapalissiana, inutile risposta: "Io sono fatto così!". Che è come dire: ho già deciso che ho ragione ed è inutile che cerchi di convincermi. Ossia: la comunità si può fondare solo a partire dal proprio io.

6. Ma le difficoltà che sperimentiamo ci debbono spingere a rivedere la motivazione soggiacente alla affermazione della comunità. Questa motivazione non è data dal bisogno di trovare un sostegno alla nostra debolezza o "un ambiente che accolga, dei confratelli che confortino e dicano 'bravo!', dello spazio per sentirsi 'compreso' e sostenuto comunque" (P. Cagnasso). Il fine della comunità è difatti la maturità delle persone nella fede. La comunità è così via e frutto di una fede adulta.

□ C 42 - 9/93

LA COMUNIONE DEI BENI

Carissimi fratelli,

qualcuno si è lamentato della gestione di questa Direzione perché dice che "non prendiamo di petto le persone"; facciamo, sì, delle esortazioni, ma restiamo generici, lasciamo correre tutto...; sperava che avremmo cambiato qualcosa, ma tutto continua come prima. Non credo che sia il caso di "difendere" la nostra gestione; però può essere utile spiegarsi.

Le possibilità di incidenza di una Direzione Generale hanno dei limiti obiettivi. La maggior parte del lavoro nostro rimane sul piano della chiarificazione teorica, dello stimolo morale o spirituale, della esortazione e dell'incoraggiamento, sia con lo strumento della comunicazione a distanza (stampa, corrispondenza), sia nell'incontro personale e comunitario. Dobbiamo riconoscere che si tratta di un influsso abbastanza debole.

Si può fare qualcosa di più? È possibile un'azione che sia più incisiva per il rinnovamento dei singoli e delle comunità? A noi non appaiono vie nuove assolutamente "efficaci". Il fatto è che la virtù è spesso frutto di necessità, ma mai di costrizione. Ci possiamo stimolare, ma nessuno può costringerci nella volontà o nella visione. Possiamo chiedere dei comportamenti, ma non possiamo incidere nelle attitudini.

Tuttavia c'è un campo nel quale non solo esortiamo e cerchiamo di spiegare ma chiediamo dei comportamenti precisi ed esigiamo dei cambiamenti: il campo della gestione dei beni (tra di noi e nei confronti dell'ambiente ecclesiale nel quale ci troviamo).

Difatti, nonostante gli orientamenti autorevoli (a diversi livelli) e le norme emanate dal Capitolo nel Direttorio Generale dei Beni Materiali, troviamo ancora in alcune circoscrizioni prassi e a volte teorizzazioni che offendono la comunione ecclesiale e la fraternità saveriana. Su questo non possiamo lasciar correre: si tratta del rispetto dovuto ad altre persone.

È difatti insopportabile, dal punto di vista umano, cristiano e religioso che ci siano differenze di possibilità all'interno della Famiglia e ciò si avrebbe se qualcuno, avendo mezzi facesse quel che crede e altri, non disponendo di mezzi, dovesse stare a guardare.

La messa in comune dei beni non è nella vita religiosa un ideale cui tendere ma un'esigenza minima di rispetto reciproco, specialmente in questo momento nel quale le diverse provenienze dei confratelli comportano anche diverse possibilità economiche.

In questo campo difatti le resistenze vengono sempre da coloro che dispongono e le obiezioni che si presentano derivano dal criterio della maggior quantità da raccogliere non da quello della maggior fraternità da creare.

La comunione ecclesiale a sua volta esige pure una certa messa in comune dei beni tra tutti gli operatori pastorali in vista di uno sviluppo razionale e programmato delle opere da fare e del rispetto degli operatori pastorali che non dispongono di molti mezzi. Del resto, se siamo a servizio della missione, il progetto comune deve avere logicamente la precedenza sul progetto personale. Il rifiuto alla condivisione sarebbe rottura della comunione ecclesiale, la

quale non può rimanere sospesa a mezz'aria, valida solo nel campo del puro spirito.

In questo settore dell'economia quindi, convinti o non convinti, chiediamo ai singoli Saveriani che si adeguino alle norme stabilite ed ai superiori che le facciano valere. Lo ricordiamo per spiegare la nostra impostazione e per far sapere ad ognuno (se questo può essere di consolazione) che le pressioni che riceve la sua circoscrizione sono eguali a quelle esercitate sulle altre. Se il male comune è un mezzo gaudio, cosa sarà il bene comune? È quello che vorremmo cercare di raggiungere insieme.

□ C 15 - 3/91

POVERTÀ E MISSIONE

Carissimi fratelli,

questo numero di Quaderni Saveriani presenta alcuni testi sulla evangelizzazione, la quale è chiaramente in fase di evoluzione e rinnovamento. Spero che troverete alcuni stimoli alla riflessione per una prassi nuova. Io vorrei semplicemente tentare di sintetizzare alcuni aspetti fondamentali tenendo presente la nostra situazione missionaria.

Ci sono nella evangelizzazione tre elementi indispensabili e correlativi: la Parola, la testimonianza e il servizio. A prima vista sembra che ognuno di questi elementi possa bastare da solo a realizzare una evangelizzazione corretta; ognuno difatti sembra onnicomprensivo.

Tuttavia sarebbe riduttivo fissarsi su uno solo di essi. La Parola chiede di essere "confermata" dalla testimonianza e dal servizio; la testimonianza chiede di essere illuminata e arricchita dalla Parola e dal servizio; il servizio ai fratelli chiede di essere completato dall'annuncio vissuto nella propria esperienza esistenziale.

Le diverse sottolineature date ad uno o all'altro di questi elementi nella storia della chiesa hanno dato origine a diverse modalità di vita religiosa-missionaria, sia in rapporto ai voti religiosi come in rapporto alla vita comune. Accenno qui solo alla modalità di concretizzazioni della povertà nella sua relazione con la missione.

Fino alla Riforma la povertà si basava soprattutto sull'ascetismo (vivere con il meno possibile) e quin-

di privilegiava l'aspetto della testimonianza. Dal tempo della Riforma i religiosi si organizzano per rendere più efficace sia l'annuncio che il servizio ai bisognosi: i mezzi sono benvenuti perché aiutano a raggiungere questo scopo. In questo secolo e soprattutto dopo il Vaticano II si è iniziato a dare la priorità alla condivisione e solidarietà che cercano l'efficacia dell'annuncio e del servizio non nella utilizzazione dei mezzi forti ma nella trasparenza del messaggio vissuto, contributo specifico della fede, inserito nel cammino della gente.

Come gli elementi della evangelizzazione si implicano l'un l'altro, così questi aspetti della povertà debbono integrarsi tra di loro. Non si tratta dunque di scegliere un aspetto contro gli altri. Non si può rinunciare in assoluto ai mezzi per limitarci alla sola testimonianza (sarebbe ricerca di autogiustificazione. La carità deve essere operativa ed efficace di fronte ai mali dell'uomo). Ma non possiamo rinunciare alla testimonianza per darci con più efficacia al servizio del dolore dell'uomo, per combattere i suoi mali storici. Dimenticheremmo il male fondamentale che è il peccato e nello stesso tempo dimenticheremmo il nostro contributo più grande e specifico che è il Cristo salvatore; e ciò richiede da noi testimonianza ed annuncio.

Ma è nella condivisione e nella solidarietà che gli elementi della evangelizzazione trovano nuove possibilità di sviluppo e la loro migliore integrazione. L'annuncio si fa più trasparente corroborato da una condivisione e da un servizio che lo inseriscono nella trama della vita della gente. Ma questa modalità di fare missione ci è difficile.

Un missionario di Scheut, zairese, parla dei missionari "che vivono in mezzo ma non con la gente, che portano avanti con molto impegno il loro lavoro ma che si guardano dal dare se stessi o diventare indigeni. Essi sono grandi benefattori dei poveri e dei bambini grazie alle offerte che ricevono... Hanno a loro disposizione considerevoli mezzi finanziari per costruire chiese, scuole, dispensari, centri di maternità... Questo tipo di lavoro missionario ha fatto di questi missionari dei 'passanti' che vengono da fuori per fare un po' di bene ma che rimangono staccati, presi come sono dal loro orientamento" (P. L. Kasanda Lumembu).

Non si può negare che spesso abbiamo vissuto la missione con modalità simili, tanto che appariamo a volte agli occhi della gente come il più efficace organismo di sviluppo a livello locale e mondiale. Ora, con la fine del colonialismo, ci è richiesta una modalità nuova di fare missione: quella della "comunione di vita e di destino con i fratelli ai quali siamo inviati" (Cost. 14) per portare nel cuore della vita di ogni giorno la ricchezza dell'annuncio di Cristo.

□ C 14- 2/91

GIUSTIZIA MONDIALE E MISSIONE

Carissimi fratelli,
presentando questo "QS" con il resoconto del
Convegno di Cali, mi limito solo a rivolgere un invito.

Prima di tutto un invito alla lettura: sapere cosa è
avvenuto, come si è svolto il Convegno, quali tema-
tiche sono state trattate e quali conclusioni si sono
raggiunte, oltre che avvio all'approfondimento delle
tematiche stesse è anche gesto di fraternità saveriana.

Ma soprattutto vorrei invitare ognuno di noi a
dare continuità al Convegno, nelle nostre comunità
e nelle nostre Regioni. Si pensi in loco quello che
può essere più adatto: partire dal resoconto del
Convegno? Iniziare con una riflessione sulla situa-
zione a livello di piccola comunità? Continuare a
livello di regione l'analisi e la riflessione iniziata in
preparazione a Cali? In ogni circoscrizione si studino
le iniziative adatte...

Il primo obiettivo di queste iniziative mi pare
debba essere quello di sensibilizzarci su questa tema-
tica della giustizia. L'evangelizzazione oggi, non può
non essere fatta "ad occhi aperti" (B. Metz); ossia
con la chiara visione della realtà nella quale si pre-
senta il Vangelo e con la chiara visione delle esigenze
del Vangelo nei confronti di quella realtà. Si tratta
dunque, non di produrre qualche specialista in que-
sto campo (così che gli altri si sentano dispensati) ma
di far sì che ognuno assuma tutte le dimensioni della
proposta evangelica.

La sensibilizzazione su queste tematiche si tra-
durrà necessariamente in conoscenza e azione. Ma,

mentre la comprensione delle esigenze morali del Vangelo ci è relativamente facile (al punto da rischiare di cadere a volte nel moralismo), la comprensione della realtà sociale ed economica e delle vie per migliorarla, è impresa molto difficile.

Alla già vasta complessità della materia economica difatti bisogna aggiungere anche tutta la problematica culturale con la quale è strettamente connessa. Religione e cultura sono elementi collegati e interdipendenti che interagiscono come un tutto nei confronti degli aspetti sociali, economici e politici della società. Occorre dunque uno sguardo globale sulla condizione umana e della società. Ma, "in ciò che riguarda le cose umane, non ridere, non piangere, non indignarsi, ma capire" (Spinoza), prima di ogni altra cosa: bisogna dunque entrare in questo campo con umile consapevolezza e determinazione costante.

Non è sufficiente però conoscere le problematiche della giustizia economica; occorre anche agire. E molto noi possiamo fare sul piano della formazione della coscienza, del coinvolgimento del laicato, della promozione delle persone più sensibili e capaci di diventare le guide della gente. Normalmente non ci potremo né dovremo mettere in una azione politica diretta, ma molto possiamo e dobbiamo fare perché altri ci si buttino.

La nostra azione però, mentre cercherà di incidere sulla formazione delle coscienze e sulla opinione pubblica per raggiungere obiettivi generali, potrà da subito diventare animatrice a livello locale. Per questa azione popolare a partire da situazioni e bisogni locali, non è necessario avere una conoscenza vastis-

sima delle questioni sociali: basta una buona sensibilità e la abilità nel saper suscitare le energie che certamente sono presenti in ogni ambiente.

Connessa con la nostra azione a favore della giustizia, va vista e sviluppata la nostra testimonianza. Non siamo difatti dei politici o dei propagandisti stipendiati: annunciamo una fede che mentre lascia a Dio la iniziativa e le modalità della salvezza in tutta la sua ampiezza, pone allo stesso annunciatore oltre che agli ascoltatori, delle precise esigenze. La nostra vocazione ci fa solidali con coloro che soffrono e loro sostegno e dunque vicini a loro spiritualmente e materialmente. L'apostolo non può non essere solidale.

□ C 31 - 9/92

LA VOCAZIONE: CHIAMATI A PREDICARE IL VANGELO

Carissimi fratelli,
riflettiamo un momento sulla nostra vocazione. Essa cambia di comprensione a seconda del punto di vista da cui si parte. Nella visione secolaristica di oggi, Dio è ormai fuori dall'orizzonte della comprensione e della vita. Ma ciò penso che porti inevitabilmente al nichilismo: non si può più affermare nessuna verità e nessun valore. C'è solo lo scorrere della vita che può essere più o meno piacevole: uno spazio libero, di cui si può fare ciò che si vuole, senza doverne rispondere a nessuno. È questo lo sbocco logico e pacifico cui molti "moderni" arrivano: "Nessun uomo ha una missione. Ed è un sollievo enorme scoprire di essere liberi" (M. Kundera).

C'è anche una considerazione naturalistica della vocazione che è poi il substrato che condiziona la scelta del proprio mestiere. Questa scelta è la conclusione di un esame delle proprie attitudini e possibilità. Ognuno può fare varie cose: quella nella quale è più dotato, è la propria vocazione. Si tratta di assecondare la natura.

Di solito però si fa la propria scelta di vita calcolando le migliori prospettive del futuro mestiere. Si ha in questo caso una combinazione di criteri: si cerca sì di rispettare le proprie attitudini, ma si sta ancor più attenti alle possibilità offerte dall'ambiente: che cosa mi conviene di più? Questa convenienza non è necessariamente economica, può essere pensa-

ta in termini di soddisfazione, di riuscita, di affermazione... In ogni caso si tratta di un criterio che fa riferimento alla riuscita del singolo ed è ad esso finalizzato.

Diversa è la valutazione della propria vita e quindi del proprio futuro, a partire dalla fede. A volte si tratta semplicemente della fede implicita nella accettazione di alcuni valori morali considerati decisivi per la propria vita. Allora la vocazione è "avere davanti agli occhi la propria vita tutta e prendere la risoluzione ferma e costante di farne qualcosa, di orientarla da un capo all'altro in un determinato senso per mezzo della volontà e del lavoro" (S. Weil).

Ma più pienamente e logicamente, questa fede è quella esplicita in Colui che è la sorgente e il destino della vita. Se difatti c'è responsabilità vuol dire che c'è una risposta da dare a qualcuno e se c'è una risposta, vuol dire che c'è una chiamata. La vocazione prende sì in considerazione le attitudini, le potenzialità naturali e le circostanze della vita, ma vi scorge un appello per la persona. Essa è risposta di una coscienza che fa suo il progetto di vita presentato dalla fede (cfr. Lettera Direzione Generale n. 47).

Tra mestiere e vocazione c'è dunque la diversità di atteggiamento della persona e del criterio col quale sceglie. La vocazione è progetto dello spirito, non assecondazione della natura; progetto della coscienza, non conclusione della ragione; rischio e fiducia in Colui che chiama, non calcolo e certezza; pone la persona a servizio di un ideale, non finalizza il futuro alla propria soddisfazione.

All'origine della vocazione dunque c'è la convinzione di essere chiamati e amati da Dio. Colui che

"mi ha amato e ha dato se stesso per me", "mi ha chiamato a predicare il Vangelo", "per giungere alla pienezza"... Se perdiamo questo aspetto della relazione personale con Dio, del nostro cammino davanti a Lui e della Sua presenza negli avvenimenti di ogni giorno, se tutto non diventa materia di un dialogo con Lui... la nostra fede si riduce a ideologia; perde allora la sua essenza vitale ed è destinata a morire, uccisa da qualche attacco o lentamente appassita per inaridimento delle radici o defatigamento della persona.

Ma raggiungere con chiarezza questa visione e vivere la propria vita come risposta personale a Dio, è un traguardo alto e difficile della vita spirituale. Sarà bene tornarci su spesso e cercare di rinnovarlo in continuità.

□ C 32 - 10/92

VOCAZIONE: CAMMINO IN CAMPO MINATO

Carissimi fratelli,

non è sufficiente considerare la nostra vocazione dal suo punto di vista ideale: occorre che l'ideale s'incontri con il reale. Come viviamo di fatto la nostra vocazione? In quali condizioni la attuiamo concretamente?

È esperienza quotidiana che viviamo la nostra vocazione nella lotta, nello sballottamento degli avvenimenti imprevedibili della vita, attaccati da tante parti e su tanti fronti.

Sul fronte delle idee, prima di tutto. Il dubbio su qualche punto della fede o addirittura sulla fede in se stessa, la plausibilità di altre prospettive e la considerazione della positività della vita di alcuni non credenti, l'attrattiva per una impostazione che esalta la libertà e il giudizio del singolo, l'infiltrazione inavvertita di un modo di pensare secolaristico, la istintiva comoda separatezza tra espressioni di fede e scelte della vita quotidiana... attaccano direttamente o nascostamente le nostre prospettive ideali.

Ma ci sono anche gli attacchi alle nostre forze interiori: gli incessanti assalti al cuore, la stanchezza per le molteplici occupazioni, il logorio per la difesa di una posizione protetta, il richiamo cattivante di ciò che abbiamo lasciato da parte o che ci sta a portata di mano, l'esperienza della solitudine, l'apparenza della felicità altrui, l'ingannevole attrattiva delle immaginazioni ad occhi aperti... ci strappano il cuore dal petto e ci debilitano.

Ci sono poi i limiti del nostro carattere e della

nostra psicologia, la consapevolezza delle nostre carenze che ci sembrano e forse sono insuperabili, le inevitabili difficoltà nella vita fraterna, le delusioni dell'apostolato e, di tanto in tanto almeno, particolari difficoltà fisiche o ambientali mentre tende a diminuire col passare del tempo quella idealità che ci pareva così ovvia nella giovinezza. Sono le perenni tentazioni della fede, della carità e della speranza.

Tutto ciò è abituale nella nostra vita missionaria e costituisce il campo delle nostre battaglie. E come sappiamo per esperienza, nessuna battaglia si vince mai al cento per cento; sempre ci perdiamo qualcosa e ne usciamo segnati: una cicatrice alla fronte, un dito perso, un piede claudicante... Possiamo arrivare al timore che con troppa facilità abbiamo accettato questa strada con la sottovalutazione delle sue difficoltà, con la sopravvalutazione delle nostre energie, con un'immagine inadeguata della vita missionaria...

In conclusione: mai ci troveremo nelle condizioni ideali per attuare la nostra vocazione (per "colpa" della comunità o del lavoro affidatoci o del luogo o del superiore o della salute o del carattere ricevuto...). Possiamo allora sperare di raggiungere ciò che abbiamo sognato? Potremo mai essere dei buoni missionari?

In tutte queste difficoltà che sono inevitabili, anzi connaturali alla vocazione missionaria che di per sé ci espone alle situazioni più difficili, penso che possiamo restare al nostro posto con una certa tranquillità, a patto che...

A patto che riusciamo a rinnovare le condizioni psicologiche e soprattutto spirituali che hanno consentito il sorgere della vocazione; sono le stesse che,

vissute oggi con più maturità e consapevolezza, consentiranno la sopravvivenza e la crescita della vocazione: fede rinnovata, abbandono amoroso a Cristo, considerazione compassionevole delle sofferenze umane... È su questo che dobbiamo concentrare la nostra attenzione e i nostri sforzi, più che sulla soluzione di aspetti periferici...

È una sfida tremenda, ma non senza senso. Si tratta in fondo della fondamentale, irrinunciabile "fatica di essere uomini": sfida che è sempre impari alle nostre forze e che si ripete in ogni genere di vita. Non riusciremo forse ad adeguarci alla vocazione, ma potremo rinnovarne il tentativo ogni giorno: ed è l'essenziale. E così le nostre battaglie quotidiane, costituiranno il materiale della nostra risposta di fede a Dio, le parole del nostro dialogo con Lui.

□ C 33 - 11/92

VOCAZIONE: DONARSI DIMENTICANDO SE STESSI

Carissimi fratelli,
una delle contraddizioni più gravi alla realizzazione autentica della nostra vocazione è il comprenderla e viverla in funzione della propria autorealizzazione. Ne ho accennato già in passato, ma vorrei riprendere il tema più ampiamente, considerando ora il suo aspetto più personale e prossimamente quello più pubblico.

Questo principio della autorealizzazione è insufficiente a fondare la vita umana, inaccettabile dal punto di vista cristiano e pericolosissimo a livello vocazionale. Non mi dilungo a dimostrarlo; dico solo che per noi missionari esso rischia di strumentalizzare il Vangelo e la comunità e di rendere quindi impossibile proprio ciò che ci proponiamo come ideale.

Ma c'è un altro pensiero, imparentato con il precedente e che più facilmente ancora viene dato per scontato e può diventare quindi pietra d'inciampo nella nostra vita. Si pensa spesso e lo si dice a volte anche nella predicazione, che il bene dà la felicità: diamoci a Dio e tutto andrà per il meglio. E la immediata conclusione che qualcuno potrebbe trarne è che: seguire la vocazione missionaria, così alta e piena di idealità, è la via più facile e immediata per giungere alla propria felicità.

Ora, nulla di più illusorio. Non è vero che il bene rende felici. Il bene è duro, costoso, (quasi) sempre

perdente storicamente. È un atto di fede credere alla sua vittoria e accettare la sua normatività.

"Vocazione o vita felice?" si chiedeva S. Weil. E Camus parlando del suo mestiere e della sua vocazione esprimeva paura, perché "restarvi fedele è cadere nell'abisso, rinnegarla è cadere nel nulla" ("Peur de mon métier et de ma vocation. Fidèle, c'est l'abîme, infidèle, c'est le néant"). E Kierkegaard parla del Cristianesimo come dono di Dio e tuttavia paradossalmente, "il diventare cristiani è, umanamente parlando, diventare infelici" (Diario). Ma basterebbe guardare la vita di Gesù, per rendersi conto di quanto sia fallace l'accoppiamento bene-felicità. Insomma, la scelta del bene non elimina l'attrattiva luccicante dei beni e l'affogarsi in essi non eliminerebbe l'interiore appello al bene. Non è dato all'uomo superare nella storia questa contraddizione: non esiste una via facile alla felicità e, a partire soprattutto dal Cristianesimo, l'inquietudine è entrata nella struttura spirituale dell'uomo.

Dobbiamo vivere allora nella tristezza? La vita cristiana non è forse esperienza e annuncio di salvezza? Sì, certo. La fede ci offre un'altra possibilità. Essa ci dà una visione, una prospettiva, una speranza, una Presenza che ci tiene nell'amore e ci richiama continuamente all'amore, per cui tutto ci viene donato e tutto possiamo donare... La vocazione missionaria nasce da qui. Essa ci propone perciò le semplici, austere, rare, profonde gioie della fede, accompagnate dalla fatica di liberarci dalle molteplici forme del male, dallo sforzo di richiamare ogni giorno tutte le nostre energie al suo servizio e di donarci dimenticandoci di noi... È la strana "contraddizione" delle

beatitudini. Qui siamo nel mondo della pace non in quello della felicità, quella pace tuttavia che sta con la battaglia, non con la vittoria.

Rimane dunque vero che la nostra realizzazione sta nella nostra vocazione ma questa a sua volta ci chiede una totale dimenticanza di noi stessi e non si misura quindi con le soddisfazioni e i successi. La nostra realizzazione la crediamo, ma non la sperimentiamo pienamente: è nella speranza che siamo salvi. La affidiamo a Dio perché la realizzi e in questo abbandono troviamo anche la nostra pace.

La vita realizzata come vocazione è una danza: bellezza di forme e di movimento all'esterno, un insieme di leggerezza e di libertà, consonanza perfetta col ritmo guidato dalla bacchetta del direttore. Sembra solo armonia e spontaneità. Ma chi danza sa che il sorriso che la abbellisce, nasconde una totale concentrazione e la massima tensione dei muscoli.

□ C 34 - 12/92

VOCAZIONE: LA TENTAZIONE DEL PROTAGONISMO

Carissimi fratelli,

lo sappiano tutti che la vita missionaria, a viverla correttamente, è esigente e difficile: l'abbandono del proprio mondo dove ci si sente tranquilli e sicuri, l'entrata in un altro mondo culturale nel quale siamo disorientati, incapaci di muoverci disinvoltamente, in balia di persone e situazioni che ci sfuggono, timorosi a volte addirittura di esprimerci, tesi nel costruire rapporti che raramente ci soddisferanno... sono tutte difficoltà comuni.

A ciò si aggiunga a volte il poco frutto del proprio lavoro. Ci pare di operare inutilmente. La gente non solo non si interroga, ma sembra del tutto indifferente di fronte al nostro sacrificio o addirittura lo interpreta male, ci vede dei secondi fini.

Siamo tentati allora di buttarci in obiettivi facili che ci diano il senso del successo e dell'efficacia, bruciando le tappe del coinvolgimento educativo e sfoderando tutti i nostri mezzi: ci buttiamo nel lavoro, ci sacrifichiamo in attività dure, fisicamente e psicologicamente. Ci mettiamo così a costruire, a distribuire soldi, a muovere masse... e realizziamo per la gente grandi cose! Ma fatte da noi, invece che con loro e da loro.

Ma non è una soluzione: è solo illusione di soluzione. Le "soddisfazioni dell'apostolato" altro non sono spesso che i riconoscimenti del nostro protagonismo e quindi piuttosto segno del nostro fallimen-

to... Cosa c'è sotto il nostro frequente: "mi sento realizzato"?

La volontà di fare il bene è generalmente senza riserve tra di noi, ma quante volte con il sottinteso pensiero che sia "il bene come lo vedo io e fatto da me"! Come si spiegherebbe altrimenti tanta difficoltà a collaborare, a mettere in comune, a sganciarsi dal potere decisionale sui soldi, e tanta decisione di andare per la propria strada, nel proprio "regno" per quanto piccolo...?

Ora queste distorsioni dipendono da una concezione della vocazione come autorealizzazione: finalizzata cioè, anche inconsapevolmente, a se stessi. È così che di fronte a certi comportamenti vien da domandarsi: ma è la missione che ha bisogno di noi o noi della missione? Serviamo il Vangelo o ci serviamo di esso? Ma se non abbiamo questa libertà, come possiamo sognare di suscitare negli altri? Se non appare la Signoria di Dio nella nostra vita, come pretendere di farla crescere negli altri?

L'obiettivo invece dell'annuncio di Cristo e del Vangelo, richiede da parte nostra il massimo distacco. "Dio ha messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto" (1 Cor 4, 9). E ciò si ripeterà senz'altro se i nostri punti di riferimento saranno da una parte la spinta della Caritas Christi e dall'altra l'appello dei bisogni della gente, con, nelle mani, la sola ricchezza del Vangelo. Ma se ci affidiamo ai poteri mondani (cfr. Gesù nel deserto), allora ci sottraiamo a questa condizione che è connaturale alla vocazione dell'apostolo. La maggior parte dei mali venuti alla chiesa come comunità, sono derivati dal desiderio e dall'uso del potere mondano. Esso è buono in se stesso, ma gesti-

to dalla chiesa ha prodotto quasi solo male. Noi deploriamo questo per il passato, ma rischiamo di ripeterlo nel presente.

Se la nostra fede è finalizzata a qualcosa d'altro che non sia Cristo e il suo regno (fosse pure il nobile impegno per l'uomo o i più alti valori della vita) essa, logicamente, non resisterà e sicuramente troveremo tanti possibili compromessi. "Il cristianesimo, colto nel suo nucleo, è sempre esagerato" (J. B. Metz). E la vocazione missionaria è una delle più chiare "esagerazioni" della fede: essa è scommessa su Dio che riempie e salva così la nostra vita e non sui frutti che ne deriveranno per noi. È solo in base a questa fede che saremo in grado di "sprecare" la vita per Cristo: poiché di questo si tratta. Altrimenti, l'alternativa più logica sarebbe sfruttarla al massimo, per noi stessi.

Ci conceda il Signore di far apparire la Novità nella nostra vita personale e apostolica.

□ C 35 - 1/93

QUANDO DIO È IMPASSIBILMENTE LONTANO

Carissimi fratelli,

saranno più o meno rari, ma certamente ci saranno dei momenti nella nostra vita in cui ci sentiamo stanchi, annoiati, stufi. Sì, semplicemente stufi. Di tutto. Del nostro lavoro che è diventato pesante, inefficace e senza prospettive; dei confratelli che non ci sostengono e hanno sempre da ridire; della gente che diventa seccante, non segue e non ha riconoscenza; dei nostri ideali che sono sbiaditi; del nostro sforzo che ci ha fiaccato; di Dio che è impassibilmente lontano...

Questa sensazione di essere stufo ci coglie nei momenti "deboli" della nostra vita. Si fa particolarmente sentire quando oltre allo spirito, pure l'organismo è indebolito. Chi ha sperimentato questi momenti di spossatezza, nei quali nessun desiderio attira più né il fisico né lo spirito, sa come può essere profondo questo sentimento (che neppure la fede riesce a compensare). La vita diventa pesante, si vorrebbe mandare a quel paese ogni cosa e addirittura si presenta la prospettiva di "farla finita una buona volta"...

Sono momenti delicati questi; momenti nei quali siamo particolarmente esposti, indifesi, come un organismo indebolito, senza resistenze e difese. Basta una puntura di zanzara, un colpo d'aria o un cibo pesante e subito si cade ammalati.

È vero che di solito abbiamo riserve nascoste, capacità di ripresa imprevedibili; resta tuttavia vero che sono momenti delicati. Una situazione pericolo-

sa, un'offesa, un'occasione difficile, una sfavorevole convergenza di circostanze e... tutto è possibile: dal cadere tra le braccia di una donna al perdere interiormente la speranza e la fede e cadere nella rassegnazione.

Ma questi momenti che sono delicati e pericolosi, possono diventare positivi e addirittura preziosi. Costituiscono un'occasione speciale per un salto di qualità nella propria crescita. Però dobbiamo essere consapevoli e convinti che è possibile trasformarli. Si può passare dalla disperazione all'abbandono, dalla noia alla ricerca rinnovata della Presenza, dall'abbattimento alla consapevolezza della seminazione, addirittura dal senso del peso insopportabile alla beatitudine della propria povertà che pure ci scotta. Se sappiamo prendere queste situazioni per il loro verso, con la fede, possono diventare un vero trampolino di lancio.

Cosa ci occorre per questo? Fondamentalmente, non arrendersi: rinnovare la fede nella Presenza in questa landa deserta, rafforzare la convinzione della utilità di questa esperienza di debolezza, scrollarsi di dosso quel senso di pesantezza centrato sulla considerazione del nostro io, accettare la "umiliazione" di farsi aiutare, mettersi in atteggiamento di implorazione e addirittura di ringraziamento... Insomma, è il momento nel quale dobbiamo ricordare il "beati voi" che soffrite per Cristo (cfr. 1 Pt 4,12-14).

Come è utile che abbiamo di questi momenti! È necessario che il nostro ministero si circonda di debolezza, per poter compatire coloro che sono deboli; è necessario che siamo consolati dal Signore per poter consolare i nostri fratelli afflitti con la Sua

consolazione; è necessario che sperimentiamo la pochezza delle nostre forze, per ritornare ad affermare il primato di Cristo nella nostra vita... Insomma, è nella nostra debolezza che portiamo il grande ministero del servizio al Vangelo, perché appaia che è Dio che salva oltre e nella nostra debolezza. Tutto ciò, non è prezioso?

Ma ci ricorderemo in quei momenti difficili che abbiamo questa possibilità di rivoltare la situazione e avremo il coraggio di scrollarci di dosso la nostra autocommiserazione? Avremo abbastanza fiducia in noi da metterci in quella prospettiva? Ricorderemo i momenti passati nei quali fummo liberati dalla fossa? In momenti come questi appare con chiarezza come la fede è una prospettiva che tocca e cambia tutte le coordinate della vita. E se ci buttiamo in essa potremo sperimentare che il peso rimarrà più leggero, il nostro umore acquisterà in tranquillità e potremo porci in sintonia con Dio, presente nella modalità della assenza.

□ C 30 - 7/92

PERCHÈ LA MISSIONE? IL MISTERO DEL REGNO DI DIO

Carissimi fratelli,

la nostra vocazione si può approfondire e purificare con la chiarificazione progressiva delle motivazioni della missione.

È grande nella mentalità popolare e spesso nel nostro spirito, il peso delle motivazioni umanitarie: il missionario dedica la sua vita a soccorrere i bisogni e le sofferenze dei più abbandonati. Qual è la portata di questa motivazione umanitaria per la nostra vocazione?

Detto brevemente e chiaramente: essa da sola, a prescindere cioè dalla fede, non ha né giustificazione né consistenza; unita alla fede, ne diventa concretizzazione, segno, verifica. La forza della motivazione umanitaria è quella del suo fondamento. Solo Dio difatti può far sì e garantire che:

- la morte non è la parola definitiva sulla vita,
- la verità non è manipolabile e il bene va riconosciuto,

- i valori costituiscono un bene per la persona anche quando ci si deve sacrificare per essi. A prescindere dalla fede in Dio, l'egoismo è la scelta più razionale: non esiste nessuna ragione in base alla quale non debba anteporre me a qualsiasi cosa.

Ma la fede, facendo affidamento su Dio, lasciando a lui il compito di una soluzione definitiva che non appare comunque nella storia, non scalza alla radice la motivazione alla missione? Quando la sal-

vezza veniva legata necessariamente al battesimo, la missione era la massima espressione di amore per l'uomo. Ma se tutti possono partecipare al Mistero Pasquale (cfr. GS 22) sia pure in maniera nota solo a Dio e se "lo Spirito Santo opera senza limiti di tempo e di spazio" (RM 28) è ancora necessario l'annuncio missionario della chiesa?

In una concezione giuridica e spiritualista della salvezza, questa obiezione sarebbe decisiva e la missione non avrebbe più senso. Ma il Vaticano II mentre supera l'esclusivismo ecclesiologico, allarga la comprensione della salvezza. Essa è globale, escatologica e storica, personale e sociale. Non accade solo dopo la vita né in maniera assolutamente invisibile nel presente. È il regnare di Dio sulla nostra vita. È la compagnia di Gesù vissuta umanamente, con la mente, col cuore, col fisico, in sé e con gli altri. È dono e compito, accettazione e trasformazione, misericordia e impegno, inizio e promessa, esperienza e speranza...: è trasformazione del nostro vivere. Il Regno di Dio è in mezzo a noi, supremo desiderio del cuore o represso disturbo della coscienza e passa nella trama delle nostre relazioni, delle decisioni, delle parole, dei passi, dei battiti del cuore... Ma come sarebbe possibile ciò senza la consapevolezza di questo Mistero presente e operante ossia senza l'annuncio evangelico?

Significa allora che proprio l'azione nascosta di Dio nel cuore dell'uomo e proprio la segreta partecipazione degli uomini al Mistero Pasquale, richiede dal cristiano testimonianza ed annuncio, per far sì che quel seme nascosto diventi pianta pienamente sviluppata, con fiori e frutti.

Dio difatti rimedia alla fine a modo suo agli handicap della storia, ma normalmente nulla fa senza la mediazione umana. Neanche la salvezza dell'uomo, a qualunque livello. Poiché tutto è affidato alle nostre mani: le nostre azioni e le nostre omissioni, i nostri errori e le nostre verità... pesano sulla vita e sulla morte di molti.

Come si vede, non è meno urgente la missione oggi che nel passato. Non c'è meno bisogno di Cristo oggi che nei secoli addietro; non c'è meno necessità del Vangelo oggi che ai tempi di Cristo, e ciò sia per la nostra vita personale che per qualunque persona o gruppo umano. Dal discorso sulle motivazioni siamo ricondotti quindi alla questione di fondo: è in realtà Cristo e il suo Vangelo quella realtà tale da costituire la vera ricchezza della vita umana? È da questo che dipende la missione. E non c'è differenza qui tra il nostro bisogno e quello di colui che non ha mai sentito parlare del Vangelo.

□ C 36 - 2/93

LA MISSIONE DI GESÙ: IL MESSAGGIO E LE MODALITÀ

Carissimi fratelli,

penso che la nostra missione, per essere cristiana, non possa fare a meno di rifarsi a Gesù per scoprirvi non solo i contenuti del Messaggio ma anche le sue modalità di azione. Ora, come ha vissuto Gesù la sua vocazione missionaria?

Prima di tutto non si possono ignorare i 30 anni di vita nascosta a Nazaret (come non si possono mettere da parte i continui abbandoni alla preghiera che accompagnano la sua azione). Essi non sono stati anni persi; costituiscono invece un momento salvifico e fanno parte del Messaggio trasmesso, anche se ai fini dell'attività pubblica possono giustamente essere considerati come momento necessario di preparazione.

Al momento di iniziare l'attività evangelizzatrice poi, si è posto esplicitamente il problema dei criteri e della modalità della missione: la tentazione nel deserto verteva appunto sul come fare missione. La posta in gioco era alta perché si trattava di vedere chi e che cosa governa la vita dell'uomo: la ricerca del proprio benessere o l'abbandono a Dio? La forza della fede o quella degli strumenti umani? Si tratta delle nostre conquiste o del nostro abbandono a Dio? La sua scelta è stata chiara: puntare sulla debolezza della Parola, rinunciare alle pressioni indirette collegate con l'uso del potere, del benessere e del prestigio religioso ed esporsi disarmato alle conseguenze.

E in tutta la sua attività pubblica Gesù è restato fedele a questa scelta iniziale che ha ripetuto in varie circostanze: a servizio della Parola, nell'attenzione e nel servizio alla sofferenza dell'uomo ma nella fuga da ogni assistenzialismo. La sua azione cercava di raggiungere il cuore del problema attraverso il cuore dell'uomo.

E così, in una situazione sociale che globalmente era certamente peggiore di quelle che conosciamo noi oggi, Gesù si è "limitato" ad annunciare il Regno di Dio, ossia il Suo regnare nella vita, chiedendo una disponibilità a Dio totale e operosa e rifiutando gli strumenti del potere, dell'avere e dell'apparire. Certo ha chiesto di amare e di servire anche i più piccoli degli uomini, ha dato esempio di una attenzione umana straordinaria nei loro confronti, ma non pare che abbia presentato degli strumenti adeguati per superare le loro difficoltà concrete. Ha operato qualche prodigio, ma non ci ha insegnato come fare... Ha lasciato praticamente la situazione come l'ha trovata; guardando dall'esterno si direbbe che non ha affrontato i gravissimi problemi della fame, della malattia, della cultura, della corruzione, della colonizzazione, della schiavitù, delle distorsioni della politica... al loro livello. Li ha affrontati solo "indirettamente", attraverso il suo messaggio di fede e l'atteggiamento morale che ne consegue.

Noi dunque come apostoli dobbiamo seguire Gesù nella ripresentazione del suo messaggio con le sue modalità di azione oppure, nel tentativo di alleviare la sofferenza dell'uomo, entrare nella trama dei problemi umani e cercare di risolverli con gli strumenti adatti del sapere, del potere, del denaro, del-

l'influsso sulle masse...? Ma erano esattamente questi i mezzi che Cristo ha rifiutato di usare nel promuovere il suo Regno, contro il furbo suggerimento dell'Avversario. Cosa deve fare dunque il missionario?

Penso che un'azione evangelizzatrice che voglia chiamarsi cristiana non possa che ripetere l'atteggiamento e i criteri di Gesù. Non c'è nulla di male nel potere, nei beni, nella cultura...: i cristiani debbono usarli e l'apostolo deve incitare a "sporcarsi" le mani con questi strumenti, ma il Vangelo deve mostrare che cammina con altre gambe. Il missionario deve vivere la carità che annuncia e che chiede agli altri, ma la vive con la disponibilità della sua persona più che con la molteplicità dei mezzi che mette a disposizione; con la formazione della coscienza più che con una specializzazione tecnica; con la presentazione delle esigenze del Messaggio più che con i favori del messaggero...

Sarebbe un tradimento di Gesù, sia la volontà di correggere la sua opera come la pretesa di servire il Suo Regno alleandosi con l'Avversario che lo combatte.

□ C 37 - 3/93

FEDE E MISSIONE

Carissimi fratelli,

Per noi la vocazione è la concretizzazione della nostra fede: è il nostro modo di essere cristiani. Non è una modalità aggiunta, facoltativa, quasi che possa esserci un parallelismo e una diversità di orientamento tra la fede e la vocazione. Nel nostro modo di vivere la vocazione, è in gioco la nostra concreta risposta a Dio ossia la nostra fede e, in fin dei conti, la nostra vita e la sua riuscita.

È decisivo perciò che vediamo la nostra vocazione non solo come stato di vita, ma anche come chiamata sempre rinnovata e che chiede ogni giorno una risposta. La storia della nostra vocazione è la storia della nostra vita.

Purtroppo in una lettera [Consacrati per la Missione - La Vocazione Saveriana: Lettera della Direzione Generale] non si possono che scrivere parole, non si possono che presentare idee, suggerimenti, stimoli... Siamo inevitabilmente su un piano che non assicura nulla automaticamente. E qualunque cosa sentiamo o leggiamo o vediamo si trova in questa condizione di "esteriorità" rispetto alla persona, nella condizione di "proposta disarmata", debbole. Ciò che è decisivo nella vita di una persona può prendere l'avvio dall'esterno, ma accade solo e nella misura in cui la persona decide qualcosa. "Neanche se uno risuscitasse dai morti" (Lc 16, 31) è assicurata la conversione.

Ora noi siamo così bombardati di idee, di testi, di stimoli... Sulle nostre teste scrosciano continuamen-

te ondate di idee e formule sempre nuove, ma sotto questa valanga di stimoli e idee, c'è il rischio che tutto rimanga come prima. Lo stacco tra idee/formulazioni e vissuto concreto col passar del tempo invece di ridursi tende ad allargarsi sempre più...

Per questo con una certa esitazione ci siamo accinti a scrivere un testo che d'altra parte non può che ripresentare cose già note. La nostra speranza è che ci si metta di fronte a questa lettera non con l'atteggiamento dell'analisi del testo, ma del confronto con la propria realtà personale e comunitaria e quindi con la concretezza di chi cerca una chiarificazione degli obiettivi e una volta visto un traguardo, decide concretamente cosa fare e come farlo, oggi. Lettere come questa non hanno lo scopo di offrire materiale di conversazione; vogliono offrire una griglia di lettura e una proposta di cammino. Assomigliano al copione di un teatro: richiedono cioè che si faccia quanto espresso nella parte di ciascuno. Evitiamo perciò per quanto possibile sospiri e lamentele e poniamo in atto gli strumenti necessari. Non tutto in una volta certo; ma con tenacia, un passo alla volta; e alla fine ci accorgeremo che qualcosa o anche più di qualcosa avremo concluso. La cosa peggiore sarebbe: leggere, commentare e poi... dimenticare (cfr. Giac 1, 23-24).

Per questo dicevo che tutto sarebbe perfettamente inutile (il nostro affaticarci a scrivere, il tempo vostro dato alla lettura, le discussioni delle riunioni) senza la determinazione personale e comunitaria alla concretizzazione, al cammino di adeguamento alla vocazione, qualunque sia il punto in cui ci troviamo.

□ C 54 - 11/94

VERIFICA DELLA FEDE

Carissimi fratelli,

abbiamo bisogno di una verifica della fede, perché essa acquisti ed accresca il suo spessore umano in noi e ci consenta così di vivere sempre più umanamente la nostra vocazione. E per questo non bastano le giustificazioni razionali a priori. Né è possibile una verifica dall'esterno, oggettiva, che si imponga a tutti irrefutabilmente: né una verifica storica (come potrebbe essere quella attraverso la "prova" dei miracoli, il livello morale dei cristiani, l'intervento di Dio nella storia per operarvi la giustizia..), né una verifica all'interno della vita personale (avvenimenti spiegabili solo con interventi riferibili a Dio). L'azione di Dio in quanto tale non è mai afferrabile dai nostri strumenti cognitivi sempre parziali e settoriali... Neanche i frutti del proprio apostolato sono una dimostrazione... E poi, anche se fosse possibile una "dimostrazione" razionale, se restasse sul puro piano intellettuale, non è detto che sarebbe efficace... (Il che non significa che non ci siano delle buone ragioni per credere, naturalmente).

L'unica verifica che moralmente dobbiamo a noi stessi, è possibile ed anzi ne sentiamo la necessità e alla quale difatto continuamente ci rifacciamo nel nostro spirito è quella derivante dall'esperienza stessa della fede e della vocazione. Si tratta di una verifica esistenziale, rivolta cioè all'insieme della nostra vita così come la sperimentiamo ma letta alla luce della fede stessa. Sorgono allora alcune domande, come: dove appare l'incidenza della fede nella vita? E

quale ne è la portata umana? Dove si manifesta la sua ricchezza?

Provo ad indicare alcuni settori od esperienze dove mi sembra possibile scorgere la fruttificazione della fede e della nostra vocazione e da cui quindi è possibile partire per farne una "verifica". Essa si manifesta:

- nella compiutezza di senso e nelle prospettive che quindi apre. Senza la fede (pur con le sue oscurità interne) non si ha risposta convincente alle grandi questioni della vita che perde perciò inevitabilmente senso.

- nella compagnia e nella presenza del Cristo, accolto e cercato come riempimento del cuore. Senza quella presenza, si cade nella solitudine assoluta che si può cercare di colmare ma non superare. Senza di essa, l'amore umano o non trova un oggetto adeguato o si deve arrendere di fronte alla sfida con la morte.

- nelle potenzialità aperte all'uomo e nello stimolo morale che ne deriva. Niente richiede tanto dall'uomo quanto la sfida della fede. Solo questa può chiedergli di tendere con senso a ciò che non è ancora. Senza la fede, le stesse esigenze morali diventano difendibili solo "estheticamente".

- nella esperienza delle beatitudini e del perdono, inizio e segno di una pienezza concessa all'uomo nonostante il limite e la rottura. Senza la fede queste esperienze non sarebbero neanche possibili, tanto meno beatificanti.

- nella esperienza della pace contro il prevalere della passione (la pace non come assenza di passione ma come esperienza dell'essere abitato). La diversità

del risultato è confrontabile a partire dalla propria esperienza quotidiana, nella ricerca del bene o nel suo rifiuto.

- nella novità, nelle energie e nella risonanza che suscita nell'ascoltatore fedele... Per noi missionari, abituati alle molte discussioni e quasi scettici a forza di notare i pochi frutti del lavoro, è importante notare la straordinaria quantità di energie che il Vangelo sa suscitare nella vita di coloro che vi si aprono con libertà. Questa trasformazione della vita è una delle grazie più grandi che possiamo sperimentare e rafforza la nostra stessa fede.

- È importante che questa verifica esistenziale venga fatta con visione e sensibilità corretta, a partire cioè dalla propria esperienza credente: presuppone una visione della fede che ne colga il potenziale liberatorio e che sposti l'accento sull'azione di Dio piuttosto che sulla carente risposta umana. Noi celebriamo la liberazione già operata da Cristo, operante ora nella storia e da compiersi nel futuro che Dio ci riserva. Passare quindi dalla raccolta delle verità e dalla sottolineatura degli obblighi morali alla riconoscenza e alla gioia di ciò che ci viene continuamente donato e proposto di donare. È a partire da qui che possiamo verificare la fruttificazione della fede e della vocazione nella nostra vita.

■ C 56 - 2/95

LA FEDE E LA FELICITÀ

Carissimi fratelli,

già Sant'Agostino nel suo primo trattato sistematico di morale cristiana, *De moribus Ecclesiae catholicae*, cercando un punto di partenza incontrovertibile per regolare il comportamento umano afferma: "Certamente tutti noi vogliamo vivere felici e in tutto il genere umano non c'è nessuno che non convenga con quest'affermazione ancor prima che essa sia pienamente enunciata". Il rapporto tra questo desiderio di felicità e la fede è stato sempre problematico ma oggi si è creata una nuova condizione esistenziale per cui esso è cambiato profondamente.

Il passato era dominato dalla preoccupazione della sopravvivenza e neanche poneva il problema della felicità ma solo consentiva pochi desideri: già conosciuti, per così dire alla buona, collegati sostanzialmente alla festa e questa a sua volta celebrata in poche, determinate occasioni come quelle della chiesa o del ciclo vitale (nascita, matrimoni ecc.).

Oggi la modernità, per la prima volta nella storia, ha esaltato come non mai i diritti e l'attenzione al singolo, ha reso possibile su vasta scala il benessere, ha ingenerato l'idea che la felicità è non solo possibile ma a portata di mano, è anzi un diritto individuale ed ha insinuato che essa coincida con la massima soddisfazione dei desideri. La logica del desiderio è diventata imperante e quasi l'unico movente della vita e spinge alla ricerca dei piaceri, da sfruttare subito e al massimo; e se le occasioni non si presentano, si cercano e si creano. E la soddisfazione si nutre dei

desideri acquisitivi di merci (la "democratizzazione del lusso") ma forse ancor più, del consumo di sempre nuove esperienze gratificanti.

Il luogo simbolo della soddisfazione dei desideri è, da una parte, il supermercato dove c'è ogni bene materiale e dall'altra la TV con la quale si possono creare e consumare emozioni a richiesta, in attesa di prolungarle poi nella vita. Le merci, le emozioni e il tempo per goderle: ecco gli elementi della ormai imperante cultura narcisista tutta centrata sull'io, che è diventato come la nuova terra promessa dove si troverà la felicità; e non al termine ma nel corso stesso del viaggio.

È chiaro che questa cultura non può dare ciò che fa intravedere: essa si concentra più su ciò che non si ha che sull'effettivo godimento di ciò che si ha, vive della spossante continua oscillazione tra eccitazione e frustrazione, la sua visione si estende fin dove arriva la presa della sua mano e nella migliore delle ipotesi si muove con un criterio di libertà "rattrappita e negativa" quella cioè di non calpestare i piedi al prossimo. Il contrasto con la "cultura personalista" è molto grande: mentre il piacere è ripiegamento su di sé, strumentalizza tutto e si nutre di immaginario, la relazione personale si pone nel concreto della realtà, è gioiosa e costosa insieme, richiede tempo, è posta in libertà e pone in libertà.

Ciò non impedisce al modello culturale narcisista di esercitare su di noi, anche come credenti e missionari, una forte, subdola, continua, diffusa seduzione. È con questa realtà che deve confrontarsi la nostra fede e la nostra vocazione, non solo a livello teorico, ma soprattutto forse a livello di scelte quotidiane.

La fede aveva in passato la funzione soprattutto di sostenere e consolare contro la durezza della vita. Oggi deve assumere il nuovo ruolo di contrastare, regolare e riempire il processo di ricerca della felicità. Al cammino del riempimento del cuore per via di passione essa può e deve sostituire quello del suo appagamento nella pace attraverso la coscienza e i valori, all'affanno dello "sfrutta l'occasione" sostituire l'esperienza della serenità dell'abbandono, alla avidità dell'afferrare la riconoscenza per il dono ricevuto, alla realizzazione dell'io ricurvo su se stesso l'avventura di una comunione con lo sguardo alla condizione dell'umanità, in una parola alla impossibile divinizzazione dell'io sostituire la gioia della condizione filiale nel Regno del Padre.

La nostra esperienza mostra quanto questo cammino di crescita umana e di fede sia difficile e come esso si debba rigenerare continuamente perché rimanga autentico.

□ C 53 - 10/94

FEDE È AFFIDARSI A DIO

Carissimi fratelli,

da qualunque parte si può arrivare al nocciolo della vita e della fede. È capitato anche a noi della Direzione Generale che discutendo sulla Missione ci siamo trovati ad interrogarci sulla concezione della salvezza e della fede poiché, tale è la missione quale è la fede.

Il cristiano è allora l'uomo salvato o colui che per salvare si sacrifica? L'amore è godimento di comunione o ricerca del e donazione per l'altro? Dio è il massimo oggetto appetibile o la massima esigenza di donazione? Le due logiche sono contrapposte anche se i concetti possono in qualche modo essere conciliati...

C'è una concezione dell'uomo che viene molto promossa dal clima culturale che da qualche secolo respiriamo ed è quella dell'umanesimo. Diamo per scontato che l'uomo deve e può svilupparsi e realizzarsi appieno, sia nella sua vicenda personale che in quella storica e che ha i mezzi per raggiungere questo obiettivo: basta procedere razionalmente e la verità si scoprirà, il consenso si raggiungerà, la virtù si attuerà...

Questa visione messianica, umanistica e progressista sembra addirittura confermata dalla fede che parla di una "pienezza di vita" e di "vita eterna". Dio appare come la massima realizzazione dell'uomo, in continuità con tutto ciò che il cuore dell'uomo sogna e come garanzia della sua riuscita. Essa vuol affermare Dio senza perdere niente dell'appagamen-

to umano. C'è il pericolo così che l'autoidolatria dell'uomo si serva di Dio, ciò che accade quando la fede diventa lo strumento per mettere Dio al servizio dell'uomo: Dio è allora l'accessorio più importante di questo progetto e l'uomo è il vero dio. Si tratterebbe allora di puro ateismo religioso.

Cristo invece presenta l'entrata nel Regno in altri termini: si tratta di un rischio, di un donarsi, umanamente non soddisfacente, storicamente perdente. Egli promette certo la pienezza della vita, ma la sua vicenda e la sua parola mostrano quale tipo di pienezza è riservata al discepolo. La vita difatti finisce con la morte e Cristo in croce. La massima verità storica del cristianesimo è la "martyria". E difatti l'unica prova data ad ogni generazione che cerca segni sarà quella di Giona, ossia dell'amore donato.

Si può quindi e forse si deve partire dal bisogno dell'uomo per introdursi alla fede. Ma non può essere questo bisogno umano la motivazione e la misura della fede. La fede comincia quando l'uomo si affida a Dio e lascia a lui il timone della propria vita senza porre condizioni per la salvaguardia dei propri interessi: "cercate prima di tutto il Regno di Dio...". Appena credetti in Dio, esclama Ch. De Foucauld, decisi che non potevo far altro che vivere completamente per Lui.

Se la Missione vuol restare cristiana deve essere in continuità coerente con la fede. Non è quindi regolata dalla soddisfazione dei bisogni, compreso quello religioso, ma è l'annuncio della imprevista, gratuita irruzione di Dio nella vita e, a sua volta, richiesta di gratuità. Non va fatta con gli strumenti umani "forti" (del potere politico o di quello economico o

della superiorità culturale) che sono necessari per soddisfare i molteplici e gravi bisogni umani ma deve affidarsi alla debolezza della parola e alla sola forza della "martyria". Ciò non va inteso come rifiuto del mondo e della sua razionalità, ma come finalizzazione e sottomissione di ciò alla regola della fede.

La risurrezione creduta e sperata è il segno e la prova che la perdita insita in questa scelta di debolezza non è sostanziale né definitiva; che la pienezza sarà raggiunta ma come dono e non come conquista e che essa opera fin d'ora ma incoattivamente e attraverso la speranza. Dalla Pasqua viene quindi uno stile di missione che è nella linea della testimonianza disarmata e debole di Gesù stesso (e della chiesa nei primi secoli). Questa posizione che potrebbe sembrare protestante non è forse semplicemente cristiana?

□ C 38 - 4/93

ESAME DI COSCIENZA SULL'AUTENTICITÀ DELLA NOSTRA FEDE

Carissimi fratelli,

sappiamo tutti che i valori più alti si corrompono più facilmente. La fede è quindi facilissimamente corrompibile. E lo stesso la missione. Quanta fede c'è nel nostro vivere quotidiano? E quanta nella nostra attività apostolica?

In realtà, il nostro spirito è come un iceberg: la parte che si vede è minima e il suo movimento è determinato non tanto dai venti quanto dalle correnti marine soggiacenti. In altre parole: abitualmente e sostanzialmente, non le motivazioni proclamate ci muovono, ma le spinte sotterranee; non le ragioni ideali, ma le pulsioni emotive fatte di desideri e di timori. Come la spinta dell'acqua su una diga, la forza quasi invisibile di queste pulsioni è talmente diffusa e potente e crea una tale pressione, da far sentire il proprio condizionamento su tutto l'arco della personalità, sulla sua struttura e sulle sue manifestazioni.

A questo "imbroglio" interiore occorre poi aggiungere le attese della gente che spingono il missionario al riempimento del ruolo: quello di uomo della religione, di benefattore, di factotum, di esperto... Noi pensiamo di farci guidare solo da valori e criteri evangelici, ma "quanta religiosità nostra è in realtà ipocrisia, ricerca del favore delle masse e tentativo di autogiustificazione, ignoranza della Sua grazia e volontà di carpirGli il dono"! (S. Fausti).

Il pericolo dunque per noi non è tanto la perdita della fede, quanto la sua negazione pratica che può convivere benissimo con la copertura del ruolo, del rito, del discorso morale e religioso. Il compromesso ne è la conclusione ossia la combinazione dei nostri interessi con le richieste di Dio o meglio, il prevalere di fatto del nostro comodo sotto l'apparente fedeltà alle richieste di Dio.

Ma l'alternativa del vangelo è radicale: se la nostra resa a Dio non è completa, inevitabilmente usiamo tutto per noi stessi, compreso il Vangelo, gli altri e Dio stesso. Il "cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia", è inesorabile...

□ C 59 - 4/95

INTERROGATIVI CRUCIALI

Carissimi fratelli,

incontrando i confratelli e riflettendo sulla nostra esperienza, mi pare che ad un certo punto del cammino vocazionale, sorgano inevitabilmente degli interrogativi cruciali per lo sviluppo della fede e la crescita nella vocazione.

1. Agli inizi, quando si accetta la prospettiva della vocazione, si è del tutto orientati ad essa e c'è quasi coincidenza tra idealismo della vocazione ed esperienza del vissuto. La tensione dello spirito è forte verso un ideale che sembra promettere la soddisfazione della propria realizzazione collegata con il piacere del bene fatto, della incidenza sul mondo circostante e della riconoscenza che dovrebbe venire dai "beneficati". Tutto ciò, vissuto in un clima di grande fede, può dare la sensazione della facile coincidenza tra vocazione e realtà, anche per il futuro.

2. L'esperienza della vita mostra poi che la propria realizzazione non passa per i sentieri che si erano immaginati, che il bene è più costoso che gratificante, che il mondo non solo non si riesce a cambiarlo ma neanche a scalfirlo e che la riconoscenza è rara. E il punto più pesante da sopportare in questo scontro tra proiezione e realtà è dato dai limiti che troviamo vicini a noi o addirittura in noi stessi. La nostra divisione interiore poi ci rende inconcludenti e questa inconcludenza aumenta a sua volta il disagio interiore. Il vissuto della vocazione è molto diverso da come lo si era immaginato. Sorge allora la domanda: ma è questo che cercavo? È questa la vita religiosa? È que-

sta la missione? Ma vale la pena dare tanto per ottenere così poco? E può sorgere la tentazione del rimpianto. E quando alla constatazione della propria insoddisfazione si unisce la facile immaginazione di una vita piena di benessere e di piaceri, può nascere addirittura un segreto rancore verso Dio che ce la impedirebbe e che avrebbe la "colpa" di una chiamata che non mantiene le promesse. Si presentano allora diverse possibilità: rassegnarsi ormai a continuare in qualche modo? Saltare il fosso e cercare altrove? Ritentare ancora nella fede?

3. Prima di tutto c'è da dire che in parte questo percorso è naturale, sia per la ineliminabile distanza tra ideale e realtà, sia perché falsamente agli inizi si pensa sempre che il bene sia facile e ripaghi abbondantemente, sia perché ci si illude sulle proprie e altrui possibilità. Riconoscere perciò che nel nostro cuore ci sono sentimenti e sospetti simili è un momento di verità e quindi un passo positivo. Diversamente essi, dal più profondo dello spirito, opereranno nascostamente ma in tutta libertà.

Del resto la fede si accompagnerà sempre con la sua tentazione fondamentale; quella suggerita dal serpente agli inizi e cioè che Dio è antagonista dell'uomo e nemico della sua felicità e non c'è quindi da fidarsi di lui e che i nostri interessi ce li facciamo meglio noi. È la perenne tentazione della nostra autoidolatria. Non c'è dunque da meravigliarsi se risorge in continuità nel nostro spirito la tentazione di riprenderci l'autonoma gestione della nostra vita.

Quegli interrogativi e quelle alternative occorre dunque affrontarli apertamente e diventeranno allora occasione di maturazione. Ci si accorgerà allora

che, ripulito il campo da troppo facili e impossibili fantasticherie, per conservare il senso del proprio vivere, per non arrivare alla rinuncia o della propria dignità o della propria speranza, non c'è altra via che continuare ad insistere nell' "impossibile sogno" di una pienezza affidata al Dio della vita. Solo la fede difatti è in grado di terremotare la cittadella del nostro egoismo e farci uscire dal piccolo territorio del nostro io. Del resto, una vita di benessere, gaudente e ben protetta, con la sola preoccupazione di non toccare o farsi toccare da nessuno...: non sarebbe questa una vita ben triste?

Tuttavia non è sufficiente ravvivare di tanto in tanto le motivazioni della fede: occorre rimanere nella tensione della sua crescita. Come tutte le relazioni umane, anche quella della fede funziona se raggiunge una certa intensità. (Con un'acqua a 50 gradi, basterà una giornata per cuocere il riso?). Saremo allora in grado di sacrificarci per i valori in cui crediamo, quando non riusciamo, per qualunque motivo, a godere del loro riflusso benefico su di noi e di portare così il peso della nostra vocazione, che è come un cammino nel deserto o, come diceva il Fondatore, una specie di martirio quotidiano.

□ C 52 - 8/94

L'IDEALE MISSIONARIO VISSUTO

Carissimi fratelli,

non è per desiderio di autoesaltazione o vana propaganda che celebriamo il primo centenario del nostro istituto [3 dicembre 1995]. Desideriamo semplicemente raccogliere la preziosa eredità che ci viene dai nostri fratelli maggiori e prima di tutto dal nostro Fondatore e riattualizzarla, con nuovo vigore, nella nostra famiglia per la Missione.

1. La modalità prima quindi di questo tempo di celebrazione è la memoria attualizzante. La storia di questi 100 anni, come ogni storia umana, è stata intrisa di aspetti positivi e negativi, segnata a volte da incomprensioni e piccinerie, addirittura dal calcolo o dalla colpa. E tuttavia, nel grosso del suo flusso, è stata sostanzialmente una storia di fede e di generosità, di ricerca e di tenacia, di inventiva e di coraggio... È questa apertura dello spirito e questa generosità del cuore che vogliamo raccogliere e continuare nelle nuove, mutate condizioni della missione di oggi.

Questo aggancio con la nostra storia precedente è necessario, poiché solo la nostra eredità storica può dirci esattamente chi siamo e cosa possiamo sperare e realizzare per il futuro.

La beatificazione del Fondatore ci rassicura sulla qualità della nostra origine e del progetto missionario stesso così che noi ci troviamo in mezzo a queste due realtà ideali: l'altezza di ispirazione del Fondatore e l'altezza dell'ideale missionario che vogliamo realizzare. Uno alle nostre spalle e l'altro

davanti a noi. Uno che ci richiama alla fedeltà e l'altro alla intraprendenza. L'attenzione a questi due punti ideali sarà la condizione del successo della nostra impostazione missionaria di oggi.

2. Anche i momenti celebrativi, che pure avremo, non sono finalizzati a se stessi. Essi sono necessari per esprimere e così approfondire la nostra identità e la nostra fraternità. Nella celebrazione difatti esprimiamo ciò che più profondamente ci lega: la nostra comune disponibilità alla chiamata, il nostro comune anelito, la nostra profonda unione... Quando queste grandi realtà si manifestano, inevitabilmente si pongono dei segni, si "celebra". E così celebrando, queste realtà che sono le più preziose che abbiamo, le rafforziamo nel nostro spirito e nella nostra compagine.

Vogliamo quindi celebrare in modo tale da migliorare la nostra attività missionaria. La celebrazione difatti non è luogo dove si resta: ad essa si va e da essa si parte. Il suo contenuto viene espresso e prolungato nel quotidiano. E così, in questa correlazione, diventano vere sia la celebrazione che la vita.

3. E tutto questo, ossia la memoria e la celebrazione, vogliamo farlo insieme; perché insieme ci si sostiene nella fede, nella vocazione, nella fraternità, nella missione. È con un atto iniziale di fede nei confronti del fratello che si rende possibile la aggregazione alla Famiglia saveriana e con un rinnovato atto di fede nei confronti dei confratelli che speriamo di approfondire la comunione fraterna nelle nostre piccole comunità locali come nella Congregazione Saveriana e nella Chiesa.

4. Accogliamooci perciò con riconoscenza.

Essendo ognuno di noi un dono di Dio per gli altri fratelli e insieme per il mondo. Con quello stesso cuore riconoscente col quale accettiamo noi stessi dalle mani di Dio, accettiamo pure il nostro fratello, per quanto possa essere grande la diversità che tende a separarci da lui. La fede ci riconcilia con la nostra storia, con noi stessi, con i nostri fratelli e con la speranza del futuro che speriamo di migliorare attraverso l'attuazione della nostra vocazione.

Il "Dio con noi", al nostro fianco, in mezzo a noi, nella nostra storia e in questo mondo, è il seme sempre nuovo che ci riporta al livello della nostra umanità e ci rigenera oggi e domani...

□ C 55 - 12/94

SULLE SORELLE SAVERIANE PRIGIONIERE IN SIERRA LEONE

Carissimi fratelli,

il 25 gennaio scorso, festa della conversione di S. Paolo, le sette saveriane della Sierra Leone, durante un attacco condotto dai cosiddetti ribelli su Kambia e, a quanto pare, con l'intenzione esplicita del loro rapimento, sono state prese, accompagnate per il paese come in esposizione ("*spectaculum facti sumus mundo...*"), e poi portate a destinazione ignota attraverso lunghe e faticose marce. Ancor oggi sono nelle mani di questi "combattenti", dei quali non si conoscono i progetti futuri.

Si tratta forse dell'episodio più grave dell'intera storia delle saveriane. Che tocca anche tutti noi. Non solo dal punto di vista umano (ho visto fratelli e sorelle piangere) ma anche dal punto di vista spirituale.

Questo avvenimento e la situazione di incertezza e pericolo che stanno vivendo i nostri, non solo in Sierra Leone, ma un po' in tutta l'Africa e in altre parti del mondo, stanno colorando in maniera impreveduta le "celebrazioni" del 50° e del 100° della famiglia saveriana. Siamo così richiamati con rudezza e forza al senso di queste ricorrenze e della stessa nostra vocazione missionaria.

Questo avvenimento ci ricorda che:

– la vocazione missionaria non chiede sempre una donazione fisica della vita, ma questa non si può escludere, anzi è per così dire iscritta nei suoi cromosomi, come permanente possibilità.

– l'attuazione stessa della vocazione missionaria non può contraddire a questa caratteristica fondamentale di donazione e dimenticanza di sé. Anzi: il dimenticarsi nella missione, è modalità necessaria se si vuol davvero affermare la sovranità del Vangelo e di Cristo.

– è giusto oltre che naturale, com-patire queste sorelle e farsi carico delle loro sofferenze. Credo che ci sia una relazione di proporzione tra la capacità di assumere le sofferenze altrui e quella di farsi sostenere dalla solidarietà altrui nelle proprie sofferenze. Il loro travaglio, la loro attesa e la loro testimonianza, sono in qualche modo anche le nostre.

– l'obiettivo del nostro compito apostolico è far crescere le persone e le comunità attraverso il Vangelo. Tutto il resto è funzionale a questo. La Missione viene vissuta oggi da queste Sorelle senza la mediazione di strutture apostoliche e il sostegno di puntelli e artifici umani, ma in pura fede e dedizione.

– la fruttificazione apostolica della sofferenza e di una testimonianza costosa: non si genera se non attraverso le doglie del parto. "Quasi ci sarebbe da ringraziare, ha detto la Mamma di una di queste Sorelle, a vedere i frutti che questa vicenda sta portando".

– la comunione si rafforza e si approfondisce nella condivisione e soprattutto nella partecipazione alla comune sofferenza per il Regno di Dio...

La lezione che ci viene dalla vicenda dolorosa di queste sorelle è stata da esse stesse espressa in un lucido atteggiamento di fede e di fedeltà, pochi giorni prima degli avvenimenti di Kambia, il 29 dic. scor-

so, al termine della loro assemblea. Quasi presaghe del futuro, modestamente ma arditamente, si sono premurate di coglierne il senso e di imprimervene l'orientamento da credenti. Hanno scritto:

"In questo momento storico di instabilità politica ora sfociata nella guerriglia, vogliamo riassumere questa Missione a noi affidata. Sentiamo la profonda incertezza di poter restare nella nostra Missione. Pertanto riconosciamo che il 'sì' che diciamo a Dio e ai nostri fratelli della Sierra Leone in questo momento, è un 'sì' di fede come quello di Abramo che 'partì senza sapere dove andava'. Nella preghiera individuale e comunitaria più intensa, vogliamo attingere la forza che alimenta in noi uno sguardo positivo e la creatività di fede che ci faccia intravedere i cammini per una Evangelizzazione che il Signore va aprendoci innanzi". (Ed hanno firmato, una ad una: Adriana, Agnese, Angela, Anna, Hildegard, Lucia, Teresa).

Il cammino di evangelizzazione che il Signore ha aperto loro, passa oggi per i boschi di Kambia, Barmoi, Gbinti, Shaindokom... e non si sa dove quei sentieri andranno a concludere. Ma una cosa è certa: pur avendo cambiato "residenza" e tipo di lavoro oltre ogni previsione, esse sono oggi più missionarie di quando facevano fisioterapia e catechesi... Esse sono un simbolo profetico per tutti noi.

□ C 58 - 3/95

DI FRONTE AI "LAICI MISSIONARI"

Carissimi fratelli,

mi sembra che molti di noi sentano in questo momento di evoluzione della Congregazione la necessità di un rinnovamento profondo, anche se variamente definibile. I risultati stessi del Questionario che pubblichiamo inclinano a pensare così. Molti difatti si dichiarano contenti ma nello stesso tempo esprimono insoddisfazione nei confronti della Congregazione. Vorrei allora fare qualche riflessione e indicare qualche opportunità.

Spesso ci troviamo di fronte analisi, progetti, riforme da fare... Sembra però che si tratti sempre di progetti e proposte "per gli altri". Siamo forse una congregazione di riformatori, ma non pare che mostriamo poi molte realizzazioni. Occorre perciò ravvivare un atteggiamento di maggior consapevolezza autocritica e di coinvolgimento nel processo della ricerca comune: senza di esso non c'è progresso.

Mi pare anche che questo processo possa trovare una sua concretizzazione se accettiamo di confrontarci con alcune sfide che hanno, a mio parere, un alto potenziale di rinnovamento e che rischiano di trovarci impreparati. Mi riferisco alla accettazione di candidati Saveriani locali e alla nuova relazione con i laici, specialmente con i laici missionari.

Essi ci mettono in questione. Noi li desideriamo come membri della nostra Famiglia o come nostri stretti collaboratori, perché avvertiamo che essi assicurano la continuità della missione oltre che arricchire la congregazione; però a volte sembra che ci

comportiamo con loro come quei genitori che vorrebbero i figli e li amano anche, ma non vorrebbero esserne disturbati. Preferirebbero che li educasse qualcun altro: che stiano all'asilo, che crescano, che facciano quello che vogliono, ma che "non rompano". E a volte si porta come motivo di questo difendersi da essi, il nostro desiderio di salvaguardare la vita e la specificità della comunità saveriana. Ed è paradossale che proprio con una vita comunitaria così problematica e difficile come quella che stiamo sperimentando, essa diventi la scusa per rifiutare coloro che potrebbero essere invece lo stimolo più forte al suo rinnovamento. Essi ci costringerebbero difatti a definirci, ad essere coerenti con ciò che dichiariamo, alla correttezza nelle relazioni, ad un atteggiamento più autocritico nel nostro modo di vedere, ad una presa di coscienza dei "pre-giudizi" e delle precomprensioni delle nostre categorie clericali o culturali...

All'interno del rapporto con i laici, penso che sia utile prendere in considerazione la nostra relazione con i movimenti e i gruppi che ora pullulano nella chiesa.

Mi pare che ci sia in congregazione un diffuso scetticismo ed anzi una pregiudiziale negativa di fronte a questi movimenti e gruppi. Si criticano alcune loro carenze, vengono con facilità dichiarati "espressione della conservazione" nella chiesa e si nota il pericolo che essi costituiscano per qualche religioso un punto di riferimento alternativo alla comunità. Credo che ci sia del vero in tutto questo. Tuttavia essi hanno un influsso molto vasto e profondo nella chiesa e nella società.

Il loro successo non dimostra la loro qualità; mostra però che ci sono nella società e nella chiesa dei bisogni o almeno delle potenzialità che non è saggio ignorare. E cosa dicono a noi quei bisogni e quelle potenzialità? Come, noi missionari, rispondiamo ad esse? Se è altra la maniera di rispondervi correttamente, qual è la nostra? Non possiamo sfuggire queste domande.

La nostra istintiva resistenza a misurarci con essi, non potrebbe essere dovuta al fatto che avvertiamo una loro maggior competitività e forza di attrazione sul "mercato"? In realtà, rapportandoci con libertà ad essi possiamo scoprire che hanno alcune caratteristiche che ci possono arricchire: la facile e personale comunicazione della fede, il calore della amicizia personale e di gruppo con il sostegno concreto tra di loro, il riferimento alla Parola di Dio come criterio del pensiero e della azione, l'impegno concreto e verificabile nel quotidiano, l'intraprendenza apostolica...

Se vogliamo rinnovarci, dobbiamo accrescere la libertà di spirito e la ricerca personale e comunitaria, lasciarci interrogare e mettere in questione da quei fratelli che vogliono essere partecipi del nostro stesso carisma e vivere la loro vocazione missionaria con noi. Credo che valga la pena rifletterci a livello di comunità e di circoscrizione.

□ C 57 - 2/95

CRISTO E IL VANGELO FULCRO DELLA SPIRITUALITÀ

Carissimi fratelli,
penso che sia necessario di tanto in tanto richiamarci alla mente il centro della nostra spiritualità per non perderci nella continua considerazione degli strumenti e delle tecniche...

Il Vangelo e Cristo riempiono il nostro spirito e il nostro cuore?

È ciò che avviene quando il pensiero si concentra sulle grandi questioni della fede, gli interessi sono tutti orientati a servizio del Regno di Dio e Cristo è la persona più cara. A questo dovrebbe portare la normale crescita della fede, se è vero che "Cristo è... l'origine di una possibile pace per il cuore e per la società, la ragione di un impeto affettivo ignoto e senza paragoni, così come lo coglieva Socrate, quando sospendeva improvvisamente il suo discorso e diceva: Non è forse vero, amici miei, che quando parliamo della verità dimentichiamo anche le donne?" (Don Giussani). Per che cosa siamo disposti a sacrificarci? Solo per noi stessi? E se è possibile appassionarsi per la vittoria di un cavallo in una corsa o di una squadra piuttosto che di un'altra, come non sarà possibile acquisire una passione per le realtà che decidono della nostra vita?

Del resto è questa la semplice richiesta del Vangelo per ogni discepolo che deve "cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia" e che deve "amare Dio con tutto il cuore e tutte le forze". Richiesta ancor più esigente per l'apostolo.

Certo si tratta di un processo, non di una situazione o di uno stato raggiunto una volta per sempre. Ma è un processo necessario se vogliamo evitare la morte precoce dello spirito. Se non si cresce in esso, lo spirito si incrosta e inaridisce e cade inevitabilmente nella istintività ove il criterio di comportamento è sempre: avere il minimo di fastidi e il massimo di soddisfazioni, nonostante la proclamazione verbale di valori alti. Avviene allora che l'apostolato non è più servizio al Regno di Dio ma a noi stessi e la comunità non è più vissuta come luogo della gratuità ma è cercata per i servizi che offre.

Quella pienezza è la condizione per il superamento delle nostre divisioni interne. Certo, la piena armonizzazione o unificazione dello spirito non è possibile: sempre esploreremo qualcosa di noi che tende ad altri valori, altre ricchezze, altre esperienze più o meno immaginarie... Ma questa insuperabile divisione interiore si attenua e perde la sua presa su di noi nella misura in cui siamo concentrati su qualcosa di valido e di grande. Diversamente la lacerazione si fa forte, lo stress visibile, l'incertezza bloccante e l'azione fiacca e inefficace.

Senza questa crescente passione rischiamo di restare semplicemente distratti nello spirito, stiracchiati dai molti interessi occasionali, e vuoti nel cuore, rinsecchito e inacidito. Sarebbe una prospettiva ben misera. Apparirebbe allora giustificabile anche l'abbandono di questa strada... Ma l'alternativa che abbiamo non è tra l'amore e l'aridità, tra la vivacità dello spirito e la sua progressiva mortificazione, ma tra un amore umano e uno (potenzialmente) più grande che convive tuttavia con una

certa insoddisfazione e lascia una ferita mai completamente rimarginata. Ma occorre allora che sia reale questo coinvolgimento pieno con il Vangelo e questo amore verso la persona di Cristo, se non si vuol vivere di aria e raccogliere un pugno di mosche.

Se c'è dunque nella nostra vita questo cammino di crescente identificazione con il Vangelo, possiamo allora indicare i segni e i punti della nostra evoluzione? Se siamo come 5, 15, 30 anni fa, se avevamo già visto tutto e continuiamo semplicemente a lottare per la nostra affermazione, se non scopriamo nulla di nuovo o in maniera nuova, se il nostro sguardo proiettato su di noi non scopre nulla da rivedere e correggere... vuol dire che si è avviato il processo di spegnimento intellettuale e morale.

Ma per arrivare a quella passione, occorre che il pensiero stia a lungo sulle realtà del Vangelo, che il cuore venga purificato e indirizzato, che gesti concreti la facciano crescere e la esprimano...

Allora, il Vangelo e Cristo occupano pienamente il nostro spirito e il nostro cuore? O almeno stiamo camminando verso questo traguardo? Sono domande che ci "perseguitano" per tutta la vita. Indicano difatti il livello della nostra fede e decidono della realizzazione della nostra umanità.

□ C 48 - 3/94

UNO SPIRITO NUOVO: LA SPIRITUALITÀ APOSTOLICA

Carissimi fratelli,

vorrei presentare quello che può essere considerato, mi sembra, l'apice della vita spirituale e il traguardo della nostra maturità e cioè la spiritualità apostolica.

Le affermazioni di principio sono chiare, a partire dal Vaticano II:

"L'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa... Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia informata di spirito religioso" (PC 8).

"Anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendono piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità" (LG 41).

"La missione non è un elemento esteriore e giustapposto alla consacrazione, ma ne costituisce la destinazione intrinseca e vitale: la consacrazione è per la missione. Così, non solo la consacrazione, ma anche la missione sta sotto il segno dello Spirito, sotto il suo influsso santificatore. ... Tutti ricevono lo Spirito come dono e appello di santificazione all'interno e attraverso il compimento della missione" (PDV, 24).

È chiaro dunque che la missione dovrebbe arricchire la nostra vita di fede e la vita di fede animare e sostenere la missione. Questo è l'ideale della spiritualità apostolica. Ma è così difatto la nostra situa-

zione e la nostra esperienza? E se non è così, dove e come agire perché si progredisca su questa linea? Ad ognuno di voi lascio di rispondere a questi interrogativi. Io mi limito ora a presentare una semplice raccolta di testi nostri sulla spiritualità apostolica, mentre, come complemento, rimando al meraviglioso testo di Saint-Exupéry alle pagine seguenti.

"La vita apostolica e la vita religiosa sono per noi un carisma unico e inscindibile" (C 18) e il missionario quindi è "colui che nell'azione si mantiene in costante unione con Cristo al quale aspira" (C 42). Egli deve avere lo spirito di preghiera che è "capacità di trasformare il nostro lavoro in preghiera continua, cercando la santificazione nell'esercizio stesso del ministero apostolico" (C 42).

Il Fondatore poi chiede ai missionari che facciano costante riferimento alla fede così che essa "informi i pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere nostre. Vivremo di questa vita se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente, ed egli ci accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione. Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi. Questa vita intima di fede ci premunirà contro i pericoli del ministero stesso..." (LT 7).

"Ricordi sempre il missionario che la sua condotta in tutte le contingenze ha da essere una continua predica eloquente dell'eloquenza del fatto, e sarà

veramente tale se in tutti gli incontri penserà come in essi si sarebbe diportato Cristo, di cui deve essere copia fedele" (RF 14).

Il saveriano "nulla trascuri di quei mezzi ordinati a mantenere e ad alimentare quella vita interiore che lo porti a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo" (RF 18).

"La pietà deve informare tutta la vita del missionario e trasparire da ogni suo atto, in modo che quanti l'osservano possano riconoscere in lui l'uomo di Dio" (RF 19).

I missionari "convertano in spirito di penitenza tutte le contrarietà, le umiliazioni, le fatiche e i dolori inseparabili dalla vita apostolica" (RF 21); essi si devono abituare a "tenere sempre dinanzi agli occhi Gesù Cristo e ad uniformare a quel divino esemplare i pensieri, gli affetti, le opere in modo che in essi si manifesti Gesù Cristo" (RF 67; cfr. anche 63).

Buon esercizio quaresimale con questi pensieri.

□ C 47 - 2/94

UNO SPIRITO NUOVO: IL CRISTIANESIMO CHE PRESENTIAMO

Carissimi fratelli,

come annunciatori del Vangelo abbiamo la possibilità di svolgere un compito prezioso, anche solo da un punto di vista umanitario... Molto dipende però da quale cristianesimo promuoviamo.

1. Lo vediamo noi come una religione tra le altre e in concorrenza con esse? È un fattore di divisione nell'umanità o uno strumento di pacificazione e unificazione?

Che diventi tale è teoricamente possibile: esso difatti da una parte ha un riferimento essenziale al Gesù storico, ma dall'altra vede il Verbo in azione in ogni luogo e in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni religione e in ogni uomo. Ma ciò è possibile anche in pratica a patto che viviamo il cristianesimo alla maniera di Gesù e non con il "vecchio lievito di Erode e dei farisei".

Egli che viveva all'interno di una religione ben organizzata, fatta di una forte tradizione, di verità precise, di norme chiare, di una struttura collaudata... ha rotto quell'involucro religioso, reinterpretando verità, norme e perfino Parola di Dio, per riscoprire così il nocciolo della fede e un volto diverso di Dio. Non ha creato una nuova religione, ma ha indicato uno spirito nuovo nel viverla.

Questo spirito non contraddice di per sé all'anima di nessuna religione ed è aperto ad incarnarsi nelle più svariate forme. La sua universalità non pre-

tende la sostituzione delle altre religioni, ma un incontro nel quale tutti si rigenerano.

2. Quale cristianesimo presentiamo di fronte alla storia? Quali le sue possibilità di evoluzione e di confronto reale con il nuovo che pure lo Spirito fa apparire?

Esso ha in sé questa apertura al nuovo. Come ha superato le forme giudaiche e quelle di secoli passati, così è aperto nei confronti della sua stessa evoluzione. La nostra fede ha un occhio rivolto alle origini e l'altro rivolto alla fine: ambedue sono normativi e lo rendono autogenerativo. Cristo "è il Logos in opera misteriosamente in tutta la creazione. È unico, ma non esclusivo. Non è legato a nessuna istituzione, società, religione o razza particolare. Presente in tutto, ma trascende tutto. È un atto transitorio e non solo un fatto storico" (F. Machado).

3. Con quale cristianesimo confrontiamo le persone che incontriamo? Se il cristianesimo fosse la riproposizione materiale delle verità, delle norme morali, dei riti e della attuale struttura religiosa, solo qualcuno potrebbe essere cristiano. Per i più, esso sarebbe inevitabilmente un peso o incomprensibile o insopportabile. Ciò non significa che bisogna essere remissivi di fronte alla stupidità, alla debolezza o alla cattiveria umana: vuol dire solo che ognuno va preso dove si trova e a partire da lì va aiutato a crescere. Il cristianesimo è un traguardo, non una legge.

Dio non vuole difatti una sottomissione infantile e timorosa: la qualità del suo "regnare" è proporzionale alla maturità di coloro che l'accettano. Il peccato difatti non è nella volontà di crescere, ma nel rifiuto di farlo. Ci chiede certo di essere guardinghi,

perché la nostra libertà è esplosiva: essa può facilmente colpire gli altri e fare del male a noi stessi se non è usata correttamente. E come ognuno quindi è uomo secondo le sue possibilità e modalità, così ognuno è cristiano nel contesto della sua situazione. È all'interno delle condizioni e della storia di ognuno che Cristo e il suo Vangelo vogliono entrare, perché ognuno cresca verso la Pienezza.

4. In questa attenzione alle persone, si incontrano l'ispirazione e il contenuto della nostra missione, le sue diverse modalità di attuazione, l'apertura alla storia e alle altre religioni... L'adesione a Cristo e al suo Vangelo si concretizza mentre ci si china sul fratello e lo si aiuta a fare quel passo di crescita da lui stesso intravisto e a lui possibile, a qualunque livello esso si ponga.

In conclusione: di quale fede viviamo noi e quale fede annunciamo? Siamo dei servitori dell'umanità o senza volerlo, aggraviamo il peso sulle spalle degli uomini? La "condiscendenza di Dio" che ci redime, è continuata da noi verso il fratello? E appare umanamente nella nostra vita e nella nostra proclamazione?

La Parola di Dio, come dice Paolo, è una spada a doppio taglio: o guarisce e fa vivere o amputa e mortifica.

□ C 60 - 5/95

IL SENSO E IL TEMPO DELLA PREGHIERA

Carissimi fratelli,

la nostra vita è attiva ma ci viene detto anche che "la preghiera è la prima attività del missionario" e che il saveriano deve "dare ampi spazi alla preghiera individuale, alla riflessione e alla contemplazione" (C 43). Perché tanta importanza? Quanto tempo dedicare alla preghiera?

Noi non preghiamo perché abbiamo il dovere di dire delle parole o leggere dei testi: nella preghiera esplicitiamo il rapporto con Dio. Questo rapporto è un dato di fatto ma fino a che non arriva alla consapevolezza e non invade la psicologia umana, esso è "umanamente inesistente".

Come missionari:

- Abbiamo bisogno della verità. Non solo di quella rivelata, mai completamente capita e assimilata, ma anche di quella quotidiana, relativa a noi stessi, ai confratelli, al nostro lavoro, alla gente tra cui viviamo... E la verità non è frutto di molte letture, ma di molta riflessione. Occorre stare ordinatamente, ostinatamente con se stessi, con le cose e con la Parola. È in questo confronto che possiamo superare le nostre sicumere e paure ed evitare di scambiare il Regno di Dio con le nostre fantasie.

- Abbiamo bisogno di arrivare alla passione per il Vangelo; fino alla ammirazione. Non si può difatti comunicare con efficacia se non ciò che è diventato passione per noi e senza ammirazione si può essere mestieranti ma non apostoli. La verità creduta deve diventare bellezza sentita. Si tratta di creare una interiorità conforme al Vangelo.

- Abbiamo bisogno di ricomporre in unità le nostre disperse energie e facoltà le quali ci scappano via, attratte ciascuna dal suo istinto. Nulla di serio si può concludere senza la concentrazione di tutte le nostre energie su un obiettivo. E questo è la pace, di cui abbiamo estremo bisogno in questo tempo di "dis-trazione". Non potremo difatti affrontare nessuna battaglia, senza quella pace interiore che ci dà serenità, consistenza e determinazione...

- Abbiamo bisogno di una grande libertà. Ma libertà non è indifferenza. Si è liberi perché si è talmente presi da qualcosa che tutto il resto diventa secondario. È questa presa che ci fa capaci di superare i muri dell'invidia, dell'ostilità, dell'indifferenza...

- Abbiamo bisogno di riscoprire l'amore di Dio per noi. Chiuso in se stesso, preso dai suoi pensieri e desideri, l'uomo si trova presto arenato. "Ma se l'onda gratuita dell'amore divino viene verso di lui, eccolo trasportato, trascinato nella corrente della tenerezza divina. La sua esistenza ne è trasfigurata" (E. Leclerc).

- Abbiamo bisogno di crescere nell'amore per Cristo. Gesù da idea di cui si parla, deve diventare persona da amare, con il suo volto, i suoi occhi, il suo sorriso... Dobbiamo passare da quell'amore sonnacchioso che giace in fondo a noi, ad un amore vivo, sentito, appassionato; come accade, quando rischiamo di perderlo... Quell'amore va difeso dal vagabondare del nostro cuore in cerca di altri tesori, di altri amori che si presentano quotidianamente allo spirito e agli occhi.

- Abbiamo bisogno della gioia che viene da Cristo; la quale però richiede un clima nel quale

mantenersi. Una diversa atmosfera la fa morire. E il clima giusto è dato dall'assaporamento della Compagnia, dal senso di armonia, dalla consapevolezza di essere accolti e perdonati, dal desiderio di donazione, dalla libertà interiore che vince ansietà e timore...

La preghiera è dunque il luogo della verità, della libertà, della pace... Quando preghiamo, ricerchiamo tutto ciò; e quando cerchiamo ciò, stiamo almeno cercando di pregare. Non è che questa rinascita avvenga solo nella preghiera; ma avviene a partire dalla preghiera. Non è che ogni momento di preghiera ci possa portare a questa pienezza: ma ogni momento ci rafforza in questa strada e rinnova il contatto con la sorgente della nostra fede e del nostro essere.

E la misura della preghiera? Non è data da una norma esterna. Ne occorre tanta quanta ce ne vuole perché quella passione si accenda, quella compagnia diventi pace, quella unificazione ci faccia superare rimpianti e sogni... o almeno ravvivi il processo verso questa condizione. Tutto ciò non avviene senza uno sguardo prolungato, una ruminazione continua, una cura assidua... poiché infallibilmente troveremo ciò che veramente cerchiamo, scopriremo ciò che continueremo a guardare.

□ C 44 - 11/93

LITURGIA

UN MESSAGGIO TRASMESSO COI SEGNI

Carissimi fratelli,

parlando di un candidato alla vita pubblica, così si esprime un grande esperto pubblicitario: "La società di oggi vive essenzialmente di comunicazione e c'impone certe regole... Tutti i dettagli di un candidato hanno la loro importanza, dalla cravatta al taglio dei capelli, al suo modo di ridere, al suo eloquio, al suo vocabolario. Su tutto ciò deve essere inserito il messaggio. Un messaggio che deve corrispondere all'uomo che lo diffonde. Un messaggio che deve conservare la sua autenticità. Ancora un altro dettaglio che può sembrare obsoleto, ma non lo è: se si è uomini di sinistra, non ci si può vestire come tanti ricchi banchieri" (J. Séguéla).

C'è in questo una grande lezione per noi: l'importanza dei segni e quindi dei messaggi indiretti che si mandano con il proprio modo di presentarsi e la subordinazione di questi segnali al messaggio che si vuol affermare. Niente di diverso da quanto diceva e faceva S. Paolo: farsi giudeo con i giudei e greco con i greci, per attrarre qualcuno a Cristo. Se il Messaggio davvero ci preme, ci faremo condurre dalle sue esigenze, lasciando con libertà interiore anche cose care, pur di dargli efficacia. Ciò per quanto si riferisce all'apostolo nel suo quotidiano.

Ma noi abbiamo poi tutto un insieme di segni che sono codificati nella liturgia e che esprimono e celebrano la nostra fede. Il problema di questi gesti è

prima di tutto la loro verità: non quella che viene dalla intenzionalità divina, che è sicura; ma la verità del gesto in quanto posto da noi ed espresso con e per gli altri.

Ora ci sono due modi per esprimersi in verità: o lasciarsi guidare dalla forza della carica interiore lasciando che essa crei la sua espressione o aiutarsi col gesto e la parola già codificati e cercare di riempirli del contenuto che essi esprimono.

Alcuni presumono di usare con facilità del primo metodo e pensano che una liturgia è tanto più viva e vera quanto più innova sui riti e, basandosi su questo principio, inventano il rito secondo l'ispirazione del momento. Ma ciò è offensivo per la comunità (la liturgia difatti non è cosa privata del prete) e spesso col risultato di produrre cose sciatte di fronte alle quali l'assemblea si sente estranea e sconcertata (è quasi impossibile che l'improvvisazione dia un risultato di buona qualità, anche qualora scaturisse da una forte passione). Tanto più che il protagonismo personale attira indebitamente l'attenzione sul singolo mentre tutto nella liturgia dovrebbe rimandare il più chiaramente possibile al Cristo operante in essa. (Diverso è il caso di innovazioni pensate e preparate previamente e possibilmente con la partecipazione attiva di coloro che poi celebreranno insieme).

È più facile quindi lasciarsi guidare dalla liturgia stessa, la quale chiedendoci gesti e parole ci induce a dar loro il contenuto che essi dicono e così ci portano alla verità del gesto. Poiché è risaputo che se da una parte il sentimento interiore tende a crearsi le sue espressioni, è anche vero che il compiere un gesto con partecipazione crea il sentimento corrispondente.

In ogni caso, occorre fare in modo che la celebrazione arrivi non tanto o non solo ad esprimere un rito corretto o una verità esatta, quanto a trasmettere un messaggio che, attraverso i segni, colpisca in profondità la persona nella sua globalità.

Arrivare ad avere un impatto profondo a livello di tutta la persona è quello che chiamiamo arte e la liturgia deve arrivare a questo livello. E lo può. Se a questo arrivano gli attori di un dramma che riescono ad identificarsi con la propria parte, pur sapendo che si tratta in fondo di finzione, perché non sarebbe possibile per la celebrazione, nella quale ci incontriamo con Cristo stesso?

Ma occorre per questo avere, come sempre per l'arte, una grande ispirazione e una grande attenzione all'insieme dei dettagli espressivi. La cura del gesto, della parola, dell'ambiente, il modo della lettura, la qualità del canto... sono le vie attraverso le quali passa l'ispirazione e che possono ricrearla nei partecipanti facendo loro sperimentare qualcosa di nuovo.

L'apostolo è completamente sottomesso al Messaggio; esso è il criterio del suo essere e del suo agire.

□ C50 - 5/94

LA PAROLA

Carissimi fratelli,
il ruolo della Parola, fondamentale nella vita di fede di ogni credente, sta diventando giustamente sempre più rilevante nell'attuazione della vocazione missionaria. Ma stiamo ancora imparando il modo corretto e più efficace di stare di fronte ad essa. Occorre averne, prima di tutto, una visione corretta.

La Parola di Dio ci è data nelle e attraverso le parole di uomini che esprimono la mentalità e la storia di Israele e dei primi seguaci di Gesù. Non è la materialità delle parole che ci dà la Parola di Dio, ma il suo senso. E il senso sta nell'insieme: della frase, del Libro, della vicenda storica di Israele e di Gesù, di tutta la Scrittura insomma, letta alla luce di Cristo. Occorre dunque leggere la Parola nello stesso tempo "cattolicamente" (nel suo insieme), "storicamente" (cogliendo le linee della sua evoluzione) e "selettivamente" (alla luce dell'evento, della parola e dello spirito di Gesù). E quindi: né sacralizzazione di una parte, né applicazione automatica di testi alla situazione di oggi, né riduzione del messaggio a qualcosa di generico, ripetitivo, ovvio e stucchevole ("Dio è Padre" e quindi "vogliamoci bene").

Ma oltre ad una visione corretta, occorre avere l'atteggiamento spirituale giusto; quello cioè di far risuonare quella Parola nel nostro spirito. Fino a che la Parola esterna non suscita nell'ascoltatore quella parola interiore che lo illumina, lo convince e gli scalda il cuore, rimane morta: non ha ancora raggiunto il suo scopo. La Parola diventa pienamente

vera quando è ascoltata e accettata. "Nessuno creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza lo stupore, l'osservazione senza l'esultanza..." (S. Bonaventura). A questo modo essa diventa luce della persona, nel e per il cammino che sta facendo.

Ma la Parola non è bene privato di nessuno ed essa raggiunge qualcuno per illuminare molti e così continuare a vivere nella storia. Per noi missionari vuol dire che la Parola diventa fonte di illuminazione per l'attuazione della missione. È alla luce di quella illuminazione che possiamo comprendere le situazioni, leggerle quindi nella fede, affrontarle correttamente e insomma viverle da credenti. La Parola è la guida che ci permette di cogliere e capire le altre Parole che pure sono dette e operate da Dio nella storia attorno a noi, sia come realtà già attuata sia come appello ad una correzione e ad un compimento che parte dalle cose stesse. C'è dunque una vocazione, un appello nelle cose e nelle vicende umane. Il Cristo è veramente universale: colui "nel quale e per il quale esiste tutto" e che è "luce che illumina ogni uomo"; ma il Cristo universale deve incontrarsi con l'uomo Gesù che ne è l'irrepetibile manifestazione storica e che ci è comunicato nella Parola biblica. Attraverso l'annunciatore, la Parola raggiunge il mondo e compie così la Missione.

Per ultimo c'è da notare una caratteristica della Parola che è fondamentale per l'apostolo: la Parola fa accadere ciò che annuncia. Essa è perennemente vera e quindi sempre attuale per cui "Oggi si compie" (Lc 4, 21) ciò che annunciamo. Il messaggio offre una possibilità e quindi pone nella necessità di una scel-

ta. È così che concretamente il Vangelo diventa scuola di crescita per l'uomo, nella verità, nella libertà... Ascoltando il Vangelo l'uomo scopre la sua identità (chi è) e la sua vocazione (cosa deve diventare) ed ha quindi la possibilità della conversione e della crescita. Perciò Paolo dirà: "guai a me se non annunciassi il vangelo"; non annunciare difatti contraddice la missione del credente poiché significa mortificare nello stesso tempo le potenzialità della Parola e quelle dei possibili ascoltatori.

Il cristianesimo non è quindi la religione del Libro, è la religione della Parola di Dio; non una parola scritta e muta, ma della Parola incarnata. Il Verbo si fece carne, venne ad abitare tra noi e vive perennemente. Ed oggi ancora il Verbo continua ad entrare nella storia in mille modi, ma in maniera riconoscibile solo attraverso le persone che accolgono e rilanciano la sua Parola. Siamo spettatori e strumenti di questa continua nascita.

□ C 45 - 12/93

L'INCONTRO CON LA PAROLA

Carissimi fratelli,
insoddisfatto del già detto, sento il bisogno di tornare ancora per un momento a riflettere con voi sulla Parola.

Ci troviamo in una situazione in cui si parla tanto ma si comunica poco, si dispone immediatamente di notizie da ogni angolo della terra ma non si sa niente dell'inquilino accanto. E pur con tanta informazione, l'uomo ha così poca comunione. Il suo più grande bisogno è forse quello di vincere la solitudine. Vediamo però che, almeno nel mondo latino, invece del dialogo, abbiamo aggressività, polemica e insulto.

Occorre proprio ridare alla parola il suo ruolo e il suo peso: un ruolo che è quello della comunicazione interpersonale e un peso che è proporzionale al silenzio da cui sorge e alla testimonianza che l'accompagna. Ora la Parola si è espressa in parole affinché la Comunione vinca la solitudine; e il missionario, ministro di quella Parola, è a servizio di quella comunione e ne vuol essere testimone.

Ci è necessario per questo un confronto quotidiano con la Scrittura, soprattutto con il N.T. e in maniera particolare con i Vangeli. "L'esperienza insegna che nell'orazione non si vive di rendita: ogni giorno occorre... rieducare la continua ricerca..."(PDV, 72). Si tratta di ascolto pensoso, attivo, orante (cfr. C 44). Questo confronto è come la lotta di Giacobbe: si parte col desiderio di vincere ma lottando si scopre l'impossibilità di addomestica-

re l'avversario e si conclude con la richiesta di farsi benedire. È un confronto da fare con il testo così com'è, con le sue luci e le sue ombre, le sue attrattive e le sue ripugnanze... Per non cadere nel pericolo della lettura illuministica che prende il testo come pretesto a inventarsi elaborazioni proprie.

Ogni giorno occorre sottomettersi a questa lotta, nutrirsi di questo cibo, rigenerarsi a questa sorgente. È importante che si tratti di un contatto quotidiano: è l'unico modo per acquistare una familiarità e, alla lunga, una competenza non libresca. E per essere concreti, sarà bene che ci facciamo l'abitudine di riservarci un dato tempo per la meditazione della Parola. Siamo decisi in questo e non tiriamo fuori la scusa del poco tempo: sarebbe come dire chiaramente che non la riteniamo importante. Il tempo c'è sempre per le cose che veramente ci stanno a cuore. L'ascolto della Parola non è tanto necessario quanto il pane quotidiano? (cfr. Mt 4, 4).

Si tratta di una Parola da portare con sé, ruminandola, conservandola, anche quando non la si è capita completamente. Occorre starci a lungo insieme. È così che faceva Maria e in questo modo la Parola è diventata sua carne, o per meglio dire, Lei ha dato carne alla Parola. E così Maria diventa modello per ogni apostolo. Difatti, l'annuncio è il frutto maturo di un lungo processo; la sua efficacia e la sua chiarezza sono la conclusione della scoperta personale e della assimilazione.

A questo incontro con la Parola bisogna andare con tutto se stessi: disposti a porre e a lasciarsi porre molte domande. E più il nostro retroterra culturale è ricco e più profonde saranno le domande poste al

testo; e più il nostro spirito sarà libero e più fruttuose saranno le domande poste a noi dal testo. A chi ci va con ricchezza molto sarà dato e chi invece l'accosta con grettezza, riceverà poco...

La Parola deve scendere dal pulpito, uscire dalla celebrazione e diventare parola comune, fuori dalle circonlocuzioni stereotipe, parola che entra nella trama delle conversazioni quotidiane, detta con la stessa facilità e semplicità del commento politico o sportivo o culturale... E, cosa altrettanto importante, Essa deve essere comunicata nella comunità da ognuno agli altri. Ci si evangelizza reciprocamente e sulla base di questa Parola comune è possibile allora costruire una comunione di pensieri, di azione, di propositi, di criteri, di obiettivi, di relazioni reciproche... che sono il contenuto umano e spirituale della comunità.

Che questo incontro con la Parola sia costante e fruttuoso è l'augurio che faccio ad ognuno di voi (e a me stesso per primo) in questo inizio di anno e per il futuro.

□ C 46 - 1/94

SPEZZARE IL PANE DELLA PAROLA

Carissimi fratelli,

vorrei dire qualcosa sull'omelia con l'attenzione di presentare qualcosa che possa essere utile a chiunque deve prendere la parola in pubblico.

L'omelia si pone sul piano della comunicazione e quindi vale per essa ciò che è stato detto per i segni in genere. Solo che essa è particolarmente difficile in questo nostro tempo dominato dalle immagini e meno dai concetti. Con grande facilità si diventa noiosi. Anche se essa offre alla testimonianza personale un impatto unico e una interazione con l'uditore come nessun altro strumento di comunicazione.

1. Quando prendiamo la parola in pubblico bisogna sapere in partenza che stiamo chiedendo all'uditore un favore che non ci è dovuto: quello della attenzione. Dobbiamo perciò fare il possibile per facilitarlo il più possibile e non abusare degli altri. Sarà qui utile ricordare quanto ci diceva P. De Zen e cioè che per fare una buona omelia bisogna: 1) avere qualcosa da dire, 2) dirlo e 3) smettere quando lo si è detto.

Avere qualcosa da dire: che è tutt'altro dal "dire qualcosa". Significa difatti avere qualcosa che urge. Una sola cosa, non tante! E per arrivare ad individuare ciò, è necessaria la riflessione sulla propria esperienza: ciò che non ti ha interessato vivamente, non pensare che possa interessare gli altri. Ma se non si è interessanti, si annoia e se si annoia, si è già fatto un cattivo servizio al Messaggio. Sarebbe allora meglio non dire niente, piuttosto che far fare una brutta figura al Vangelo.

Dirlo: e ciò verrà quasi da sé, una volta centrata l'attenzione sulla "cosa". Si avrà così come positiva conseguenza anche la brevità, la quale è sempre un pregio, poiché le molte parole diluiscono e confondono il contenuto oltre che appesantire l'uditorio. Come diceva Lincoln: "The more a man speaks, the less is understood".

Smettere quando lo si è detto. Che pena quando l'oratore fa vari tentativi inutili per "atterrare" e tutto l'uditorio che si stava già consolando, sospira scoraggiato al vedere che occorre disporsi ad altri giri inutili!

Già la semplice osservanza di questa "regola di De Zen", salverebbe il 90% dell'omelia, nel 90% dei casi.

Posso aggiungere di mio qualcos'altro sul contenuto? In negativo: mai perdersi a spiegare l'ovvio e riproporre luoghi comuni. È insopportabile! In positivo: la verità non si può trasmettere, si può aiutare a scoprirla. Perciò occorre preoccuparsi non tanto della completezza della verità che si trasmette quanto del cammino che si fa intravedere all'ascoltatore. Un messaggio è tanto più ricco quanto più apre all'ascoltatore un cammino personale (cfr. il Vangelo).

2. Ma non è sufficiente avere qualcosa da dire; occorre dirlo in modo che tocchi il cuore e la vita: è il livello dell'arte! Ossia, una passione deve accompagnare ciò che si comunica e, attraverso le sue manifestazioni, raggiungere altre persone le quali vengono così introdotte nello stesso mondo del messaggero. Occorre per questo da una parte "patire" fortemente le cose che si vuole trasmettere e dall'altra curare l'efficacia nel modo di presentarle come,

nel caso della omelia: il modo della presentazione, la formulazione chiara del proprio pensiero, i riferimenti più indovinati alla psicologia e all'esperienza dell'ascoltatore...

Non si pensi però, ingenuamente, che l'arte sia spontanea: occorre un lavoro continuo sia sul piano della coltivazione della "passione" che su quello delle sue espressioni, sempre perfezionabili. Una omelia deve essere un piccolo capolavoro, come del resto ogni atto liturgico. Per avvicinarci ad un livello dignitoso se non proprio artistico, può aiutare il leggere la produzione artistica locale: ci aiuterà a capire il mondo nel quale viviamo e ci affina il gusto.

3. E per finire, una richiesta pratica: ascoltare almeno ogni tre mesi un'omelia fatta da altri. Le ricchezze che a volte scopriremo ci aiuteranno a migliorare le nostre omelie e la pena che più spesso sperimenteremo, ci indurrà ad evitare i difetti scoperti e risparmieremo così eguale pena a coloro che debbono spesso sorbirsi le nostre prediche.

□ C 51 - 6/94

L'EUCARISTIA

INCONTRO CON CRISTO E CON I FRATELLI

Carissimi fratelli,

L'eucaristia è il gesto riassuntivo della vita di donazione di Cristo. Lo ha spiegato con le parole che accompagnano il racconto della Cena, lo ha confermato con il gesto della lavanda dei piedi, ma lo ha voluto materializzare nel pane e nel vino, da consumare in un banchetto fraterno. Il senso di questi elementi è dato difatti non dalla loro materialità, ma dalla celebrazione della Pasqua giudaica reinterpretata da Gesù alla luce della sua imminente Pasqua personale. Pane e vino sono la condensazione di quel messaggio riattualizzato oggi dalla sua autodonazione.

Il nostro problema è entrare in questa sintonia, lasciarsi prendere da quel gesto, accoglierlo e rispondervi con verità. Siccome il gesto della autodonazione di Gesù riassume tutta la sua vita, la vita spirituale del discepolo non può che ruotare attorno ad esso, per renderlo vero e attuale in noi.

La Eucaristia è dunque il banchetto della nuova creazione e della nuova fraternità: comunione con Cristo presente e con i fratelli. Egli stesso si dà in cibo; egli che dovrebbe essere per noi più attraente delle tagliatelle e del moscato sardo (cfr. Is. 25, 6). Ma dove sta nelle nostre celebrazioni la gioia del banchetto comune? Certo non ci si deve aspettare la rumorosa cagnara degli odierni pranzi di nozze; ma come può mancarvi la gioia del ritrovarsi, dell'amici-

zia data e ricevuta, la complicità di persone che hanno gli stessi sogni e un amico comune, la trepidazione per una comunicazione profonda e personale. È vero che i testi e i riti non ci spingono molto a questa comunione personale-comunitaria gioiosa, ma se così lo vogliamo noi, che cosa potrebbe mai impedircelo? E non abbiamo sperimentato, in alcuni momenti, con alcune persone, che proprio nella celebrazione della Eucaristia trovavamo il più profondo luogo di incontro?

Essa però è condivisione alla Pasqua di Gesù. Accogliere con verità quel gesto di Gesù, significa comunicare al suo sacrificio. E cioè: accogliere la sua autodonazione ma nello stesso tempo fare nostro il suo atteggiamento e quindi donarci a nostra volta. Partecipare all'Eucaristia significa perciò predisporre a soffrire: è la condizione inevitabile dell'apostolo. Il suo servizio al Vangelo gli riserba inevitabilmente lo stesso destino di Gesù. Nessun ideale del resto è a "basso prezzo". Anzi: più è alto e più costa. Potrebbe essere diversamente per l'ideale del servizio al Regno di Dio?

Ma come per Gesù anche per l'apostolo, il suo sacrificio è seme di novità. È solo nella chiara tensione di una tenace ricerca e di una grande donazione che si può sperare di risvegliare le energie migliori che spesso sonnecchiano nel fondo del cuore di qualcuno.

Per sopravvivere abbiamo bisogno di mangiare e bere; ma per vivere abbiamo bisogno di nutrire il nostro spirito e di riempire il nostro cuore. Quando non ne sentiamo il desiderio è il momento del più grande bisogno. Come per il cibo quando si è mala-

ti... Le agitazioni del nostro cuore, come quelle di un pesce fuor d'acqua, non sono che una ricerca di pienezza di vita. E noi non possiamo né negare quella ricerca né cercare di appagarla raccogliendo le molte contraddittorie proposte che ci vengono continuamente incontro. Ci viene data invece la esigente pace di Cristo che ci associa alla sua donazione. Lì noi riscopriamo l'interlocutore e quindi noi stessi, la serietà della vita e della vocazione. Lì noi accogliamo e soprattutto siamo accolti e chiamati per nome; e sfuggiamo alla superficialità delle azioni che "ci capita di fare". Lì siamo rigenerati come comunità, poiché nasciamo da e siamo orientati all'unico Signore. Questo tempo di "esposizione" al sole della fede, non è di troppo se si vuol continuare con un po' di luce negli occhi per il resto della giornata...

Ma come mai la partecipazione alla Eucaristia è così poco fruttuosa per noi? Dipende da che cosa ci portiamo e come ci andiamo. Chi non vi porta nulla, non può sperare di ricavarne qualche frutto e senza preparazione e coinvolgimento attivo, avremo solo gesti ripetitivi, noiosi e vuoti.

□ C 49 - 4/94

IL PROBLEMA PRINCIPALE DELLA MISSIONE È IL MISSIONARIO

Carissimi fratelli,

a conclusione di questi brevi interventi mensili, debbo una spiegazione sulla impostazione e i criteri che mi hanno condotto nella scelta degli argomenti da considerare, specie in questi ultimi mesi. Qualcuno difatti si è domandato come mai non ho trattato "temi missionari" e invece mi sono limitato quasi sempre a considerazioni sul missionario stesso. Il mio intento era quello di assicurare le "precondizioni" della missione, perché mi pare che, nonostante tutto, il problema principale della missione sia il missionario stesso.

Fino a che egli non è stato "conquistato da Gesù Cristo" non è possibile che la missione sia davvero servizio al Regno di Dio; sarà inevitabilmente servizio (nascosto) a qualche altro idolo. E come è possibile costruire il Regno di Dio con la forza degli idoli?

In una recente intervista che Mons. Samuel Ruiz (mediatore per la pace nel Chiapas) ha concesso alla TV italiana, egli descriveva i problemi della sua gente e le difficoltà di una soluzione. L'intervistatore gli ha chiesto: "In questa situazione di tensione e di minacce, Lei non ha paura?". Ha risposto semplicemente: "Non è questo il problema". Ecco: quando si ha una totale identificazione con la "causa di Gesù", si è totalmente presi dal suo progetto, al punto che la nostra persona non costituisce più un problema e si può essere costruttori del tutto trasparenti ed effica-

ci. Se si è arrivati a questo livello, gli altri problemi esterni, rimangono certo, ma si hanno le condizioni umane e spirituali per affrontarli correttamente; altrimenti la partita è già persa in partenza.

Il pericolo della nostra vita è lo svuotamento di quella presa, la mancanza di amore. Specie col passare del tempo, l'idealismo giovanile tende a scomparire per lasciare posto a considerazioni e attenzioni di comodo. Questa mancanza di amore è il peccato più grave: più dell'ira, più della lussuria, più della gola... Quel peccato insidia la vita di ogni "buon credente" e naturalmente anche del missionario. A volte ci sembra anche di essere "a posto" su questo punto. Ma siamo soddisfatti perché amiamo molto Cristo o perché non amiamo nessuno? L'essenziale non è mai scontato ed è sempre da conquistare.

La missione dunque, è annuncio di ciò che abbiamo visto e toccato o, come ci ripetono i testi del tempo pasquale, dell'incontro amoroso col Risorto. Dal "chi è Cristo per noi" dipende che cosa siamo noi per gli altri... Tuttavia, secondo Mc (16, 9-18), Gesù nella sua apparizione ai discepoli, prima li rimprovera per la loro incredulità e subito dopo li incarica della missione. Che è come dire che non si può aspettare la "maturità" della fede per iniziare ad annunciarla; che essa anzi cresce nell'annuncio e ci chiede di farci discepoli nel momento stesso in cui cerchiamo di fare discepoli; che la missione non è nostra e non si fonda sulla nostra forza e qualità; che la confessione del nostro peccato fa parte dell'annuncio della sovranità di Dio; che il nostro ministero non è generato da un potere ma dal desiderio di una compassione...

C'è dunque una tensione, insuperabile e creativa, nella nostra vocazione. Noi ci troviamo tra quella esigenza ideale e i limiti e le debolezze della nostra condizione: suscettibili di crescita o di negazione, strumenti di liberazione o di (inconscia) oppressione. Paolo stesso ci dà la descrizione di questa situazione e l'esempio di come viverla correttamente: "Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta..." (Fil, 3, 12-14).

Naturalmente, questa attenzione sul missionario non vuol essere un ripiegamento. È un tentativo di dare pienezza di verità non solo al nostro lavoro, ma ancor prima, al nostro stesso vivere. È premessa e obiettivo nello stesso tempo. È condizione per rendere possibile ed efficace la missione, per gli altri e per noi stessi. È cercare di arrivare alla libertà, per goderne e perché diventi possibile che la missione e quindi la gente, il mondo o la storia, gli altri in una parola, entrino nella vita del missionario e il missionario entri nella vita del mondo.

□ C 61 - 6/95

INDICE

Prefazione	Pag. 7
Idroduzione	» 9
Alle radici della Missione: l'incontro personale con Cristo	» 11
Ecco, io faccio nuove tutte le cose	» 13
Vocazione: le ragioni della fede	» 16
Vocazione: la passione per il Regno	» 19
Un dilemma: cercare Dio o noi stessi	» 22
La vocazione missionaria nel nostro contesto culturale	» 25
Il Fondatore: il senso della missione e attuazioni pratiche	» 28
Realizzare il Regno con la pazienza di Dio	» 31
Vivere nella fede	» 34
Non ripetiamo gli errori del passato	» 37
Vangelo e denaro	» 40
L'acculturazione	» 44
Far entrare il vangelo nel "sangue" di un popolo	» 47
Il Regno di Dio è Gesù: coinvolge ma supera assi- stenzialismo e politica	» 50
Lavorare <i>con</i> la gente, non <i>per</i> la gente	» 53

La comunità: utopia e limiti	» 56
L'individualismo contro la comunità	» 59
La comunità: dono di Dio e servizio scambievole	» 62
Comunità e comunicazione	» 65
Comunità, rapporto scambievole	» 67
Progetto Comunitario di Vita: PCV	» 70
La comunione dei beni	» 73
Povertà e missione	» 76
Giustizia mondiale e missione	» 79
La vocazione: chiamati a predicare il vangelo	» 82
Vocazione: cammino in campo minato	» 85
Vocazione: donarsi dimenticando noi stessi	» 88
Vocazione : la tentazione del protagonismo e il potere mondano	» 91
Quando Dio è impassibilmente lontano	» 94
Perchè la missione? il mistero del Regno di Dio	» 97
La missione di Gesù: il messaggio e le modalità	» 100
Fede e missione	» 103
Verifica della fede	» 105
La fede e la felicità	» 108
Fede è affidarsi a Dio	» 111
Esame di coscienza sull'autenticità della nostra fede	» 114
Interrogativi cruciali	» 116
	159

L'ideale missionario vissuto	» 119
Sulle Sorelle Saveriane prigioniere in Sierra Leone	» 122
Di fronte ai "laici missionari"	» 125
Cristo e il vangelo, fulcro della spiritualità	» 128
Uno Spirito nuovo: la spiritualità apostolica	» 131
Uno Spirito nuovo: il cristianesimo che presentiamo	» 134
Il senso e il tempo della preghiera	» 137
Liturgia, un messaggio trasmesso coi segni	» 140
La Parola	» 143
L'incontro con la Parola	» 146
Spezzare il pane della Parola	» 149
L'Eucaristia, incontro con Cristo e con i fratelli	» 152
Il problema principale del missionario	» 155

XIV. 543-2



P. Francesco Marini è un missionario Saveriano. Ha studiato nel Seminario Diocesano di Ascoli Piceno, nel Liceo saveriano di Desio (MI) e a Roma dove ha conseguito la laurea in Teologia all'Angelicum e la specializzazione in Teologia Morale all'Alphonsianum. Ha insegnato teologia all'Istituto Teologico Saveriano di Parma (68-76).

È stato missionario in Indonesia dal 1976 all'83. Nel 1983 è stato eletto Consigliere Generale. Dal 1989 è Superiore Generale dei Missionari Saveriani

I testi di queste pagine sono gli editoriali pubblicati sul bollettino interno dei Saveriani negli anni 1990 - 1995: toccano argomenti vari più o meno direttamente legati alla Missione e comunque in relazione con la vita e l'attività dei missionari.

Nati con l'intento di favorire il rinnovamento della missione, a volte affrontano problemi missionari specifici con suggerimenti pratici, altre volte invece affrontano temi più "teorici" con l'intento di creare quelle convinzioni e quegli atteggiamenti fondamentali che costituiscono la condizione indispensabile del rinnovamento.

Questi editoriali sono stati pubblicati con regolarità mensile, il che comporta una lettura distanziata che può facilitare la riflessione e il confronto

Dalla Presentazione

L. 15.000